



OPERE

EDITE ED INEDITE

IN PROSA ED IN VERSI

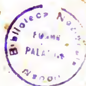
DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

SECONDA EDIZIONE

Riveduta, ampliata, e corretta dall' Autore.

TOMO XXI.





VENEZIA
MDCCCI.
PRESSO ADOLFO CESARE.

LETTERE

A

LESBIA CIDONIA

SOPRA GLI EPIGRAMMI

L' AUTORE

A

LESBIA CIDONIA (*)

MADAMA

Voi amate di filosofare, ed eccovi una bella prova d' antica sentenza, che tornan gli uomini donde partironsi; e a dirlo con vezzo moderno, che gli estremi si toccano. Al vedervi un libro offerto d' epigrammi per man d' un vegliardo raccordavi senza più quella dedica fatta a una dama delle Opere diverse d' un autore di sette anni. *Ei diceasi il più giovane degli autori in istoria, ed io posso dirmi il più vecchio in bagattelle; non potè aspettar fino a gli otto per non parere ingrato, ed io per esser più grato aspettai sinora; compiacquesi egli d' aver molto imparato usando con quella dama, che non poco a perfezionare contribuì nella piccola sua persona ciò che la natura cominciato aveva; e posso io piacermi di sentire in me per le vostre lette-*

re e per la fama de' pregi vostri rianimata la natural pigrezza della grande età e persona mia; infin parmi di rassomigliarlo per esser venuto al mondo anch' io poch' anni sono, di che le nuove cose che v' ho incontrate ed ogni giorno v' incontro, persuaderebbonmi, se la fede battesimale non mi provasse ch' io nacqui già da gran tempo; l' altre ingegnosissime e leggiadre cose ch' ei dice al confrontar le storie greche e romane con quelle del tempo suo non mi si confanno, fuorchè pensando che se il gradite sarà il mio libretto illustre e caro, quanto le storie tutte più celebri dell' antichità.



(*) Noto è assai il nome arcadico, che disegna la Contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, così per l'opere sue e pel suo spirito celebre in Italia e fuor d'essa, che non fa mestieri altro che nominarla. Queste lettere a lei indirizzate stamparonsi nel Giornale di Modena; e il Giornalista nella prima sua nota dice: „ La maggior parte degli epi„ grammi sono originali, altri imitati, o „ tradotti da varie lingue antiche o moder„ ne. Le lettere in cui s' inseriscono po„ tran formare un trattato compiuto di tali „ componimenti ". Furono poi stampate in Bergamo, e con giunte, e correzioni nel 1792 in Venezia dal Remondini.

LETTERA I.

MADAMA.

Eccovi gli epigrammi, ch'io vi promisi già tempo fa, e che posi da parte per compire l'Elogio del Petrarca. E' qualche anno che vo divertendomi a farne, a tradurne, a imitarne. Non è più tempo di far de'tomi; riposo e libertà, che furono dette così bene da un vero filosofo *la sostanza dell'uomo*, e che stan nel far poco e breve e da noi soli soletti, ecco il conforto dell'uomo sul fine della carriera letteraria. La società s'allontana, bisogna prevenirla, e provvederci d'un ritiro piacevole. Ho anch'io procurato di farle del bene co'miei scritti forse troppi: è tempo di battere la ritirata dal bel mondo. Gli è un malato, che abbandoniamo, che amiamo, e che non può guarirsi, dirò anch'io facendo in prosa un epigramma.

Mi dimandate perchè agl'italiani manchi una siffatta delizia dell'anima, poichè furono

nel cinquecento sì gran cercatori d'ogni cotale delizia, mentre i francesi sì avidamente ne vanno in cerca. Oh le differenze tra le nazioni sono un grand' enimma! Pur sembra, che noi siamo un po' più serj di fondo e di carattere: la nostra lingua è un po' più sdegnosetta della francese, e i nostri scrittori ebber sin da principio un contegno d'autori in opere lunghe e dotte. Le novelle stesse fanno de' tomi, benchè il Boccaccio scrivesse *per cacciar la malinconia delle femmine*. Eppur egli volea far ridere, ed intendea molto bene la gentilezza de' bei motti, onde vennero i *bons-mots* de' francesi, che è il sale dell' epigramma, *La natura de' motti*, dic'egli, *è cotale ch'essi, come la pecora morde, così deven mordere l'uditore, e non come il cane; perciocchè se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania*. Vedete se colui avea buon naso sì lontano dai nostri tempi, che pretendono averlo sol essi. Così fossero stati i tempi suoi più costumati, e modesti come i nostri (almen per ipocrisia come la nostra) e quella pecora mordendo dilicatamente guardata sarebbesi da tanta sozzura, onde s'imbrat-

bratta ad ogui passo. E questo è il peggio che quinci appunto allor traevasi il sapore e il ridicolo. Par che in un secolo si rida in modo diverso da un altro. Certo quest'oggi le brigate gentili, e molto più le donne come voi arrossirebbono d'una conversazione siffatta, o n'avrebbono stomaco.

Checchè ne sia, questa credo essere la ragione dell'aver poco gustato gl'italiani il dilicato epigramma. E ben sapete come quelle novelle predominarono ancor tre secoli, e produssero mille copiatori all'uso dell'opere classiche, come fu il Decamerone. Non basta. Su quel tuono risero anche i comici, e tutti i berneschi, giacchè il Berni può dirsi il Boccaccio de' versi, come della commedia lo furono il Bibiena, il Macchiavello e gli altri. Son pieni di sali satirici, irreligiosi, lascivi, ma non epigrammatici. Pur l'Alamanni tentò il vero epigramma in volgare ed altri con lui, ma uscendo fuor della strada battuta smarrirono il buon sentiero, e furono insulsi o inetti quasi sempre, e sin nel tradurre o imitare i greci dell'Antologia tolser

lo-

loro la grazia. Così cadde in Italia quel genere, e ne siam privi insino ad ora.

Dite pur bene, che è un peccato il non aver di que' fiori d'ingegno e di piacere ne' giardini del nostro parnasso. Io gli amo e proteggo al par di voi, come sapete, anzi ne vo coltivando e trapiantando d'altre terre allor che gl'incontro ben freschi e coloriti, di bella forma e di soave fragranza. Sì le mie traduzioni o imitazioni, e talor creazioni epigrammatiche sono un sollievo delle mie noje. Vel dirò in epigramma se vi piace, e il prenderò dal latino, che voi ben intendete come un uomo senza lasciar però sospettarne le donne. Eccovi quattro versi per uno. Ma un sol verso dice assai all'orecchio al cuore e al pensiero in quella lingua maravigliosa.

Carminibus quaero miserarum oblivia rerum.

Del tristo viver mio
Co' versi miei col canto
Cerco di farmi incanto
Cerco un amico obblio.

Ci manca il sale, direte voi, ma vi è l'affetto, dirò io, e mi tocca il cuore come fa il latino. Non è un dolce sapore anche questo, e non

e non si dice che dolce cosa è il piangere? Non può ridersi sempre neppur cogli epigrammi. Se il volete un po' più salso vel tradurrò dal francese.

Dans un triste loisir à moi même livrè
J'allois perir d'ennui lorsque la poésie
M'offrit un remede assûré
Contre ce poison de la vie:
Heureux si ces vers au lecteur
Ne donnent point la maladie,
Dont ils ont su guérir leur auteur.
Bertrand.

Di noja io mi morìa
In camera romita,
Quando la poesìa
Fummi elisir di vita;
Deh versi miei non date al mio lettore
Il mal di cui guariste già l'autore.

Se v'allungai quel latino v'accorcio il francese. Starà bene, se stampansi mai questi scherzi, in fronte al mio libro consapevole del pericolo, a cui s'espone, e che tanti incontrano senza rimorso. Frattanto l'indrizzo a voi, e mi direte poi se ho sfuggito il pericolo. Se piacciono a voi, a chi non piaceranno? Ma finiam questa lettera, che trattando di cose lievi e facete, non dee guastarle colla lunghezza e serietà. E non mi date

un' idea precisa dell' epigramma, parmi sentirvi dire, e come gustarlo senza ciò? E non vedete, madama, l'altro pericolo a cui v'esponete d'aver da me una definizione come se fossimo a scuola? Ho pietà di voi, e vi dirò per or quel che basta ma in un epigramma tradotto da un distico latino non so di chi.

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi
Sint sua mella, & sit corporis exigui.

Qual ape ogni epigramma
Suo pungol abbia acuto,
Di dolce mel sua dramma,
E corpicciuol minuto.

Può applicarvisi quel verso di Dante, che stupirebbe d'esser citato a proposito d'epigrammi: *Ma disse parla, e sii breve ed arguto.* Se ne volete uno secondo l'arte poetica, eccovi quello del gran maestro Boileau ma un po' più spiegato.

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Libero e in un vibrato
E' l'epigramma un detto
D'ingegno oppur d'affetto
Con qualche rima ornato.

Eppur tutte queste mezze definizioni non dicon tutto; quel che più importa si è il loro scopo, che non dovrebbe esser solo di muo-

vere

vere a riso o a tenerezza, della quale fecero tanto caso i greci. Debbono dar buon consiglio, essendo fratello maggiore della favola l'epigramma, o la favola sua maggiore sorella, per non entrare in lite di precedenza. Io penso che la morale debba essere l'anima d'amendue, e a ben riflettere, la verità verso la quale *l'uomo è di ghiaccio*, dicea non so chi (ma non dice la donna) *com'è di fuoco per la menzogna*, ha bisogno d'un travestimento ad essere ben ricevuta. Sapete voi, che al par della favola fece talor l'epigramma delle conversioni? Se io avessi a pubblicar un libro d'epigrammi, ci porrei que' versi del favoleggiatore in fronte.

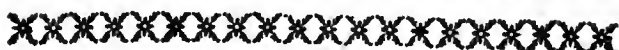
Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio monet.

Doppio è il pregio d'un libretto.
Il qual mentre al riso invita
Di prudente e saggia vita
Porge l'utile precetto.

Ma quant'altre doti ha l'epigramma se volessi farne un panegirico alla guisa di tutti gli autori pel loro argomento! Abbraccia tutto, vi direi, e la sua vasta dominazione impedisce il definirlo: lodi e biasimi, virtù e vi-

vizio, bellezza e viltà, popolo ed eroi, cuore ed ingegno, sublime e semplice, ec. Voi vedete che per poco, se il capriccio me ne viene, io gli do un patrimonio più ampio di quel dell'epica della tragica d'ogni più nobile poesìa, nè saprei trovargli un luogo sì alto, che più alto ancor non salisse nella più illustre poetica gerarchìa. Ma temo non gittiate là la mia lettera ad esempio di colui che udendo un panegirista non trovar luogo degno del suo Santo in paradiso fece quell' epigramma coll' andarsene:

Padre mio, mettetel qua
Ch' io men vado per di là.



LETTERA II.

MADAMA.

Voi l'avete dunque trovato così appunto come al tempo mio quel genio insaziabile d'epigrammi in Francia. A Parigi nascono, girano le conversazioni, ridiconsi ripetonsi e volan tosto a Versailles a corrervi tutti gli

ap-

appartamenti e le tolette dall'alto al basso, diffondonsi presto per le provincie, ond'io li trovava su le poste e negli alberghi come un frutto primaticcio che presentavami l'albergatrice cortese al *dessert*, e spesso intrecciavasi tra le canzonette e le bottiglie dai commensali giacchè v'erano cogli epigrammi *les vaudevilles les couplets* e *les chansons a boire* d'un gusto medesimo. I satirici poi avean l'ali per gire di bocca in bocca e di posta in posta sino ad annojarmi, come dicea la Sevignè dei *bons-mots* della Cornuel e della Coulange, che bisognava udirli eccheggiar dappertutto sino alla nausea. Io poi che m'incontrai negli anni più sciagurati per la nazione battuta in mare e in terra, e priva di commercio, e oppressa da imposizioni, riconobbi la verità di quel detto, che basta al francese un epigramma satirico per consolarlo di tutti i mali. Me ne ricordo non pochi ficcatimi allora nella memoria a sì spessi colpi e martellate di ripetizioni e contro la Pompadour e contro i marescialli sconfitti sì spesso da' prussiani e dagl'inglesi, e sopra i ministri, e sopra il clero e l'arcivescovo e il

par-

parlamento, ch'eran tra loro in guerra al pari dell'armate. Credereste, che anch'io ebbi l'onore d'esservi cantato a proposito del Portogallo, del la Valette, e de' Gesuiti in generale, che co' Giansenisti erano in voga a far distrazione dalle disgrazie del Canadà e di Rosbach? Vi confesso però, che quest'onore non solleticava punto la mia vanità, onde presi il partito di ritirarmi verso i confini del regno, e feci a quell'occasione una visita a Voltaire, da cui era già invitato. Mi parea un bel fenomeno morale o politico o comico quel d'una nazione, che sapea cantare al suon delle cannonate e delle sconfitte. Un altro fenomeno era quel di Parigi, ove mostravasi a dito come un celebre bello spirito colui, che avea la sorte di produr l'epigramma. Diveniva l'autore alla moda, ed era festeggiato e distinto nelle miglior *cotterie*, ne' caffè più brillanti; ogni autore più dotto al suo confronto era da lui ecclisato in quel giorno. Ed era appunto d'un giorno la sua gloria, perchè il seguente era occupato da un altro bel motto, il qual moriva anch'esso dopo la sua giornata di vita

bril-

brillante. Si potea paragonarli ben giustamente alle farfalle, e nel vero tutto pareami farfalla in quel paese, come i suoi epigrammi, nascendo e morendo così. Risuscitavano, è vero, tutti insieme trappoco nel mercurio ne' giornali e sin nelle gazzette. Ma ben diversi apparivano dalla prima loro comparsa, parean semivivi languivano in compagnia mancava lor l'anima della novità e del canto colle bottiglie morti andavano e sepolti in quel cimiterio per mano del giornalista. Così vediamo anch'oggi in que' giornali copiati poi nella Germania, sicchè spesso io vo ripetendo quel detto del Varchi, che pochi morti assediano molti vivi.

E' pur vero quel che ne dite anche voi, che pochi sono gli arguti e veramente ben conditi di sale o di zucchero. Purtroppo è rara a trovarvisi la finezza d'ingegno e di vera grazia o nel trafiggere o nel blandire o nello scherzar gentilmente. Quel vivace e sottile scherzo o sentenza od altro, che dee farne il pungolo, rade volte s'incontra. Il più spesso insipidi o grossolani, troppo lunghi e troppo studiati, benchè corrano per

improvvisi, or di giuocò di parole, or di falso pensiero, or elevati di troppo, ed or plebei. Ma chi vi bada? Ognun contentasi di riderne un poco o di far ridere se può riuscirvi. I migliori erano que' di Voltaire, e non è maraviglia. Quand' io fui con esso nelle sue *delizie* presso Ginevra lo trovai nella conversazione qual è ne' suoi scritti. Gli fiorivano gli epigrammi su le labbra e più frizzavano in quegli occhi scintillanti come due stelle. Non saprei dirvi bene di qual luce, ma era un misto di lepore e di malignità come nelle sue parole. Certo ei potea dirsi una pianta feconda di bei motti; come Madama de la Sabliere dicea *Fablier* la Fontaine per esprimere la sua fecondità in produr favole quasi un albero pe' frutti suoi. Ma troppo lungo sarei a dirvi de' suoi frizzi in prosa. Una sua gentilezza in versi ben posso citarvi alquanto epigrammatica. Eccone l'occasione. Era a pranzo da lui la prima volta, e avanti d'andar a tavola egli mostravami la sua biblioteca piccola ma scelta. Trae fuori un libro, e veggo essere i miei sciolti con quel rame del parnasso po-

sto-

stovi in fronte. *Eh voi non credevate trovarvi qui, non è vero? ma certe merci passano i monti, e ognun vuol averle*. Altre simili galanterie mi disse, e seppi in fine, che l'avea dalle mani dell'Algarotti. Venne la compagnia, e fu riposto il libro sul tavolino. Tra il conversare mi venne in mente un pensiero, e l'eseguij mentre Voltàire era in disparte colle dame. Sotto quel parnasso scrissi così:

All'unico Voltaire omaggio e serto
Italo Pindo ad offerir vien meco:
L'Anglo il Gallo il German l'hanno già offerto
E offerto avrianlo anco il Latino e il Greco.

Lasciai aperto il libro sul tavolino, mi frammischiai nella conversazione, andammo a pranzo. Tornati nel gabinetto a prendere il caffè, io feci un cenno a Madame Denis sua nipote, che sapea ben l'italiano, e anche la poesia del Petrarca avea per raro caso gustata. Prese ella il libro, e lesse i versi che piacquero molto allo zio, sì che li ripetè quasi a porli in memoria, e gli fece applaudire anche dagli altri che probabilmente poco gl'intesero. La mattina seguente ecco al mio albergo una carrozza: è un signore che vien

da

da parte di Voltaire a visitarmi e a regalarmi le opere di lui ben legate in più volumi con questo viglietto scritto dal donatore, alludendo alle lettere di Virgilio poste avanti i miei sciolti.

Compatriote de Virgile,
Et son sécretaire aujourd' hui,
C' est à vous d' écrire sous lui,
Vous avez son ame & son stile.

E' un complimento, come vedete, è una retribuzione al mio, sicchè può passare per un epigramma di cerimonia, giacchè prendono tutte le forme e tutti i tuoni che un vuole. Ma la lode è graziosa, presa dalle circostanze, e nel fine la pennellata maestra, benchè male applicata. Egli era altrettanto profuso in cortesia volendo onorare, come in invettive se andava in collera. Si perdette poi dopo qualche tempo una sua risposta, come in tanta distanza se ne perdevano spesso, colla quale seppi da alcuno venuto di là, che rispondeva ad un altro mio complimento. Questo fu il mandargli il mio *entusiasmo* accompagnato con lettera, e con questi versi da Modena. Sapete che mi diverto talora in poesia francese.

Près

Près de vous, que ses mains ont pris soin de nourrir,
L'enthousiasme a droit de paroître,
Je cerche en Italie à le faire connoître,
Vos ouvrages le font sentir.

Gli ho poi tradotti per divertimento così non a tutto rigore:

Vanne Entusiasmo, il gran Voltér t'invita,
Ond'ebbe gloria e vita,
Di farti noto alla mia patria io tento,
Nell'opre sue ti sento.

Se vi piacesse più *Ond' hai tu gloria e vita*, nol disapprovo. Finiam l'argomento e la lettera con altri versi, ch'io gli mandai unitamente alle mie tragedie indirizzandole a Madame Denis, che le bramava.

Sors de l'obscurité muse foible & stérile,
Auprès de Melpomene on t'accorde un azile:
Embellis si tu peux ta parure & tes traits
Des lauriers immortels du Sophocle françois.

Voi sapete che la nipote era eccellente attrice nelle tragedie del zio, che recitavansi a Farney, e a Lausanne; onde le stava bene il nome di Melpomene. Ma non seppi mai se ricevesse quel mio pacchetto. Seppi bene da un viaggiatore, che Voltaire fu molto contento della mia traduzione *della Roma Salvata*, benchè poi al suo solito la rifacesse

di-

diversa dalla prima anzi da tre altre edizioni.

P. S. Se aveste dubbio su la rima *traits* e *françois*, ricordatevi ch'egli scrivea questa parola sempre coll'*a*, e dicea che dee rimarsi all'orecchio, come lo dice nelle opere sue.

Sono ec.



LETTERA III.

Madama.

Voi volete altri aneddoti di Voltaire, e saranno epigrammi gran parte. Ei s'avea fatto uno stil proprio conversando come scrivendo, e rade volte parlava naturalmente, cioè come gli altri, ma per lui era fatto natura il parlar ingegnoso. Eccovi alcune cose, che mi vengono alla memoria, e trovo in qualche avanzo delle mie carte. Non so se fossi andato a trovarlo su gl'inviti fattimi per mezzo d'amici a Parigi e a Lione, perchè a dir vero ei mi faceva paura per l'umor suo variabile noto a tutti, e per le licenziose sue massime. Ma il caso mi vi condusse.

Era

Era io a far la mia corte al re Stanislao in Luneville, vero re perchè facea del bene a' popoli e non in parole contrarie ai fatti, ed era verissimo letterato, come provan l'opere sue. Un giorno venne discorso di Voltaire, che aveagli scritto di voler impiegare un mezzo milione in terre Lorenesi per morir presso a Marco Aurelio, scrivendo al tempo stesso all'amico suo e mio P. de Menoux queste precise parole da me lette e copiate. *Mon âge & les sentimens de religion, qui n' abandonnent jamais un homme élevé chez vous, me persuadent que je ne dois pas mourir sur les bords du lac de Geneve.* Voi saprete ch' era stato giovanetto nel collegio di Luigi il grande, come mostran le sue lettere ai padri Tournemine, Brumoi, Porée &c. Il re avrebbe voluto riaverlo alla sua corte, e il bene della Lorena, per cui spendeva i suoi milioni, allettavalo per quel mezzo milione. *Ma non mi fido*, diceami, *di costui dopo averlo abbastanza provato, e veggo che vorrebbe aprirsi una porta per tornar in Francia, onde fa sin giuocar la religione con de Menoux. Ma se facesse giudicio, mi sarebbe carissimo,*

 e co-

come assicurarsene? Di là ad alcuni giorni parlai di mia partenza verso il clima meridionale a curar la mia salute, e consultar buoni medici a Lione. Allora il re, *voi potreste di là far una scappata a Ginevra, e veder se Voltaire dice davvero. Ivi avreste Tronchin da consultare.* Accettai, e S. M. fece scrivere dal conte di Tressan, e dal P. de Menoux a tal fine, essendo essi i più confidenti di Voltaire e del re. Giunsi dunque dopo un giro per varie provincie alle *Delizie*, chiesi di Monsieur de Voltaire, e mi fu mostrato a dito nel suo giardino. Senza più me gli appressai, e dissi chi era e donde veniva. *Oh*, replicò subito, *un Italiano*, *un Gesuita un Bettinelli onorano troppo le mie capanne. Io sono un agricoltore come vedete*, (e mostravami il suo bastoncello che alle due estremità avea una piccola ronca e una piccola zappa) *con questo stromento alla mano pianto il frumento come si fa la lattuca grano a grano, onde ho miglior raccolta che da quanto ho seminato ne' libri pel bene degli uomini*. Tra questi epigrammi io ne gustava uno più curioso nella persona, rara figura e grottesca

con

con un gran berrettone di velluto nero sugli occhi sotto al quale una parrucca ben folta, che serravagli il volto, onde spuntavan fuori il naso e il mento più acuti assai, che non son nei ritratti; il corpo era impellicciato da cima a fondo. Ma il guardo e il sorriso erano significanti. Mi rallegrai con lui del buono stato onde sfidava l'inverno all'aperta. *Oh voi altri signori italiani, pensate che noi stiamo rinchiusi come le marmotte, che stanno lassù in quelle cime di ghiacci, e d'alpi nevose, ma quelle non son per noi che teatro e propospettiva. Qui sul lago Lemano coperti dal Nord non invidiamo i vostri laghi di Como e di Garda, ed io rappresento in questo luogo isolato* (era fuor di Ginevra) *Catullo nell'isoletta di Sirmione. Ei facea di belle elegie, ed io fo della buona Georgica.* Mentre ciò dicea, ed io lo complimentava su le sue prosperità trassi fuori le lettere. Al vederle intese subito, (ecco un nuovo epigramma contro la mia povera commissione reale) *ed oh, mio caro*, sclamò nel prenderle, *restatevi qui con noi: qui respirasi un'aria di libertà un'aria d'immortalità: ho impiegata*

or

or ora gran somma nell'acquisto di una signoria detta Farney non lontana per finir la mia vita lungi dai birbanti e dai tiranni, ma andiamo in casa. Così finì il nostro trattato colla Lorena, e non se ne parlò più, scrivendo io a Luneville, che il denaro offerto era per altri, e che con due parole Voltaire avea fatta svanire tutta la mia dignità di plenipotenziario. In casa presentommi a madama Denis, e a madama Fontaine sue nipoti, e ad altri parenti suoi. Tra varj discorsi sopra l'Italia, ch'egli esaltava, non potè tenersi dal cader sopra la italiana schiavitù, su l'inquisizione, ed altre critiche a lui famigliari. N'avrete lette alcune nel tomo 53. dell'edizione di Losanna del 1780. *Réponse a Mr. l'abbé Bettinelli de Verone*, credendomi fatto abate come i Gesuiti di Francia quando le diede a stampare, e credendomi lo stampatore di patria veronese invece di fare *à Verone*, ove mi venne la letttera. Io la conservo, ma senza quel finale *pour le polisson nommé Martini &c.* aggiungendo egli e togliendo sempre nelle cose sue secondo l'umore che il dominava. M'invitò a pranzo,

e

e mi scusai. Partii contento avendol trovato cortese, e più buono ch'io non pensava, come buona e comoda era l'abitazione ma senza lusso e superfluità. Tal fu la prima visita, abbreviamo l'altre. Spesso parlossi del re di Prussia, di Berlino, di Potzdam. Gli portai de' saluti della contessa di Bettinck donna illustre e di grande spirito, e già sua amica alla corte prussiana, la quale io avea lasciata a quella di Luneville. Turbossi egli un poco ricordando, io credo, ch'ella avea posto mano a fargli riavere la grazia di Federico perduta per colpa sua come sapete, ed ella me n'avea parlato ben diversamente di quel ch'egli ne ha scritto nel suo *Commentario storico*. Tra le novelle correnti dicevasi che il re di Prussia avea battuto il principe di due Ponti, fatto levare l'assedio di Neiss, e di Lipsia, respinti gli Austriaci in Boemia ec. dopo le disgrazie da lui sofferte in avanti. *Est-il possible?* disse Voltaire; *cet homme me surprend, & je suis fâché de m'être brouillé avec lui*. Altre volte ammirava in quel re *la célérité de Cesar*, ed altre onoravalo d'epigrammi satirici. Tra questi v'era quello

del

del suo scimiotto, che avea nome Luc, con cui giuocando ripetea *mon Luc*, e del nome stesso usava talora parlando del re di Prussia. Io mostrava di non intendere una tal confusione di nomi, ed egli: *non vedete che la mia scimia morde tutti e ne ride dipoi?* Allusione ai trattamenti umilianti a lui fatti a Francfort su l'Oder, de' quali parla nelle sue opere, e co' quali il fe' S. M. Prussiana punire insieme e schernire. Eppur non lasciava di scrivere al re per placarlo per mezzo della margravia di Bareith. Rimproverandolo io altra volta di non aver veduta l'Italia mi disse, che non amava troppo di morir bruciato dagl' inquisitori sogghignando, poi sul serio che potea venirci con una lettera di quel re al Papa per una piccola commissione, ma che fu appunto in quel tempo in cui si disgustarono, e che non ci verrebbe senza una salvaguardia. Ciò mi spiegò poscia in lettera de' 24. Marzo 1760, che conservo piena di sali, e più di licenziosità, per cui ruppi il carteggio, fin che arrivò poi con altre opere a farmi nausea e orrore. Gli avea mandate delle osservazioni su la sua *Storia*

Generale per alcuni sbagli di quella intorno al' Italia e alla nostra letteratura. Me le avea richieste, e ringraziandomi tornava sopra l'inquisizione, la schiavitù, la libertà degl' inglesi, l' ipocrisia de' ministri ginevrini ed altri punti da me toccati. Finisce la sua così: *Avez vous entendu parler des poesies du roi de Prusse imprimées? C'est celui-là qui n'est point hipocrite, il parle des chrétiens comme Julien en parloit. Il y a apparence que l'Eglise grecque, & l' Eglise latine réunies sous Mr. de Soltikoff & sous Mr. de Daun l'excommunieront incessamment à coups de canon: il se défendra comme un diable. Nous sommes biens sûr qu' il sera damné, mais nous ne sommes pas encore si certains qu' il sera battu. Pour nous autres françois nous sommes écrasés sur terre, annéantis sur mer, sans vaisselle, sans vaisseaux, sans argent, presque sans espérance, mais nous dansons fort joliment.*

Je ne danse point, mais je sens tout votre mérite & suis à vous pour jamais, & da banda le cerimonie &c.

Non siete, madama, ancor contenta di tanti

ti epigrammi in prosa? Ricordatevi quel sì bello in versi nel rimandar ch'ei fece tra que' disgusti al re di Prussia il cordone dell' Ordine del merito, e la chiave di ciambellano. Vedete l'ingegno insieme e la politica, rimproverando lusingare il troppo potente offensore.

Je les reçus avec tendresse,
Je vous les rends avec douleur,
Comme un amant dans sa fureur
Rende le portrait à sa maîtresse.

O come nel Commentario storico della sua vita.

Comme un amant jaloux dans sa mauvaise humeur.

Se già un dì con grato core
Io l'accolsi, or con dolore
A voi rendo il vostro dono:
Quel geloso amante io sono
Fuor di se dall'ira tratto,
Che rimanda alla bella il suo ritratto.

L'originale è più vibrato, ma non voglio studiare sul serio per questi scherzi. Così non so se vi piacerà la traduzione di quello che in tempi più lieti fece all'improvviso trovandosi alla toletta dello stesso monarca ancor

gio-

giovane, che avea qualche capel grigio. Eravi con Maupertuis, e a lui dice:

Ami, vois-tu ces cheveux blancs
Sur une tête que j'adore?
Ils ressemblent à ses talens,
Ils sont venus avant le tems,
Et comme eux ils croîtront encore.

Que' crini argentei vedi
Su l'almo capo amabile?
Amico, son, mel credi,
A' suoi talenti simili;
Anzi tempo venuti
E questi e quei vedrannosi
Col tempo ancor cresciuti.

Credete voi che fosse un *Impromptu*, come s'intitola nelle stampe? Scommetterei che no addentro guardandoci; e non è difficile che essendo stato altre volte a quella toletta, e vedendosi facilmente di que' capei bianchi in capo al re, che faceva una toletta militare con poca polvere, Voltaire avesse preparato per quella il suo *Impromptu*. Quante simili imposture non fanno i poeti? Ad altra posta finirò quest' argomento, che sì vi piace, come piace a tutti dopo che Voltaire ha affascinata l'Europa con quel suo stile. Sono ec.

P. S. Ad un cotale improvvisatore io dissi già.

Oh che sciocco son io mai!
Tu improvvisi, e ben limati
Gli epigrammi, amico, fai:
Que' miei versi improvvisati
Da più giorni io preparai
E non eran sì leccati.



LETTERA IV.

MADAMA.

Tra gli epigrammi usciti sopra Voltaire è giustissimo quello, che lo dice più spirito che corpo. Io riflettea spesso e alla fecondità dell'uno e alla magrezza dell'altro. E' vero ch'egli a forza di scriver molto ha ripetuto molto, ma non conobbi mai chi dicesse tante cose ingegnose. Pensai talora, che il suo parlar lento ed interrotto venisse da ciò prendendo tempo a produr que' tratti. Ma n'avea fatto un abito, e mi parea leggere l'opere sue stando ad ascoltarlo. Frammischiava l'italiano al francese, e citavami Tasso e Ariosto, benchè con pronunzia francese, della quale non potea disfarsi, come gli dis-

si,

si, volendo egli sapere da me, se pronunciava bene la mia lingua. Soggiunsi poi, che gustando tanto l'Ariosto mi parea non l'avesse trattato con gusto nel suo *Saggio su 'l poema epico* avanti all' Enriade: Entrammo nell' argomento, ed ebbi agio di mostrar qual poeta quel fosse, e quanto agli altri superiore, e che meritava d'esser da lui più conosciuto, e non sol come un pazzo e un buffone irreligioso. Ciò dissi perchè m'avea citato quel passo in cui fa dire a s. Giovanni *il mio lodato Cristo ec.* con malizia, ed aggiunsi, che pur troppo il gran poeta è un gran pazzo e motteggia troppo liberamente, ma che fu colpa del tempo suo, in cui la cinica libertà non facea scandalo per gli scandali generali. Mi promise di rileggerlo su la mia fede, e vidi poi nel tomo 35. dell' edizione di Losanna, che del *poema epico* parlando, e specialmente su gli esordii de' canti, de' quali mi ricordo avergli molto detto, diede miglior idea dell' Ariosto. Dopo tavola, allor che più era allegro, e parve quel giorno più contento di me, riprese in mano i miei sciolti, e ajutandolo madama Denis

ne lesse alcun passo, che avea trovato migliore al suo gusto; come le lodi da me date al re di Prussia, il cenno di Galileo, l'elogio di Newton, e simili nel primo indirizzato all'Algarotti, stupendosi del mio coraggio in que'tratti. Ed io ripigliai, ch'ei vedea dunque non esserci poi tanta superstizione e schiavitù in Italia, e che avevamo più repubbliche di qualunque altro paese per la libertà: *Ah non hanno che una mezza libertà. Gl'Inglesi l'han tutta. Là bisogna legger gli autori per imparare, perchè là dicesi quel che si pensa, e là solo ho imparato.* Ridisse al solito molte cose in tal argomento, in cui riscaldavasi facilmente e su 'l monachismo e su la superstizione l'inquisizione la corte di Roma ec. a proposito della quale soggiunse un detto del cardinal Passionei ad un viaggiatore: *Quest'anno la Chiesa non ha perduto niente per miracolo.* Io destramente andava cambiando argomento, o confutandolo; la vostra Italia, tornava a dire, *gêne trop; on ne peut pas dire tout ce qu'on doit*, e citando io varii nostri scrittori in contrario, e tra gli altri il Giannone: *Voi*, ripigliò, *non*

sa-

sapete le sue disgrazie da lui trovate sin qua. Vivea tranquillo in Ginevra, il cardinal Fabroni scrisse al re di Sardegna per averlo nelle mani promettendo due vescovadi a regia nomina a nome del Papa. Ecco venir qua un savojardo di Thonon, che lega amicizia con Giannone la più stretta. Indi a qualche tempo lo prega d'andargli a tener a battesimo un figlio colà. Giannone andando sì poco lontano e per un giorno nulla sospetta, e appena giunto a Thonon si trova cinto di sbirri, che legano lui e l'ospite, e li conducono a Torino. L'uno ebbe in premio danari, l'altro morì in prigione. A queste novellette degne di Voltaire e di Ginevra io feci lo stupito, e in aria ironica accennai, che Giannone però non era stato dato in mano a Roma, e che la storiella non era qual io l'avea saputa in Torino da persone informate, onde il tragitto dell'alpi l'avea pregiudicata. L'ironìa m'era naturale essendo egli quasi sempre ironico, e sorridente, onde fu detto maligno da tanti su la sola fisonomia.

Certo mi parea tale co'Ginevrini dopo che fu passato quel primo furore al suo arrivo, quan-

quando Ginevra si votava per andar a vederlo, e correvano tutti i vicin paesi, come a una Fiera, alle *Delizie*, ed era aperta la sua casa a tutti qual corte bandita. Era l' idolo e l' oracolo allor del paese, e vantavasi meco del privilegio unico ottenuto da lui, cattolico romano, (posava su questo titolo con affettazione) di possedere cinquanta campi nel territorio di Calvino. Il vero è, che l' ebbe sotto nome di un monsieur Tronchin, non il medico, e che la repubblica chiuse gli occhi alla frode pel credito in cui era. Ma questo poi l' avea perduto co' suoi capricci ed insulti, come narravami il signor Pictet ch' era stato de' suoi adoratori. Io n' ebbi assai pruove trovandosi a visitarlo spesso de' cittadini, e de' predicanti per politica o per affari, alcuni essendovi tuttora del suo partito. Quel suo vanto ripetuto nell' opere d' aver osato stampar in Ginevra, *che Calvino avea un' anima atroce*, toccò anche a me, e a que' ministri me presente. Chiamavali or sociniani, or deisti, come d' Alembert nell' enciclopedia, e motteggiavali su quel nome d' Anticristo dato al Papa, e tuttor sussistente sulla

fae-

facciata del pubblico palagio. *Ces damnés*, dicea, *ont leur condamnation avec eux* citando i nomi de' santi che ritenevano: *l' église de s. Pierre*, *le pré l' Evêque*, *s. Gervais*, e i bastioni che portavano il nome d'un santo, *encore passe si c' étoit s. Paul qui restitit in faciem &c.* Io vedea que' signori poco contenti di tai discorsi benchè fatti in aria di scherzo, come pur de' confronti in lode de' Gesuiti quasi per farmi onore, ma invero per più trafiggerli. Procurava io di volgerlo altrove, e prendendo le parole sue su la chiesa di s. Pietro parlai dell'architettura, e toccai quella nudità parendomi che Calvino potea lasciarvi qualche segno di chiesa (oltre le panche, il pulpitino, e la mensa per la cena) amando il popolo dapertutto d' aver qualche oggetto, che il tenga per gli occhi. *Ogni poco*, rispose, *basta ai settentrionali, la cui fredda immaginazione non richiede apparato. Ce marouffle* (così chiamava Calvino) *fu settentrionale anche in Francia, e non capì che l'immagine d'un Crocefisso, o d'altro uom dabbene eccita alle virtù in ogni luogo, benchè i climi orientali abbiano più bi-*

so-

sogno d'oggetti sensibili per la calda loro immaginazione. V'eran due signori svezzesi presenti, come inglesi danesi e tedeschi vengono spesso a Ginevra prima d'andare a Parigi, e li chiamò in testimonio delle fredde immaginazioni del Nord. A proposito di che, mi disse un giorno, che Ginevra è il *Décrottoir* de' settentrionali (cioè dove si nettan le scarpe prima d'entrar ne' palagj) perchè quivi vengono ad addestrarsi nella lingua e nelle maniere francesi prima d'esporsi a Parigi que' signori.

Un giorno m'invitò a vedere il suo acquisto del feudo di Farney, o Farnex, e mostrommi un bel Palladio di Londra, ch' egli tenea su una tavola aperto per istudiarlo, dicea, e far la sua fabbrica di buon gusto colà. Ci andai a pranzo col p. Fessy superiore de' Gesuiti d'Ornex vicino a Farnex, la residenza de' quali fu fondata da un parroco nel 1640. per que' cattolici del paese di Gex posti all'estremo di Francia, e per comodo de' protestanti del contorno, che vengono al cattolicismo. Questo superiore era da lui stimato allora e trattato da amico,

poi

poi lo dipinse in nero nel Commentario storico sino a giuocar vilmente sul nome per avvilirlo come fece per Freron, Sabatier, ed altri. Da Ornex fu che prese in casa le *père Adam, qui n'est pas le premier des hommes*, epigramma stampato già da altri per un altro Adamo. La fabbrica era già sopra i fondamenti, e me ne mostrava il disegno dicendo, che però volea ritenere anche le Delizie *pour aller digérer d'un endroit à l'autre*. Pranzammo in buona compagnia, e vidi il suo metodo di prendere un buon cucchiajo di conserva di cassia prima di porsi a sedere, e a mangiar bene come fece. Dopo il pranzo diceami: *Ho troppo mangiato, non vivrò lungo tempo per godere della nuova mia casa; ma bisogna godere, son goloso. Orazio l'era; ognun cerca il suo piacere. Il faut berner l'enfant jusqu'à ce qu'il s'endorme*. Voi vedete ch'era del gregge d'Orazio e d'Epicuro, come in altro era Diogene, ed ora facea da Socrate, or da Aristippo. Prendea poi molto caffè dopo gustate le bottiglie. Burlavasi allora di Tronchin, e delle sue pre-

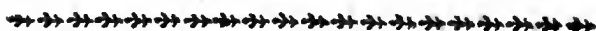
scrizioni mediche, alle quali però dicea dever la vita e la sanità.

Questo medico illustre e da lui spesso lodato non era contento del suo malato, e nol vidi che una volta alle *Delizie*. Vi son note le sue vicende letterarie a Parigi per l'invidia eccitatavi del gran credito e danaro ivi acquistato per le sue cure. Bell'uomo e grazioso divenne il medico alla moda, e tutte le convulsionarie lo consultarono. Alcune gli erano così fedeli, che venivan gli autunni sino a Ginevra, dopo ch'egli v'era tornato, a curarsi sotto la sua direzione. Ne vidi alcune molto amabili, oltre tant' altre delle quali avea una serie di bei ritratti di Liotard nella sua sala da lor donati al medico favorito. La cura era galante: ogni mattina in cavalcate belle Amazzoni, pranzi e cene dilicate secondo il metodo prescritto, tavolieri di giuoco e più di galanteria, musica che intrammezzava, infine divertimenti continui lontan dai mariti e dalla corte, ove avean de' primi posti duchesse marchesane contesse ec. Tronchin era l'anima delle conversazio-

zioni, ma nobilmente e con tutto il decoro dell' arte e della direzione. La fama di lui sapete qual era, sino ad avergli offerto la Czara 60. mila franchi all' anno, tavola per molti, carrozza casa, e un regalo al partirsi se voleva andare alla sua corte per tre anni; facendosi un trattato tra la repubblica di Ginevra e S. M. russa di restituirlo dopo spirato quel termine. Voltaire mi disse, ch'ella avea mandato a Tronchin foglio bianco per averlo, aggiugnendo che simile invito avea fatto a lui prima, di che non ho avuta altra notizia. E' però vero, ch'ella gli avea fatti tenere molti manoscritti per la storia di Pietro il Grande con un migliajo e più di luigi in medaglie d'oro; *ma egli non crede averne avute abbastanza pel compimento dell' opera*, diceami il marchese de Momperou residente di Francia sorridendo. A questo epigrammetto unisco quel di Tronchin, che pur sorridendo mi chiedea, quando era io per andarmene, e dicendogli che forse all' indomani, tanto meglio, soggiunse, perchè mi par miracolo che Voltaire non v'abbia fatto qualche sua stravaganza in molti giorni: *Nemo*

sic

sic impar sibi, dice, *Partez, mon pere, bien peu d'honnêtes gens peuvent se vanter d'une telle égalité d'humeur voltairienne*. Il suo consulto per me era già conchiuso, cioè di seguire a viaggiar molto e studiar poco. Andai a prender congedo alle *Delizie*, e fui onorato di belle offerte da Voltaire, che mi mostrò un buon appartamento per alcuni mesi dell'inverno a ristabilirmi presso di lui dicendomi: *Vous n'auriez jamais dû m'abandonner si promptement*. Madame Denis e gli altri lo secondavano, ma il dolce clima di Marsiglia m'aspettava, e partii. Sono ec.



LETTERA V.

MADAMA.

Se Voltaire è l'albero epigrammatico, io posso dire che mi trovai seco nel tempo autunnale e più ricco de' suoi frutti. In quell'anno stesso o circa ne produsse de' più sapori-

riti, e correvano per le bocche di molti in Francia, e in Germania pure, ov' egli avea viaggiato poco prima, come io pure avea fatto. Ed è stato per me un viaggio curioso anche per riconoscere quella sua industria di spacciare le cose sue molto utilmente. In quelle corti avea la stessa fama, era accolto invitato festeggiato, ogni suo detto in prosa, ogni piccolo scherzo in versi era copiato, e mandato in giro. Principi e principesse a gara lo favorivano sino a grande familiarità. Corse ancor de' pericoli abusando di questa, e avrete letto che un epigramma a una gran principessa da lui scritto poco mancò che non gli ricadesse sulle spalle a suon di bastone. Io lo tradussi insin d'allora parendomi cosa veramente ingegnosissima.

ALLA DUCHESSA DI N. N.

Souvent un air de vérité
Se mêle au plus grossier mensonge:
Cette nuit dans l'erreur d'un songe
Au rang des rois j'étois monté:
Je vous aimois, Princesse, & j'osai vous le dire;
A mon réveil les dieux ne m'ont pas tout ôté,
Je n'ai perdu que mon empire.

Oh

Oh quante volte il vero
Turban menzogne e larve!
Re di possente impero
Sognando esser mi parve:
Allor sentiami il core
Per voi d' amore ardente,
Allor osai d' amore
Parlarvi arditamente:
Quando alfin desto io sono,
Di tutti i sogni miei
Sol la corona e il trono
M' hanno levato i Dei.

Se voleste pur leggervi quel *Princesse*, che dopo il titolo non è necessario, dite pure nell'ultimo verso: *O regal donna tolto m' han gli Dei*. Il titolo di *regale* ben ci sta essendo ella sorella d' un gran re. Vi son nell' opere di lui altre cose più serie e non men belle alla stessa indirizzate. A lei pure fe' dono de' suoi scritti in aria di mistero come ad altri principi, che si credeano soli possessori di quei tesori, e li ricompensavano con giojelli. Bel traffico era questo, e m'avvenne d' udire le lor compiacenze in varie corti di Wirtembergh di Bareith di Manheim tra l'altre pel possesso dell' opera stessa, o col sol frontispizio cambiato. Eccovi per la dimanda che mi fate su l' accusa datagli del

da-

danaro venutogli per industria letteraria una pruova di fatto, benchè non possa negarsi, che abbia voluto coprire tal macchia colle sue liberalità in altre occasioni, e vi sia riuscito in parte. Anche perciò fu giusto l'epigramma fatto nella sua morte.

Plus bel esprit que grand Génie,
Sans mœurs sans honneur sans vertu,
Il est mort comme il a vécu
Comblé de gloire & d'infamie.

Non grand'uomo, ma ingegnoso,
Senza costumi nè virtù nè onore,
Qual ei visse tal muore
Infame e glorioso.

Ma sentite questa. Passando a Francfort sul Meno andai a un librajo detto Vanduren per comprar un libro, e parlammo di Voltaire argomento frequente de'libraj. Parvemi mal prevenuto e scontento di lui, e stuzzicandolo intesi, ch'egli era cugino del Vanduren stampatore d'Amsterdam, al qual Voltaire avea dato a stampare il *Secolo di Luigi XIV.* per qualche migliajo di fiorini. Ma nel calor della stampa mancò un quinterno del manoscritto, per cui fatte indarno le più strette perquisizioni, si persuase il librajo essere stato

tra-

trafugato dall' autore dopo averne avuto il prezzo. Si fece ricorso a' tribunali, ma Voltaire vivea co' gran signori, ed era venerato e protetto a segno di rallentar il corso alla giustizia. Quinci a poco passò in Germania, il che diede luogo al Vanduren di scrivere al cugino di Francfort, mandandogli un ristretto autentico della causa per trattarla in caso che Voltaire colà venisse. Ci venne ed alloggiò nel pubblico albergo con una duchessa d'Holstein, e fu visitato da' principali della città e forestieri. Ma le città libere dell' Impero, siccome mercantili, san render buona giustizia risolute e ferme; sicchè convinto il tribunale dai documenti presentati dal librajo, fece far prima degli uffizj, poi delle citazioni giuridiche a Voltaire. Sdegnossi egli, gridò, tentò muovere i suoi aderenti ad orrore d'un *tal affronto inaudito con un suo pari:* in fine si vide sequestrato nell' albergo da un picchetto di soldati, e dovè pagare almeno una parte del debito. Non potete credere con qual compiacenza mi raccontasse ciò il librajo, per la gloria d'aver lui piccol uomo in piccola città umiliato quel superbo,

quel

quel corsaro, dicea, della letteratura. Mi venne in mente quel di Boileau *Corsaires attaquant corsaires Ne font pas leurs affaires*, conoscendo io bene i libraj, che fanno agli autori di quegli scherzi, che fece Voltaire a Vanduren (se in bocca d'un librajo è vero quel racconto) e fu, credo, un per cento.

Un po' corsaro compariva Voltaire in letteratura ancor conversando. I letterati più illustri eran quelli che più spesso egli assaliva, dopo averci preparati con qualche lode a crederlo sincero nelle sue critiche. Voi vi ricordate, come ha trattato non sol Rousseau, Maupertuis, Pompignan ec. in guerra dichiarata; ma gli stessi amici suoi Montesquieu, Duclos, Elvezio ed altri. Era fresca l'opera de l'*Esprit*, che avea fatto tanto rumore a Parigi, e che l'autore gli avea mandata in omaggio. Voltaire la definì a me stesso in poche parole: *Le titre louche, l'ouvrage sans méthode, les choses communes ou superficielles, & le neuf faux ou problématique*. Duclos, aggiugnea, ha fatto coraggio a Elvezio a fare e dar fuori quest'opera, *Duclos caustique & dur & de mauvais goût*, ciò che

par-

parvemi ben detto, avendo trattato l'uno e l'altro a Parigi, e veduto Duclos batter la ritirata con altri filosofi, quando insorse la tempesta contro l'*Esprit*. E fu per me curioso il veder Elvezio portar il suo libro ne' varj appartamenti di Versailles a tutte le persone reali accolto da tutte con favore (essensendo egli al servizio della regina) e trovatomi seco due o tre volte in que' giri, e conoscendolo me ne rallegrai seco. Era uomo dolcissimo, e saggio, e amato da tutti, nè alcun sospettò di quell'opera. Ma due ore dopo trovandomi all'anticamera del Delfino fui disingannato, e udii dal principe che usciva col libro sotto il braccio, *che andava dalla regina per farle vedere le belle cose stampate dal suo maître d'hôtel*. Di qua cominciò la procella, della quale Voltaire ridea dicendomi *che pazzo! voler esser filosofo in corte, e cortigiano in filosofia!* Faceagli eco madama Denis; dicea che quell'opera era *d'una moral dura e molle insieme, dura per gli altri, e molle per l'autore*. Il più curioso di questi epigrammi fu quello da me udito visitando madame de Graf-

figui

fignì (la celebre autrice di Cenie, e delle lettere Peruane) a Parigi nell'uscire il libro in pubblico. Era ella zia di Elvezio per parte della moglie di lui, e mentre io credea trovarla parziale de l'*Esprit*, la scoprii gelosa del nipote in letteratura. *Credereste*, mi disse, *che buona parte dell'opera, e quasi tutte le note sono spazzature del mio appartamento? Le ha raccolte nella mia conversazione, e v'ha qualche bon-mot preso dalle mie livree*. Feci ridere Voltaire e mad. Denis con tal racconto, ed essi andavano soggiugnendo altri aneddoti veri o falsi su quell'affare, e sopra gli altri letterati di Parigi, che tutti più o meno erano maltrattati, fuorchè d'Alembert, la Harpe, e tali altri suoi devoti. Parlò egli con disprezzo de' signori de Guignes e Barthelemì contrarj alla sua opinione intorno alla colonia egiziana cinese, e la combattea col dire che la Cina non avea potuto confondersi coll'Egitto a que' primi tempi essendo stato questo assai più tardi popolato per le difficoltà, che il Nilo e le sue inondazioni doveano opporre a chi avesse voluto porvi stanza, dovendo gli uomini sta-

bilirsi a principio dove trovano più comodi e più facilità. Mi fece lamenti del p. Berthier, che nel Giornal di Trevoux l'avea maltrattato, ei dicea, ma l'avea piuttosto ammonito contro quella sfrenata libertà, che poi disonorollo presso ogni saggio. Altre critiche potrei ricordare, che allor io notava la sera, ma molte poi ne ho lette da lui pubblicate in tante materie, e contro di tanti. La sola persona di cui sempre mi fece elogj fu Madame du Châtelet, della quale avea molti ritratti nelle sue camere, e mostrandomi or l'uno or l'altro andava ripetendo: *Mon immortelle Emilie.* Copiai da un ritratto, sotto cui era scritto, quel suo epigramma, che io tradussi dipoi.

C'est ainsi que la vérité
Pour mieux établir sa puissance
A pris les traits de la beauté,
Et les graces de l'éloquence.

Così la verità
Per mostrar sua potenza
Ornossi di beltà
E d'eloquenza.

Ebbi da Mad. Denis altri epigrammi di lui, che ho poi tradotti. Eccone alcuni. Sotto l'immagine di Cupido.

Qui

Qui que tu sois voici ton maître,
Il l'est, le fut, ou le doit être.

Qui mira il tuò signor, qual tu ti sia:
Tal è, tal fu, o tal un giorno ei fia.

Invito a pranzo a Mr. Bernard (che avea scritto su *le Beau*) presso la duchessa de la Valiere.

Au nom de Pinde & de Cythére
Gentil Bernard est averti
Que l'art d'aimer doit samedi
Venir souper chez l'art de plaire.

Sappia òggi Silvio, come
Il dipintor del bello
Delle tre Grazie a nome
E' invitato a pranzar dal suo modello.

(E' diverso l'originale in altre edizioni). Alcuni tradotti dall'antologia greca, come quello su la statua di Niobe sì prosaico.

Le fatal courroux des Dieux
Changea cette femme en pierre:
Le sculpteur a fait bien mieux,
Il a fait tout le contraire.

Di Niobe un sasso fece
L'ira de' fieri Dei:
Scultor pietoso invece
Rendè la vita a lei.

O quello sopra la statua di Venere da me prolungato e velato: anch'esso è prosa.

Oüi je me montrai toute nue
Au Dieu Mars au bel Adonis,
A' Vulcain même, & j'en rougis;
Mais Praxitele où m'a-t-il vue?

Anchise e Adon, gli è vero,
Mi vider senza velo
Scesa quaggiù dal cielo
In uman corpo vero;
Ma vista e dove mai
Tu Prassitele m' hai?

A Madama N. N. ornata di fiori.

Je sçais bien que ces fleurs nouvelles
Sont loin d'égaler vos appas:
Ne vous enorgueillissez pas;
Le temps vous fanera comme elles.

Noi fiorellin tu sdegni
Come di te non degni?
Ah non andar sì altera
Di tua beltà, Nigella;
Pensa che passeggera,
Come noi siamo, è quella.

Leandro notatore a trovar Ero, di cui disse Marziale meglio di noi: *Parcite dum propero, mergite dum redeo.*

Léandre conduit par l'amour
En nageant disoit aux orages:
Laissez-moi gagner les rivages,
Ne me noyez qu'à mon retour.

Spinto d' amor Leandro va per l' onda
Gridando al mare infuriato e avverso
Deh

Deh lasciami toccar la cara sponda,
Poi resti io pur nel ritornar sommerso.

Sopra la principessa di Bourbon-Charolois dipinta in abito di Cordeiller, come fu la moda dopo il 1750.

Frère Ange de Charolois
Dis-moi par quelle aventure
Le cordon de S. François
Sert à Venus de ceinture.

Deh Frate Angiol Borbone
Dimmi per qual ventura
Il francescan cordone
Di Venere divenne la cintura.

Lascio molt'altri, che poi furon posti nell' opere sue, come questi, per non saziarvi di confetture. Sono ec.

P. S. Io mi servo dell'edizione di Losanna, la qual però non è sicura, oltre le variazioni di Voltaire medesimo in tutte le cose da lui date fuori in varj tempi.

****

LETTERA VI.

Madama.

Bisogna star bene in guardia su le sorprese, che fanno gli epigrammi abbagliando spes-

so per certa luce improvvisa, o pel nome ancora de'grand'uomini autori di quelli, come può dirsi specialmente di Voltaire, cui basta citare per aspettarne senz'altro una bella cosa, tanto costui ha saputo sedurre l'Europa non che la Francia come poi le sedusse sì fatalmente nella credenza e nel costume. Passano molti impunemente benchè il pensiero sia falso o appoggiato in equivoco o in contrasto di parole, che noi diciam bisticcio. Talora il concetto è preso di lontano, tolto dal volgo e triviale, e a ristringer molto in poco i più consistono in una freddura, o in una sozzura. Così può definirsi il tomo di Marziale, tutto e sol d'epigrammi, che il più spesso mostran sì poco ingegno in accozzare suon di parole per senso dissimili, e contrastanti o sia bisticcianti, e che pur ne divenne autor classico. In vero essere epigrammatista di professione farne a centinaja non lasciar altra memoria di se parmi contrario al buon gusto, che dee farli per giuoco o per estro in quel momento che passa un pensieruccio pel capo come un lampo, e se ne rallegra una compagnia. Che sarà di co-

stui,

stui, che ne dà un tomo di sozzure, di falsi giochetti, di tratti maligni? fan ridere la nostra malignità sì naturale e sì umiliante per noi. Di cotal fatta son le più volte, e dicesi un bel frizzo, perchè diciam frizzare ad esprimere un concetto non solo arguto e pellegrino, ch'è il vero pregio di un epigramma, ma un po mordente pungente e sin bruciante. Qualche volta un distico ha fatto piangere, come avviene pel vino razzente e piccante, o sia frizzante, qual si dice, che giugne a trar lagrime. Trafiggere con facezie amare; e sino al sangue per me val quanto ferir di spada o di pugnale, o uccidere con veleno. Almeno è quel *mordere come il cane*, è far inghiottire *molto aloè con fiele*, infine è la *dicacità*, la *jaculazione*, il *giambo amaro* de' latini. Tali son que' due distici attribuiti all'Aretino e al Giovio, e quello dell'Ariosto sul cane di messere e di madonna, e cent'altri, che quantunque ingegnosi, non destan riso, ma nausea negli animi onesti infamando persone viventi. A noi però dispiacciono meno, parlandosi di persone antiche. Hanno pure minor grazia e forse minor

 pre-

pregio per la grande facilità che è nel dir male d'altrui, onde anche la plebe è spesso ingegnosa nell'oltraggiare. *Facit indignatio versum* può dirsi anche qui. Talora son suggeriti da un giusto risentimento, e allora ci sfoghiamo innocentemente tacendo i nomi e le persone. Così alcuno, che voi conoscete per galantuomo, ebbe occasione di dire.

Quando le frasi, o ingrato,
Tru'fando de' miei sciolti
I tuoi sì amari e incolti
Con pungiglion spietato
Hai contro me rivolti,
E contro i versi miei,
Quel calabron crudele
Tu veramente sei,
Che ruba all' ape il mele,
E lo converte in fiele.

In altra occasione imitò l'epigramma di non so chi dicendo;

Tra i sanguinosi tratti,
Che a criticar le mie
Povere poesie
Hai mille volte fatti,
Il più sicuro il più crudel fu poi
Quello di attribuirmi i versi tuoi.

Un po'di collera, che muove un animo onesto al vedersi ingiustamente criticato, passa e sfuma deponendola su la carta, e talor mostran-

strandola a sicuri amici di confidenza, che ne ridono; onde la digestione e il sonno, che altri sturbano col tenersi chiusa in petto la rabbia, vengono confortati. Allor l'epigramma diviene un cordiale, e potrebbe ordinarsi dal medico opportunamente. Fate conto che un facitor di giornale, o di gazzette letterarie, uno scannabue, un N. N. egualmente dotto che modesto, di cui direbbe la Fontaine *Tout faiseur de Journal doit tribut au malin*, satireggiasse parlando de' vostri versi, non potreste voi dirgli così?

Assali morti e vivi,
Saccheggia i libri illustri,
Del tuo mestier tu vivi:
Senza tai colpi industri,
Povero il mio Batteri,
Morrìan di fame Tunisi ed Algeri.

E sebbene a un corsaro sì noto potrebbe darsi il nome liberamente, pur mascherandolo un poco n'avete più compiacenza. Un'altra collera può essere virtuosa non che giusta, ed è quella che nasce in noi dal veder applaudita un'opera pel solo merito di pascere la malignità del volgo contro persone eminenti, e molto più se reverende e sacre. Vi

ri-

ricorderete dello strepito scandaloso che fece il *Conclave*, e non vi parrà strano che la bile gittasse giù questi versi:

Del tuo dramma fatti bello,
Ch' alza un grido universale;
Qual Erostrato novello.
Spera pur farti immortale;
Se di gente augusta e pia
Non parlavi tu sì male,
Uom di te non parleria.

Non è pensier nuovo, ma parve ben applicato anche profeticamente, poichè dopo quel dramma non s'è veduto più nulla d'un tal poeta.

Talor anche tra amici può satireggiarsi innocentemente e per celia. Ciò può farsi di rado senza pericolo, ma io ebbi la rara sorte di vivere con persone anche perciò incomparabili, perchè sapean ridere delle punture un po' vive in allegra brigata, e in guerre di spirito, com' eran le nostre sì spesso. Uno scrittore, che per ingegno e sapere ha ancor molto merito e credito era mio amico e coetaneo, e un po' rivale in lettere, sicchè spesso eravamo alle prese stuzzicandoci i compagni, nè bastò guerreggiare in parole, si venne ta-
lor

lor alla guerra di penna. Per esempio a lui fu detto un giorno ridendo:

Come fan le donne tutte,
E fan pure le donzelle,
Che temendo parer brutte
Credon farsi a studio belle;
Tal tu infraschi e versi e prose
Di novelle e di casetti
Di frasette smaniose
Tue cerusse e tuoi belletti:
Sprezza pur gli scritti miei,
Che l' inganno poco dura,
Tu dell' arte figlio sei
Io son figlio di natura.

Altra volta più particolarmente su lo stil disputandosi fu letto questo:

E' ver, lucido e sottile
Nel poetico tuo metro
Sembra a tutti il nuovo stile:
Egli è appunto un vago vetro,
Sottigliezza vanta eguale,
Splende anch' esso anch' esso è frale.

Alcuno avea detto, che preferiva a tutto la chiarezza di stile, e aveva usata la parola *vitreo* d' un antico, e Cornelio della gloria mondana fa dire a Poliento:

Et comme elle a l'éclat du verre
Elle en a la fragilité.

In occasione che il mio rivale ed amico avea

fat-

fatta una traduzione, e dicea che molto l'avea lavorata, si lessero questi versi:

Senza che tu lo dica
Veggiam noi la fatica,
Che il tuo tradur ti costa
Nell'opra or or composta;
Che gran sforzo è ne' tuoi versi,
Tutti que' fiori in spine aver conversi.

Un suo partigiano vantavasi di naturale facilità nel verseggiare, e veniva spesso in conversazione a gara con altri recandone delle lunghe tantafere. Un giorno gli fu risposto:

Mentre un verso facciam noi,
Tu ben cento far ne puoi,
Sì fecondo vate sei:
Fa pur versi quanti vuoi,
Pria di te morranno i tuoi,
Dopo me vivranno i miei.

E un'altra volta allo stesso proposito:

Dice un vate senza sale,
Che a far versi ci si trastulla,
Che sonetto o madrigale
A lui costa poco o nulla;
Pronto allor ripiglia un tale
Sì ti costa quel che vale.

Un vecchio talor frammischiavasi tra noi, che avea la malattia di far versi: cosa strana, ma che vidi in molti non so come divenuta epidemia. La lor vecchiaja inetta ad

al-

altro cercava forse così un trattenimento onorevole. L'amor ptoprio è l'ultimo á lasciarci, non s'accorgevano del contrario effetto facendosi deridere e credendo farci sol ridere. Per quel vecchio poeta fu fatto questo, che anch'oggi va bene.

Sia pur Villa benedetto,
Che in sonetti ed in canzoni
Quarant'anni a calci e a sproni
Volle, Febo, a tuo dispetto,
Far lo stesso mestier che fe' Frugoni.

Eravamo a Parma, ove vivea Frugoni, sicchè non fu mal prescelto questo vero e gran poeta. Al cui proposito finirò questa mia con quattro versetti fatti nella sua morte.

Di Frugon la breve storia
Vati abbiate alla memoria:
Settant'anni egli visse in povertà,
Questa alfin parte, ed ei sotterra va.

Saprete che pur troppo è fondato sul vero l'epigramma. Poveri poeti! Un direbbe che il diventar sagge le donne è come il divenir agiato di Frugoni. Somigliano esse ai poeti anche perchè son frequente suggetto d'epigrammi. Voi lo foste di bei versi ed encomj in Francia e in Italia, e somigliate solo a'

buon

buon poeti nel bel talento e ne' bei versi. Son certo graziosi que'che faceste per Voltaire, quando egli per poca salute non potè accettare la vostra prima visita, ed ebbero giustamente l'onore d'esser tradotti dall'ab. Boscovich in latino trovandosi con voi colà. Vedete intanto come io tradussi l'epigramma più breve tra i molti componimenti francesi a voi dirizzati da' più chiari spiriti di quell' Atene parigina.

Pauline vous aver la beauté de Cipris,
Et vos vers sont si doux, tant de grace y respire,
Qu'on diroit qu'Apollon de vos charmes épris
Pour gage de ses feux vous présenta sa lyre.

Paolina tua beltate
Quell'è di Citerea:
Per le tue rime ornate
Dolcezza tal si crea,
Che a te ricinge al collo
L'aurea sua lira innamorato Apollo.

LET-

LETTERA VII.

MADAMA.

Non vi stupirete, se molti degli epigrammi che io vi presento non vi riescono affatto nuovi. Non pretendo sempre la gloria d'inventore, che parmi assai lieve; ma ebbero al lor tempo quel gran pregio, che dicono i francei l'*à propos*. Il non averlo più quando si leggono fa lor gran torto. Alcun de' miei, che fe' molto ridere, e fu copiato, e fatto ancor viaggiare, oggi mi par insulso. Quanti poi parrebbono freddi gelati, se si sapesse che invece d'essere nati da tal occasione o accidente, sono antichi, e son rubati! Stupireste a riconoscere quanti ladri o corsari fan traffico, o più tosto vanno in preda di cotal merce. In Francia, ov'ella è più ricercata, ognun fa spoglio di greci latini italiani che sì poco vi son conosciuti, essendo, come sapete, colà straniere queste tre lingue, benchè tanti ne scrivano mostrando d'intender-

derle. Quante penne si torrebbono a quelle colombe e tortore e rossignuoli, quanti fiori a que' *parterre*, com' essi dicono, delle tante loro raccolte galanti, che anch'oggi troviam ne' giornali sì spesso accennate! Io che gli scorro, e che conosco un poco gli originali ne incontro pur molti rubati o imitati con qualche piccola mutazione. Ultimamente ci trovai le spoglie de' nostri cinquecentisti latini, che tanto si dilettarono di bei distici o epitaffj or in endecasillabi or in esametri or in metri sul gusto antico della più elegante latinità; peccato che non li facessero in volgare così belli. Ma l'imitazione anzi adorazione degli antichi dominava, e scriveasi sol pe' dotti, compresevi pur le donne. Tra' francesi e quel secolo e quella lingua son terre incognite, onde si saccheggiano a man salva. E' curioso in fatti il veder sino ai nostri dì que' poeti e scrittor più gentili ed illustri trattati barbaramente, e finiti in *us* come que' de' tedeschi e polacchi impronunciabili o que' di lingua morta, che non ponno infranciosarsi. Sapete che le terminazioni in *us* son divenute ridicole in Francia per indi-

zio

zio di pedanteria nominando autori. Or dunque il nostro amabile Navagero, il virgilian Fracastoro, i coltissimi Flaminj, i Lampridj, i Capilupi, gli Amaltei, i Sanazzari, e gli altri son divenuti *Naugerius Fracastorus Flaminius &c.* traducendosi lor versi in francese perchè furono scritti così latinamente. Imparate a dire da qui avanti Voltairus, Racinius, Cornelius, Gressetus, e vedrete come li gradiranno i vostri amici e corrispondenti Buffonus, Lemierrus, Ducisius, le Brunus. Ma dove vado a proposito de' plagiarj epigrammatici? Almeno questo raccoglitore in *us* nomina in qualche modo le sorgenti, donde attinse. Ma quanti altri vi dan per nuovo, e per creato da loro un bel sale! Ad un di questi, che mostravami de' suoi versi come sue creature, i quali per sua disgrazia mi ricordai d'aver letti tra i giovanili del march. Maffei, applicai quel del sig. le Gay.

Sur les vers que tu viens de lire
Tu veux avoir mon sentiment?
Il sont très-beaux assûrement,
Depuis cent ans on les admire.

Mia sentenza a dar m'inviti
Su tuoi versi or da me letti?

 Son

Son bellissimi perfetti,
Già da un secolo in qua sono applauditi.

Il vero è però che come i favoleggiatori non hanno scrupolo di trattare gli stessi argomenti, così è lecito nell' epigramma prender l' altrui pensiero, e vestirlo a suo modo. Basta non voler farsene primo autore. La gloria del bello stile di maggior vibratezza di grazia d' ordine d' idee e tali pregj, che aggiungansi, vagliono più che l' invenzione, la qual nasce dal caso, può venir per lo capo a più d' uno; e come si dice *i begl' ingegni s' incontrano*, così avvien qui. Rimane pure a vedersi qual più si pregi tra i modi varj d' esporre un pensiero. Altri l' allunga ornandolo un poco, altri il vibra a dargli più forza. Chi fa meglio? Ciò dipende spesso dal gusto di chi legge. Sapete, che Boileau preferisce a tutti gli epigrammi quel distico famoso:

Ci-gît ma femme, oh qu'elle est bien
Pour son repos & pour le mien!

Eppur questo si trova in quattro versi, dai quali sarà stato a più stretto spazio ridotto.

Ci-git ma femme; ah qu'elle est bien!
Pouvoit-on mieux finir nostre peine commune?

Rien

Rien à présent ne l'importune
Et je crois mon repos aussi grand que le sien.

Ciò non è rubare, ma far di nuovo, essendo il primo tanto più bel dell'altro. Eccovi la traduzione dell'epitaffio.

Mia moglie è qui; oh come ben ci stà
Per la sua per la mia tranquillità!

Vi piacerebbe anche più breve?

Oh come ben mia moglie qui sen giace
Per la sua per la mia pace!

Il primo però men breve mi par migliore. E perchè? Oh chi può dire il perchè? Dirò pel mio gusto, e il gusto non rende ragion di se. Ditemi qual più vi piacerebbe d'altri due. Fu fatta per una donna savissima (la celebre Scarron poi Maintenon, che avea molti amici) questa quaderna.

Bien souvent l'amitié s'enflamme
Et je sens qu'il est mal aisé,
Que l'ami d'une belle dame
Ne soit un amant déguisé. Charleval.

L'amicizia talor s'infiamma anch'ella,
E parmi natural uso costante,
Che un fido amico d'una dama bella
Presto divenga un mascherato amante.

Eccol ristretto.

Amicizia arde ancor ella,
Nè difficil cosa fia,

Che

Che l' amico d' una bella
Un celato amante sia.

Del primo siete contenta, ma più lo siete, io credo, del secondo.

Eccone un altro ad un amabil poeta:

Rival ingénieux d' Ovide
S' il vouloit fléchir un Iris,
Les graces dictoient ses ècrits,
Et l' amour lui servoit de guide. N. N.

O te d' Ovidio emulator gentile
Quand' ei toccava di Corinna il core,
E le tre grazie gli abbellìan lo stile,
La man guidando e la sua penna Amore.

Vedetel più breve.

D' Ovidio emol gentile
Se tenti a Lilla il core
Le grazie ornan tuo stile
La man ti guida Amore.

Io vi confesso, che preferisco di lunga mano l' economia, ed odio il lusso in tal genere, ancorchè talora sia più splendido, e più poeticamente vestito il pensiero. Sceglietе tra queste due traduzioni del celebre epitaffio:

Ci-gît monsieur l' abbé
Qui ne savoit ni A, ni B:
Dieus nous en donne bientôt un autre
Qui sache au moins son Pate-nôtre.

Il mio parroco sta qui,
Seppe appena l' abbicì,

Deh

Deh che il nuovo pastor nostro
Sappia almeno il pater-nostro. Oppure:

Qui giace l'arciprete benedetto,
Che mai non seppe più dell'alfabetto:
Fate che il nuovo, o Dio, ministro vostro
Almen sappia ben dire il pater-nostro.

Ovvero parlandosi d'una Cura di nominaregia.

Deh un parrocco che sappia almeno dire
Il Paternoster nominate o Sire.

Quel sì celebre dell'antologia fu da me così volto in italiano dal latino:

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro,
Et potis est forma vincere uterque Deos;
Blande puer, lumen quod habes concede puellæ,
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

Bella è Lilla, è bello Elpino,
Da vincer in beltà gli stessi Dei,
Ma privi ambo d'un occhio ha il fier destino,
Pur se il tuo cedi a lei,
O bel garzon, decido,
Ch'ella Vener diventa e tu Cupido.

Sentite come lo tradusse lo Zappi, e paragoniamoli.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla,
E ognun d'essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante:
Vago garzon, quell'unica tua stella
Cedi alla madre bella,
Così tutto l'onore
Ella avrà di Ciprigna e tu d'Amore.

Fu

Fu messo in campo il volgarizzamento del Subleyras romano.

L'occhio destro ad Acon l'altro de' lumi
Manca a Leonilla, e belli son quai numi:
Dalle, o figlio gentil, quell'occhio ch' hai,
Ch'essa Vener tu il cieco Amor sarai.

Questo è sol di quattro versi, mentre Zappi ne fa otto, ed io sei; e qui la brevità non basta mancandovi grazia, ed eleganza, la qual trovasi nello Zappi più naturale. Pur anche questa non mi contenta, oltre il soverchio allungamento. Decidete voi, che specialmente su gli occhi potete dar sentenza. Zappi potrebbe qui sedurre il suo giudice con più bell'epigramma dicendovi.

Fillide al suo pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E il suo pastore a lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch' esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

Di questi sì lindi, sì vivi, sì graziosi ve n' ha ben pochi. Vedete intanto se alcuno tra i seguenti abbia sapore almen per la varietà da piacervi.

Incontrando cuffie e gonne
Fuggìa tosto con orrore
Per paura delle donne,

Pei pericoli d' amore
Simon vecchio collotorto,
A lui grido, amico, hai torto,
Che da questo nè da quelle,
Sia pur furbo, siano belle,
No dal diavol, credi, omai
Più a temer nulla non hai.

Che sia Lisa corteggiata
Benchè senza alcun talento,
Benchè d' anni ben dotata,
Benchè viso da spavento,
Perchè far le maraviglie,
E non ha tre belle figlie?

Finito un pranzo avaro
Due socj convitati
Dicean già congedati
Ad ora tarda, o caro,
In questo caso estremo
Dopo un tal pranzo, e dove pranzeremo?

Antonio sen va in sella,
E in groppa la mogliera,
Passa un vescovo, ed ella
Chiede ad Anton cos' era
Ciò che fea gran splendore
In petto a monsignore:
Quei dice in bassa voce:
E' quella la sua croce,
Egli davanti l' ha,
A me di dietro sta.

Quando il conte della Luna
Presidente eletto fu

Par che desse la fortuna
Uno schiaffo alla virtù.

Ad un bugiardo.

Ad ogni ora il sacro nome
Ripeti, Albin, di verità siccome
D'una cara innamorata:
Io conosco la povera ingannata,
E giuro, traditor, ch'ella saprà
Le tue tante infedeltà!

Sul dir *Parnasso* o *Parnaso* all'ab. Frugoni.

Confesso persuaso,
Amico, in coscienza
Che dir si dee Parnaso
Giusta la tua sentenza;
N'è chiara la ragione
In casa propria non è ognun padrone?

Il tuo novo libro, è vero,
E' d'un gusto generale:
L'ha in bottega ogni droghiero,
Pescivendol, speziale,
Formaggiajo, parrucchiero,
Egli è un libro universale.

Morendo Pier mercante
Dice alla moglie mesta
Non rimarrai mancante
Di provigione onesta:
Lascio il negozio in mano
Del bravo agente mio,
Che giovin, svelto, e sano
Seguirà a far com'io:

El.

Ella piagnendo, e il cor tutto compunto
Oh caro, dice, io ci pensava appunto.

Oh che iniquo e rio sospetto
Ha di Nina la città!
Ella è casta in verità,
Ella stessa me l'ha detto.

Ognun deride, o Pietro,
Tuo naso rialzato,
Che par si volga indietro:
Io'l lodo, che il tuo fiato
Di sepolcral moffetta
Ei fugge avvelenato
Dalla tua bocca infetta.

Io gridava ad Anselmo, oh seduttore,
Tu insidie tendi d'Agata all'onore?
Se di lei tanto pregi l'onestà
Dimmi, ei risponde, almen dov'ella sta.

A. *Tuoi consigli, amico, accolgo*
Cedo alfine, e moglie tolgo,
Ma con patto che sia quella
Molto saggia, e molto bella.
B. *Ah son chiari i sensi tuoi,*
Sempre celibe esser vuoi.

Mio Salandri fai sonetti
Come un angelo perfetti,
Chi nol sa? Ma per sanpavolo
Tu li reciti da diavolo.

A me infermo qual sia
Chiede la febbre mia
Silvia, ah rispondo è un foco,
Che a tanta forza arriva

Da durar sin ch' io viva,
Ma durerà per poco.

O teologo famoso
Se t' accusan qual autore
Di quel libro scandaloso
Non averne no timore:
Cotali accuse cadon da se stesse,
Scandalo alcun non fe', nessun lo lesse.

E' ver son miei que' versi
Ma da te recitati
Mi parver sì diversi
Che tuoi gli ho riputati.

Finch' ebbe giovinezza
Di giglio misto a rosa
Fu piena d' alterezza
Fille ad amar ritrosa:
Or offre il core a mille
La derelitta Fille,
Suo cor dagli anni oppresso
Mi rappresenta in tutto
Troppo maturo frutto,
Che cade da se stesso.

Il Dario tragedia.

Or ch' è il Dario tuo stampato
Se non odi i plausi e i vanti,
Che in teatro ottenne avanti
Ei n' è ben ricompensato,
Grande onor fa ai recitanti.

Con mentir sempre, a torto vi credete
La nostra d' ingannar credulità;
Ingannar ci volete?
Dite una volta almen la verità.

D' un bell' abito rosso a un cavaliero
Presa misura il sarto se n'è andato:
Chiamatel, grida il conte, che ho scordato
Farla pur prender d' un vestito nero.

Quest' ultimo ditel pure un' arlecchinata, e' non sarà l' ultimo di cotal gusto, che ha suo sapore anch' esso, e dà il piacer della varietà, che fa poi la salsa d' ogni piacere. Così trovando in altri rassomiglianze d' idee godiam quello del vario modo con cui sono condotti, ed espressi. Ma basta, e sono ma senza varietà il vostro ec.



LETTERA IX.

MADAMA.

Il miglior disinganno che possa ottenersi del cattivo gusto, che regna negli epigrammi, è quello de' paragoni. Io ve ne porrò qui alcuno più degno del vostro fino discernimento. Sia quello dell' antologia sopra la Venere armata degli spartani.

Armatam vidit Venerem Lacedæmone Pallas
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.

Cui

Cui Venus: armatam cur me, temeraria, temnis,
Quae quo te vici tempore inermis eram?

Armata a Sparta Venere
Palla vide, a duello
Or veniam, disse, e giudice
Sia pure il pastorello:
A cui Ciprigna, in armi
Perchè sì temeraria
Ardisci disprezzarmi?
Tu non hai più memoria,
Che inerme ebbi vittoria?

Non mi fa scrupolo il numero de' versi, che corti essendo poco più spazio tengono de' quattro esametri. Ma qualch' altro scrupolo mi sento avere. Voi l' indovinate facilmente. Ora leggete quello del Subleyras.

Pallade vide armata Citerea,
E disse: vuoi combatter meco, o Dea?
Rispose questa, e come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi; or che farei con l' armi?

Venga appresso l'Alamanni sì colto e stimato, e stupite che sia peggior dell' altro.

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse;
A cui Vener: tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta pregi?

Anche questo ha il difetto di far dubitare se sia Venere o Palla la Dea armata. Ma è il minor difetto. In verità que' cinquecentisti abu-

abusavano del lor credito, o noi siam troppo facili ad ammirarne l'eleganza. Eccone un altro.

Vide Minerva un dì di piastra e maglia
Vener armata gir pel mondo, a cui
Or, disse, entriamo a singolar battaglia
Con Paride anco giudice tra nui:
Cui Citerea rispose: adunque vui
Credete, ch'io per vincervi non sia
Armata, se vi vinsi ignuda pria?

Questo è del cieco d'Adria Luigi Groto, che in quel secolo gareggiò coll'Alamanni in epigrammi, avendone ciascun d'essi più di cento nelle lor opere. Ma l'uno e l'altro o furono assai dispregiatori di questo genere poco studio applicandovi, o non ebbero altro gusto che quel di scrivergli. Il Groto poi era nel volger del cinquecento verso il secento dando spesso in pensieri affettati e falsi. La sua Niobe è ben diversa da quella di Voltaire, che vedeste.

Fui Niobe indi in sasso mi cangiai,
Poi da man di scultor dotto scolpita
Quasi tornando a vita
Niobe un'altra volta diventai.

Così andava bene, e non cedea forse all'originale, ma v'aggiunse

Ed

Ed ho questo di più, ch' essendo sasso,
Del mio dolor primiero ho il petto casso.

Finiamo con quel sì dolce posto ad iscrizione su 'l fonte: Alamanni lo traduce:

Hujus Nympha loci, sacri custodia fontis
Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere, sive bibas sive lavere, tace.

Ninfa guardia del fonte e delle fronde
Mi poso all' ombra, e al mormorar dell' onde:
A chi vien quinci il mio dormir non spiaccia,
Ma si bagni, rinfreschi, beva, e taccia.

Mi fece invero pietà un così inetto travestimento, e volli serbar potendo la mollezza e il tenero di que' bei versi.

Ninfa del luogo io sono
In guardia al sacro fonte,
Dormo dell' acqua al suono,
Che rocca vien dal monte:
Se passi, qual tu sei,
Dai cavi marmi o giaci,
Non turba i sonni miei,
O che tu beva, o che ti lavi, taci,

Che giova esser breve togliendo tante bellezze all' originale, come fa l' Alamanni, o mettendovi invece ignobili giunte.? Credereste? In qualche centinajo di questi componimenti de' due cinquecentisti poco più ne ritrovai

di

di passabili. Ringraziatemi di risparmiarvene tant'altri, e le critiche lor dovute. Voi vedete frattanto, che molti sono i pensier ripetuti e presi dagli antichi senza pretensione all'onor d'inventarli. Potrei citarvene di Socrate, di Cicerone, e ancor de' più antichi, che si vestono spesso alla moda, e *pajon nati quie*, direbbe un fiorentino. Gareggiasi adunque nell'arringo a chi più n'esprima la grazia, o serbine l'energia, o ne aguzzi il pungolo, quando l'hanno, come fassi nel favoleggiare, e dar veste nuova ogni giorno ad Esopo, a Locman, a Pilpai, a Fedro, ad Avieno a cent'altri. E chi meglio sa ornarli quel vince, come sapete voi nell'usar le mode. Non vedete come al mettervi una nuova cuffia ognun grida: oh sta pur ben questa moda! Eppur cento donne metton la stessa cuffia, e seguon la moda stessa, voi sola fate sì, che ognun l'osserva e la loda. Ecco il pregio del gusto e dello stile. La stessa moda poi è spesso un'antichità copiata ben cento volte, e calcolar si potrebbe quant'anni ci vogliono a far tornar come nuova una vecchia usanza. Chi dice venti, chi dieci anni,

ni, altri dice una generazione. Certo che noi usati a considerare le storie, le statue, le pitture, i bassirilievi, le medaglie e i cammei possiamo spesso affermare, che tutte le donne più brillanti per moda son vere anticaglie. Il nostro secolo ha però la gloria d'averle istrutte delle antichità della Grecia, e invece d'ornarle, come sempre si fa, alla parigina, vantossi di metterle alla greca: eccovi un' antologia nel vestire, come l'abbiamo negli epigrammi dai greci. Gloria del nostro secolo è l'aver fatte antiquarie le donne, onde noi le ammiriamo al par delle medaglie, e de' bassirilievi: e ciò che fu una satira contro una donna oggi è una lode il dirla una medaglia antica. Un circolo di dame può prendersi per una galleria, anzi una donna sola da un seicentista direbbesi un museo ambulante. Io lo dissi a Versailles vedendo la Pompadour con una guernizione all'abito tutta di preziosissimi cammei datile dal re, benchè fossero un tesoro della corona e non di lui. Ella infatti restituilli poi nel testamento al donatore e al tesoro. Noi vediamo anch'oggi smaniglie, collane, fibbie, venta-

gli,

gli, bottoniere ricami e rapporti di veli, di nastri, di fasce tutto storiato ed erudito eppur tutto alla moda.

Non sarà dunque a stupire se un epigramma dell'antologia s'ha per moderno allorchè sia bene e acconciamente presentato cioè vestito di grazia e d'eleganza di stile. Questo è sempre il gran punto. S'egli è scritto il pensiero con grazia gli è come una moda portata da bella e vezzosa persona. Voi vedeste come Voltaire fu ambizioso di questa gloria dopo l'epica la tragica, la storica filosofica ec. degnandosi fin d'essere traduttore. Mi torna in mente qualch'altro suo lavor così fatto col qual chiuderò questa mia per lasciarvene buon sapore. Eccovi un de' più celebri epigrammi antologici di sua mano.

Sur Laïs qui remit son miroir dans
le temple de Venus.

Je le donne à Venus puisqu'elle est toujours belle :
Il redouble trop mes ennuis ;
Je ne sçaurois me voir dans ce miroir fidelle
Ni telle que j'étois ni telle que je suis.

Lais anus Veneri speculum dico: dignum habeat se
Æterna æternum forma ministerium :
At mihi nullus in hoc usus quia cernere talem
Qualis sum nolo qualis eram nequeo.

 Il

Il suo speglio a Ciprigna offre la vecchia
Laide dicendo: in lui beltà immortale
Degnamente si specchia:
Nullo è per me, che in lui vedermi quale
Or io son, non mi cale,
Nè qual un giorno io fui
Posso mirarmi in lui.

Voltaire ne ha tralasciato l' argomento ponendol nel titolo, io ne ho verseggiato anche questo, e forse a mio danno per la minor vibratezza. E quell'altro pure è grazioso in occasione che il re di Prussia fece fare nella sua famosa fabbrica di porcellana il busto di Voltaire, e gliel mandò con quella energica iscrizione d'una sola parola *Immortali*. Eccovi con qual finezza Voltaire su questa parola girò il suo ringraziamento.

Vous êtes trop généreux; vos bontés souveraines
Me font de trop nobles présens.
Vous me donnez sur mes vieux ans
Une terre dans vos domaines.

Oh di regal bontate
Illustre testimonio!
Un feudo voi mi date
Nel vostro patrimonio.

Non credo averci tolto nulla accorciandolo, poichè parmi aver lasciato solo il superfluo. Se volete un'altra iscrizione regale vi tradurrò

rò quella posta sotto i ritratti dell'arciduca e della sua sposa presente l' imperatore, e parmi degna dell'antologia per l'ingegno e la brevità.

Posterità non dei
Invidiar tutto a noi,
Ecco felici e bei
Assicurar Giuseppe i giorni tuoi.

E senza tradurre ven do qualch'altro sul medesimo gusto.

A. *O libro pien d' amore*
Perchè non porti impresso
Il nome dell' autore?
B. *Perchè lo scrisse ei stesso.*

Per una nostra damina, la cui perdita fu assai compianta.

O cruda morte avara
Perchè rapir sì rara
Donna di Manto onore
Degli anni suoi nel fiore?
Così a morte dicendo
Lei ripigliarmi intendo
Con onta e con dolore,
Non colpa mia, fu errore;
Invece dell' etate,
Deh tu l' error perdona,
Le sue virtù ho contate,
E la credei matrona.

Ad altra dama nel mandargli l' elogio del Petrarca.

Pe-

Petrarca mio se pago
Non sei di questa imago,
Che dipintor mal atto
De' tuoi gran pregi ha fatto,
Va, l'onor tuo restaura
Colla seconda Laura.

Eccovi alcuni altri epigrammi presi moralmente dagli uomini, e dalle donne de' tempi nostri. Cominciam da quella d'un uomo a voi noto abbastanza per sincero.

Delia mia da me che vuoi?
Che pretendi sul mio core?
Quel fulgor degli occhi tuoi,
Quel tuo vezzo, quel candore,
Credi a me, non mi ferisce;
Non m'ha il cielo un cor donato
Così dolce e dilicato
Per amar ciò che perisce.

Oh divina, oh sovrumana
Dal ciel data a noi ragione,
Guida all'uom ragione umana,
Dicon Socrate e Platone!
Oh ragion, dich'io, impotente,
La cui guida indarno invoco;
Poco vin la fa demente,
Un fanciul se ne fa gioco.

D'esto secolo gli amici
A me sembran rondinelle;
Ne' bei giorni più felici

Oh

Con noi stanno ed essi ed elle:
Vien l' avversa stagion ria,
Elle ed essi volan via.

Oh che tempi sventurati
Dagli antichi sì diversi!
Tutto cade, e son cangiati
Sempre in peggio e prose e versi;
Cangian gusto i letterati,
Cangian stil le donne amabili,
Dove son uomin di merito
Negl' impieghi venerabili
Del mio tempo ahimè preterito!
Sino ai frutti il lor sapore
Sino ai fior perdon l' odore . . .
Tu t' inganni, dir mi sento
Da chi passa nell' orecchio,
Volgi volgi in te il lamento,
Tu sol cangi, o pazzo vecchio.

Tu ammiri, o passeggero
Quell' arbor sì sublime,
Che spande e leva altero
Le frondeggianti cime:
Or mira il tronco addentro
Alla scavata scorza,
Gl' insetti in loro centro
V' han nido, e pasto e forza.
Questo sì vil d' appresso,
Sì nobil da lontano,
Quest' arbor mostra espresso
Alfonso cortigiano.

LET-

LETTERA IX.

MADAMA.

Voi pensate adunque, che i francesi siano per la loro vivacità e per la spedita costruzione del lor linguaggio più atti a riuscire negli epigrammi. Quella che dicesi frivolità, o sia leggerezza vi sembra un carattere più proprio all'allegria ed al riso, e tal sembravami infatti trattandoli in casa loro. Non è vero che a quarant' anni divengano serii, e pacati: il cambiamento è sempre in proporzione del fondo naturale, e se non son più così vivi a quell'età, non son però gravi come gli altri europei, ma il son come francesi. Non ho mai veduti altrove sì spesso de' vecchi sollazzevoli, e gai; e se dalla prudenza senile furono denominati i senatori, non so come in Francia formar si potesse un senato, qual l'ho veduto a Genova ed a Venezia. Quante comiche scene non accadono al raunarsi i lor parlamenti, per non parlar del ridicolo, che intramisero sempre nelle lor guerre, e in quella specialmente della

la Fronda in mezzo al furor de' partiti e delle stragi! Al mio tempo si raccontavano di bei detti e fatti in occasione di qualche *letto di Giustizia*, che è pure l'assemblea più dignitosa della nazione. Ma in generale aman la vita lieta e gioconda, sono amabili in conversazione, voglion gioja alle tavole sempre cercando galanterie facezie bei motti materie in somma da ridere. Una buffoneria, ben lo sapete, fa lor dimenticare sin le disgrazie pubbliche, e spargesi a consolarli per le provincie. Questo sembra essere il sangue che circola, e lo spirito che ravviva la nazione intiera. Io l'amava anche per questo, e avrei voluto portar meco in Italia un sì bel segreto, che massimamente in Parigi fa vivere ogni classe sì lietamente. Ma bisognerebbe trasportar Parigi, cioè una città composta di molte città, o piuttosto una provincia, e nazione cinta di mura. Lasciate pur dire a' moderni filosofanti dell' onnipotente influsso del clima. Fu già Lutezia un forte castello, e da Giuliano imperadore fu ritrovato serio e severo; come alcun secolo fa era pur anche misera sede d'un misero re, dominando mol-

 ti

ti sovrani tutte l'altre provincie. E pur oggi ancor senza un re domina ella su tutte le sue provincie non solo, ma su tutte le nazioni, che v'hanno loro colonie, a rovescio di Roma, che mandavale altrove. Mi parea la patria degli europei, non che di tutti i francesi. Per altri aspetti può dirsi un tumore del regno, che assorbisce l'umor vitale, e per altri un baratro una voragine d'uomini e di vizj. Ma tanta popolazione d'altra parte, e tanto lusso, tanto commercio e teatri e accademie e scuole, tanta mercatura, e officine e fabbriche e fuochi e fornaci e piazze e strade e passeggi con un gran fiume nel mezzo, ch'era già fuori, tuttociò se non ha cambiato il cielo e il suolo ha però innestate l'erbe e le piante, le ha rendute feconde di frutta straniere divenute più naturali, ha infuso un calor nuovo per tutto, ed ha fatto un nuovo campo immenso e vivacissimo. Rifletteste voi mai, come feci io spesso, alle merci di colà spedite alle quattro parti del mondo? Lessi su certe carrozze, che partivano, scritto *à Petersbourg*, su casse e balle di libri *à Quebec*, su cassoni di stoffe e d'altro

à Vien-

à Vienne, *à Londres*, *à Stokolm &c.* Vienna ogni settimana ricevea cassette di soli nastri e cordelle di moda. La signora duchessa d' Arembergh mi disse averne tai commissioni. Or qual influsso avrà sulla Francia la sua capitale? Di qua spargesi per tutto il regno quello spirito ardente non men che le mode le maniere le massime le gentilezze e il costume, talchè omai poca differenza ritrovasi tra la gente educata di Brettagna e di Normandia, e quella di Provenza e di Linguadocca, come io volli assicurarmene visitando que' due confini opposti ed estremi per clima ed origine. V' ha nondimeno un fondato carattere d' ardire e d' impetuosità ne' francesi anche senza Parigi, come sino da Cesare e da Tacito ne siam fatti certi, come l' Italia provollo nelle più recenti invasioni di quelle armate. E' ver che presto passa quella fiamma, e ciò ne pruova l' impeto e l' ardore, che a lungo durar non può, e pruovalo pure l' incapacità loro d' esser disciplinati, mentre i tedeschi per materialità, e gli spagnuoli inglesi italiani per riflessione assoggettansi all' ordine militare. V' ha

qual-

qualche differenza tra' normanni picardi bretoni e i meridionali nell' indole come nelle fisonomie, ma ve n' ha una più forte tra tutti i francesi e gli altri europei, la qual è composta di vivacità appunto di mobilità di piacevolezza e di letizia, e queste poi divengon talora temerità irriflessione insolenza prosunzione leggerezza e mordacità. Ed ecco le lodi e i biasimi che udiamo d' una nazione secondo il lume a cui vien rimirata, e sembra contraddittoria. La base di tutto è la vivacità, qual noi la riscontriamo in parte dello stato Veneto, della Toscana, e di Lombardia, specialmente a Verona a Siena a Reggio, ma più ristretta e più moderata. Di cotale vivacità, che pende verso la gioja e il riso, vien quel gusto di bei motti di satirette di versi galanti o frizzanti, onde un gran re conoscitore egregio delle nazioni e de' costumi affermò, che una canzonetta in Francia far poteva una rivoluzione.

Ma senza accorgermi io vo facendo il filosofo, e voi volete degli epigrammi parlandomi di quella francese abilità o inclinazione verso il ridicolo e la galanteria. Anche qui

si

sì distinguono dall'altre genti mettendo ognora le donne in campo e gli amori e gli scherni e le punture contro il bel sesso. Di quì non meno venne posto in derisione il matrimonio tra loro, dopo che Moliere lo sparse d'un sal sì piccante insieme e sì scandoloso. Boccaccio, e dietro lui que' primi comici del cinquecento purtroppo ne dipinsero delle scene indecenti anche tra noi, ma la nazione men frivola forse o più divisa non corse dietro a quella profanazione tanto universalmente, e per sempre. In Francia sussiste, ed anzi cresce quella mostruosità di far quasi il più santo e più dolce nodo di società un disonore pe' maritati, che sono obbligati essi stessi a ridere dell'affare più serio e più sacro per non far rider di se. I forestieri leggendo que' poeti e que' novellisti credono in Francia esser tutti i mariti indifferenti e tutte le mogli sfrenate. Ecco il bel frutto del troppo genio per la facezia. Ma vivendo un poco tra loro vedesi infatti il contrario, e prendesi a sdegno quella frivolità, di cui s'accusano, e non si correggono. Essendo sì generale un tal ridicolo insaziabile mille epigrammi ha

pro-

prodotti, e tutti i giornali se ne fan belli anche spesso a costo della decenza non che dell'eleganza. In pruova di che ve ne pongo qui alcuno de' meno indecenti da me trovato negli ultimi fogli periodici.

Blaise est de si bonne amitié,
Qu' un jour voyant sa femme en couche
Le pauvre en eut tant de pitié,
Qu' il devint plus froid d'une souche:
Elle au plus fort des douleurs
Le voyant ainsi fondre en pleurs
Pour l' apaiser (étrange chose)
Ce ne sera, dit-elle, rien,
Taisez-vous, Blaise, je sçais bien,
Que vous n' en êtes pas la cause.

Lisa di Santo moglie
Tra le più fiere doglie
Di parto, grida forte:
L'ama il suo buon consorte,
E sì s' affligge ed ange
Che inconsolabil piange.
Ella, non pianger tanto
Dice, mio caro Santo,
No de' dolori miei
Colpevole non sei.

Se il volete più letterale dite pure *Ben so de' mali miei, Che tu cagion non sei*. Ma nel vero non merita riflessione uno stil sì prosaico, ed anzi triviale, come può aspettarsi

da

da un comico e satirico e romanziere di professione, qual fu Boursault, che scrisse una gazzetta in versi. Eppur questo stil di gazzetta si gusta nell' epigramma, e questo si produce e ristampasi per quella chiusa buffonesca dopo cent'anni. Vedetene un altro ancor più strano per esser tirato da lungi il pensiero, e sparso di sale plebeo con isforzo.

Jadis vivoit à Carcasonne
Un gros richard nommé Lucas:
Ami de l'espece qui sonne
Il faisoit la banque aux ducats:
Un jour sa femme assez jolie
Lui mit au monde un beau garçon:
Dans l'Eglise en cérémonie
On aspergea le nourrisson,
Puis sur le livre de la vie,
Où tous le noms sont consignés,
Le Pasteur dans la Sacristie
Dit à Lucas, monsieur signez;
Et Lucas selon sa manie
Toujours l'esprit à son métier
Très-nettement sur le papier
Signa: Lucas & Compagnie.

La bella Lisa d'un bambin fu madre,
Che a battezzarsi fu recato in chiesa:
Girolamo era il padre
Avaro mercatante,
Che al suo negozio intesa
La mente ha in ogn'istante.
Alla funzion solenne

Giro-

Girolamo pur venne:
Il parroco nel libro ov' è ognun scritto,
Che a testimonio vale
Del genitor legale,
Signor, la penna bagni
Dice, e il suo nome qui sia sottoscritto:
Ei con l' usato stile
Scrive alla mercantile
Girolamo, e Compagni.

In verità il marchese de Villette erede di Voltaire non ha ereditata la sua grazia poetica, ma solo il genio scurrile in questi versi di gusto notariale per la rozzezza e per la prolissità. Eppur è una gemma del mercurio, e de' giornalisti. Scrivetelo senza andar a capo, vedrete che è prosa incolta, e tra noi non farebbe fortuna. Ma dove il ridere è un elemento della vita non guardasi tanto per la sottile, tanto più dove la satirica puntura ferisce il matrimonio. Un altro ve ne presento del gusto medesimo e non più, giacchè non mi son trattenuto a tradur cose poco decenti. Non vi do l' originale perchè è troppo meno onesto della traduzione.

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa,
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa,
Martedì tu fingesti esser ritrosa,

Mer.

Mercoledì sembrasti men dubbiosa,
Giovedì al par di me fosti amorosa,
Venerdì, oh me beato, io t'ebbi a sposa,
Sabato mi paresti un' altra cosa.

Questo intitolerei *il matrimonio d' una settimana*, per quel po'di morale, che chiudesi in esso, e sferza i matrimonj troppo affrettati. Finiamo le traduzioni di poco felici originali. Meglio è scherzare a capriccio e senza villania qualche volta, come sarebbe

Questa notte sognai,
Va dicendo il Dallai,
Che ha così bella moglie,
E molti amici accoglie,
D'esser quell' aureo toro
Chiamato il vitel d'oro:
A cui ridendo dico:
Voi non perdeste, amico,
Per vostra gran ventura
Che sol l'indoratura.

Non è invenzione, ma il buon uomo raccontava suoi sogni volentieri, e nojava la compagnia. Più breve però e più salso vi parrà quest'altro adattato a un caso vero.

Mia moglie s'è per la città smarrita,
Oppur mi fu rapita:
A chi trovar la può farò del bene,
E mille doppie avrà chi se la tiene.

An-

Anche fuori di Francia si scherza su tal argomento, ma con più discretezza, e con qualche maggior gusto di lingua e di poesia, benchè permettasi qualche frase di prosa per dar più vibrato il concetto, com'è quel *chi se la tiene*. Sarà un mio pregiudicio, ma parmi sempre traducendo versi francesi levarne un po' di scorza prosaica, di cui raro è che sian senza. Ven darò qualch'esempio a nostro proposito:

Ami je vois beaucoup de bien
Dans le parti qu' on me propose,
Mais toute-fois ne pressons rien:
Prendre femme est étrange chose:
Il faut y penser mûrement,
Gens sages, en qui je me fie,
M'on dit que c'est fait prudemment
Que d'y penser toute sa vie.

Tu vuoi farmi marito,
E mi lodi il partito;
Ma passo, ahimè, scabroso
E' divenir lo sposo:
Si vuol pensarci assai,
E i saggi, non lo sai?
Han massima prudente stabilita,
Che pensar vi si dee tutta la vita.

A proposito poi di poesia leggete quest'altro di Théophile più famoso di Maucroix autor

del

del primo, e ricordatelo a chi suol onorar noi poeti col nome a lui dovuto.

Je suis d'accord avec vous
Que tous les poëtes sont foux,
Mais sachant ce que vous êtes
Tous les foux ne sont pas poëtes.

Dite pur, che alcun nol vieta,
Esser pazzo ogni poeta,
Ma poichè versi non fate
Ogni pazzo non è vate.

Credo che scrivendosi i miei seguitamente avrebbono un sapor poetico, benchè leggerissimo, a differenza de' versi francesi. Ma ciò non per merito mio, bensì per l'indole della lingua tanto diversa.

Son tutto il vostro ec.

P. S.

Avea scritto sin qui, quando ricevo la vostra, che ritoccami quella corda della gajezza francese, parola nostra buonissima, venga poi ella prodotta, o da lei sialo la *gaiété*, ma che spiega bene quella festività quella ilarità o alacrità d'animo, che noi trovammo siccome un frutto di clima passando colà dall'Italia. Le vostre osservazioni su ciò sono giustissime a proposito di quelle canzoni da ta-

vola, che da lor son cantate sì spesso, e che corron per tutte le bocche, ancorchè non siano atte al canto per la voce, di cui non fan caso, o per l'orecchio, a dispetto del quale stuonano intrepidamente, o anche per l'età o per la condizione. Sin le dame più serie, e niente esercitate, com'era la Sevigné, pur voglion sapere in qualche modo un'aria e una canzone alla moda, e la ripetono senza pretensione, come vediamo spesso nelle lettere di quella nostra amica, e sino i vecchi più rantolosi non pensano allora agli anni, e alla gola roca e stridula, che altrove li renderebbe ridicoli. Credereste? Alla tavola nobilissima d'un illustre ambasciatore francese, oggi ministro celebratissimo, ogni giorno un vecchio suo gentiluomo col bicchier alla mano intonava al dessert, e con voce senile ma rinforzata dal borgogna e dal pranzo ci regalava in falso bordone alcuni versi con un *Grégoire* a principio che non finiva mai. (Voi sapete che *Grégoire* è per loro un Bacco invocato tra le bottiglie, perchè rima con *boire* non per altra ragione o allusione). Era quel gentiluomo l'Iopa de' banchetti di

sua

sua eccellenza. Mi facea ridere a proposito di canto il ritrovarmi obbligato a saper di musica in tali occasioni perchè era italiano. Tutti erano persuasi, che noi siam per natura usignuoli e canerini, perchè tra lor corre in proverbio *la musique italienne*. Quante volte v'avranno invitata, come il fui spesso, a cantare, il qual complimento ben più confacevasi a una dama di spirito, e di talenti non pochi, che ad un gesuita, del qual ben sapevano il satirico motto, che *gli uccelli di rapina non cantano*, perchè non usavamo il coro e la salmodìa degli altri religiosi. Più d'una volta io risposi a quegl'inviti di cantare, che alla mia nazione faceasi tropp'onore credendola sì musicale, e che fuor del teatro e della chiesa pochi erano arditi di far quel mestiere difficile assai, e che facea deridere facilmente chi non vi riusciva. Voi sì, dicea, che siete cantori di professione nulla temendo la critica de'buoni orecchi poichè cantate tutti e dappertutto anzi rubate ai professori l'onor della musica quando tutto il parterre canta col musico le arie dell'opera nel vostro teatro. Nè qui nè a tavola

la noi non cantiamo . E allora lodavasi da me quel loro genio veramente amabile ed utile insieme di seppellir ne' bicchieri ogni pensiero incomodo di tristezza , e di ravvivarsi a gara cantando su le stesse disgrazie . Mi disse alcuno , che su tal general gusto fondavasi talora un tratto di politica de' ministri, che alla perdita d' una battaglia pagavano chi sapea dar fuori un' aria cantabile da far gioire il pubblico. Certa è nella loro storia quell' altra politica del famoso ministro di guerra Louvois, che miglior rimedio non trovava a frenar lo spirito di diserzione , ond' eran talor invase le guernigioni delle città , di quel di mandar ivi de' giocolieri, e delle compagnie di comici di piazza. Bello e felice è il governar una nazione così, e distrarla dai mali, e più dalle gravezze, e dal giogo monarchico, anzi talora dispotico a forza di divertirla. Ma ciò non varrebbe con altri popoli, che non hanno quel fondo naturale e leggero, che si richiede. Ciò pur produce e rinforza la sociabilità le feste le radunanze i conviti e gli spettacoli. Altrove, diceva uno, ragunasi la gente o per politicare come in Inghil-

ghilterra, o per contrattare come in Olanda, o per bere come in Germania, o per mormorare ragionare passar il tempo come in Italia, e in Ispagna; solo in Francia s'uniscono per sollazzarsi. Ciò si vede non solo a Parigi, ma in tutto il regno, ed a nodrire questo genio di società, siccome lor basta ogni canto ed ogni canzone, così basta il Mercurio, e gli altri giornali con mille maniere di poesie *di novelle d'aneddoti di rimedj d'invenzioni di tratti virtuosi e benefici*, tutto vario tutto condito di novità, sia poi vero o falso, vecchio o rinnovato, tutto giova a divertir la brigata nelle provincie e nelle castella prive d'altri spettacoli. Bisogna ben aver fame e sete di cosiffatti trattenimenti, se i giornali anche famosi non si vergognano di vendere quella mercanzia di tanti non solo epigrammi, ma *Quolibets*, *Enigmes*, *Rebus*, *Logogriphes*, *Calambours*, *Charades*, in fine *Turlupinades*, *Couplets*, *Facéties* d'ogni più strano gusto, e più in una nazione, che vantasi di buon gusto. Ma che può dirsi, se infatti trovano compratori cotali merci, ed il sol Mercurio dà un'entrata di migliaja di

scu-

scudi all'anno, e alcun giornalista s'è colà fatto ricco; il che non può dirsi d'altra nazione, e nella nostra falliscono tanto spesso, e cadono a terra i libri e i fogli periodici. Confessiamolo; non siam di sì buon umore, e così amabil gente com'essi, che in oltre san ridere sin di sè stessi, e proverbiano facilmente, e motteggiano sopra la francese non sol *legéreté frivolité inconséquence* ad anche *étourderie*, ma giungono ad accusarsi di *fatuité* d'*impertinence* di *pétulance* ed anche *de follie*, che veramente è un po'più delle giovialità giocondità piacevolezza e familiarità e facilità e giolito e gioja, che noi lor dobbiamo accordare, e che a noi manca in gran parte, benchè la sappiamo appellare con tanti vocaboli, ch'essi non hanno. Altri dirà che noi ed altri europei lontani da un cotale ciarlatanesimo o furor comico o bizzarria di scena sempre aperta e sempre pronta a ridere sappiam meglio distribuire le parti, e dar suo luogo a'serj pensieri e a'sollazzevoli, in fin che siam uomini e non burattini, o scimiotti. Ma ecco in contrario una grande autorità di filosofo e di legislatore, che dev'es-

se-

sere superiore ai pregiudicj nazionali sentenziare: *che se l' uomo è un esser socievole, il francese è l' uomo per eccellenza*. Credereste, che un tal detto sia del gran Montesquieu? Con lui accordasi tutta la nazione, e quindi viene il proverbio famoso che *a Parigi si vive, altrove si vegeta*, che la Francia tutta adottò, donde è poi che tutta corre a Parigi, e si vergognano nelle provincie di non esservi stati que' che sentono stimol d' onore. Queste provincie quasi colpevoli o certamente dogliose di non esser Parigi, o d' esser troppo lontane da quella beatitudine van vendicandosi intanto, e compensando tanta disgrazia colla gloria d' esser francesi, cioè del regno maestro e modello d' Europa. *La politesse l'art de plaire la grace les manieres le savoir vivre* e cento siffatte espressioni, che abbondano in quella lingua, sono a lor familiarissime, e il sono esclusivamente; onde dicono che il *francese è sempre occupato a paragonarsi con altri, e a preferir sè stesso a tutto ciò che il circonda*, come lessi non è molto in un lor autore, ne so più quale. Sì l' esser amabile val più ch' esser uom

di

di garbo e di merito, che per poco si chiama pedante se non sa piacere e rapire i cuori. Tanto studio però si mette in vezzi esteriori nel gesto nel passo nella voce nell'abito e nella conciatura del capo, affin di fabbricare coll'industria una gradita figura, e portar intorno una fisonomia aperta ridente fresca *prevveniente* a dispetto d'un brutto volto, o d'un corpo non bello dato dalla natura. Niente vi dico, perchè l'avete più di me ravvisato, del *bon ton*, che fa l'elogio il più compiuto d'una persona, e che è sì difficile ad ispiegarsi, come pure il *ton de la bonne compagnie*, tanto più ch'ei varia come una moda, e che le varie classi il voglion ciascuna per se sola, come soli i cortigiani o i militari o i letterati e più le dame del gran mondo e più Parigi solo pretende averlo, quel Parigi infine sì necessario alla felicità, onde scrivea quella dama al conte di Bussì: *Parigi in questo mondo e il Paradiso nell'altro*.

Sono ec.

LET-

LETTERA X.

MADAMA.

Siete voi curiosa soltanto, oppur anche maliziosa a volermi cacciare nello spinajo grammaticale della differenza tra i linguaggi. Sapete bene, che la gara su ciò tra le nazioni è un seminario di liti eterne in Europa, anzi in Italia stessa tra le sue provincie, e in Toscana tra le sue città. Oggi sembra nascere un'anarchia su le rovine dell'accademia della Crusca, e su'l fondamento della filosofia dominante, la quale sdegna l'antiche leggi in ogni cosa anche più grave, e tratta ogni autorità da pregiudicio. L'amor della novità dichiara la guerra anche ai dogmi e ai riti del ben parlare, e scrivere italiano. Vedrete, che non saprem più cosa credere e fare in eloquenza e in poesia. Io non mi sento voglia d'entrar colà, d'onde non s'esce se non graffiato, e sbalordito, cioè ne' sistemi, e nelle teorie moderne. Parliam de' nostri epigrammi, e diciam cose certe quanto alla lingua.

gua. Primo che la latina è per essi migliore e più comoda, perch'è più vibrata e spedita, come lo è al parer di tutti per iscrizioni epitaffj sentenze brevi, che son gli antenati dell' epigramma o i discendenti se più vi piace, perchè prima fu tutto ritmo, e verso. Il latino è senza que'verbi ausiliarj e quegli articoli, che allungano le lingue moderne. *Ho amato*, *sono stato* son più lunghi, che *amai fui*. *Il padre*, *del padre* è più lungo che *pater* e *patris*. Secondo, che il latino, non che l'altre lingue è meno vocalizzato dell' italiano, e però men sonoro e meno cantabile. Terzo, che l'inversione dee riuscire men chiara della semplice e natural costruzione delle parole. Quindi il francese può sembrar migliore d'ogni altra lingua essendo i lor periodi e le lor frasi meno girate e contorte. Quindi è che in Francia s'accusano l'altre lingue d'oscurità, e di sforzo, mentre da noi vien censurato il francese di bassezza e di familiarità, parendoci quel regolato e servile andamento un parlar di conversazione. E qui sorge un'altra disputa, perchè gli uomini, e più i letterati aman la guerra

quan-

quanto i soldati. Volete voi veder da lontano un po' di zuffa? L'ordinata costruzione, dicon gli uni, è per la fredda riflessione, l'irregolare è del caldo fantastico e passionato, che odia l'uniformità, che col sospendere coll'alterar quell'ordine attizza la curiosità, e tien fissa l'attenzione; quella prende il significato delle parole, questa v'accoppia il giro il suono la grazia la forza della passione; come sino al volgo, se è commosso, parla in figure trasposizioni trasporto di frasi, e più dove è più animato. Ciò dimostra, che un popolo il qual s'è fatta una lingua serva e pedestre, è più freddo in sostanza di quel che sembri nell'apparenza vivace, che vien però detta da molti fuoco fatuo e caldo superficiale. A ciò ride il francese, e dice, che la bella lingua è quella che più piace, e si parla da tutti. Tutti amano la chiarezza nel conversare, e voglion tutti intendersi facilmente, e senza fatica. Così pur vuolsi ne' libri. Tutto lo scientifico dev'essere scritto così, cioè semplice e chiaro, e tutto il più grato in belle lettere va per la stessa via. Dialoghi e novelle commedie tragedie drammi, e cento al-

tri generi son conversazioni appunto oltre le lettere famigliari le favole gli epigrammi, che più da vicino conversano tra loro e col lettore. Ecco perchè la mia lingua è divenuta europea. Sia pure, rispondon altri, ma la poesia grande, la nobile eloquenza non son per voi, e gli stessi epici e lirici che più stimate, i Bossuet, i Bourdaloüe, i Massillon, che tutti stimiamo, a noi sembrano minori de' Tullj e de' Demosteni. Ballate a terra, nessun v'ammira, nè si commove, ma ballate in aria o su la corda, voi fate inarcare le ciglia. Questo è lo stile di trasposizione in greco, latino, spagnuolo, tedesco, inglese, illirico. Il sol francese vorrà prevalere, perchè va per la piana, e non sa far capriole bei salti voli arditi. Sì, replica egli, il mio minuetto sarà sempre il più bello e più pregiato dei balli, e riderassi de' saltatori, e de' gesticolanti. E voi pensate, dicea un tale, che non abbia l' Italia suoi minuetti scrivendo alla semplice, ed ordinata maniera come voi! Oh ch'ella fa di cotal prosa dolcissima e naturale anzi gran caso ove sta bene usarla. Non vi dirò già io, come potrei, che sa ella trovar

var la lingua della natura in chiarezza ed ordine e semplicità, e so farmi intendere al mio gastaldo, metter giù netti e schietti contratti processi lettere famigliari, e leggende e cronachette elegantissime. Così comincia sin dagli esordj alcun libro: *Questa leggenda narra che in India fu un re* (*come nel Barlamo e Giosafatte*) oppure un trattato morale così: *Amore benevolenza dilezione carità sono quasi una cosa istessa;* e infine un dialogo dicendo in su l'ingresso *Fratelli io ho nome Pacomio*, e tutti questi sono autor classici italiani. Potrei pur citarvene molti di storia, di filosofia, d'ogni altro genere più rilevante, che usarono di quello stile, e n'usano tutto giorno felicemente, sicchè non mancaci, quando ne piace, una lingua qual è la vostra, ma a voi manca sì bene quella più atta all'eloquenza, e prosa nobile all'uopo, qual l'abbiam noi. Che dirò poi di quella sì necessaria a musica e poesia? Quella de' lirici per esempio quanto è più eccellente del vostro minuetto, che sì vantate! Tanto adunque sprezzate Pindaro, e Orazio, e non sarà più vero che la lingua poetica è la più subli-

me

me e cara all'anime eccelse e sensibili, lasciando la prosa agli usi men nobili? Possibile che non vediate almeno in poesia ciò che pur videro i miglior vostri poeti, che mancavi una lingua, mentre gli altri n'hanno due? Come mai quel vostro sì illustre Condillac dopo esser vissuto in Italia più anni nega agl'italiani queste due lingue diverse per l'indole diversa della prosa e della poesia? Tanto può dunque il pregiudicio nazionale anche in un grande ingegno, e gran filosofo.

Ma dove vado io sì lontano dagli epigrammi? Mi scuserete per l'argomento, che sino ab antico mi facea disputare in Parma con i Condillac appunto i Keralio i Collet i Fumeron, e più graditamente col sig. Tillot ch'era intendentissimo e fino giudice in letteratura benchè ministro. No non faceva il mecenate a pompa, come altri ministri non francesi nè italiani a voi noti, che fecero sì grandi spese in mille libri sceltissimi senz'anima da gustarli, tempo da leggerli, modo da pagarli. Il sig. du Tillot era un francese spregiudicato quanto potea, ed era il miglior gustatore de'

ver-

versi di Frugoni, a cui fece tanto bene. Pur anch'esso giunse a far ridere il mondo col dar la cattedra di storia all'abate Millot, che la insegnava parlando francese a scolari parmigiani non sapendo esso l'italiano. Così il p. Fumeron così molte dame ho vedute sdegnar di saperlo vivendo in Italia molt'anni. Non potreste credere come un sì fatto predominar del francese per quella corte, che sprezzava tutto ciò ch'era italiano, fece prevaricare de' nostri poeti, ad un de' quali rimproverando io d'avere scritta una dedica in istile tutto alla francese, e rispondendomi egli, che non sapea scrivere in prosa, mandai quest'epigrammetto:

Perchè Oronte senza posa
Rima in metri ognor diversi,
Non sa scriver, dice, in prosa,
Ma smentisconlo i suoi versi.

E un'altra volta dicendomi egli, che non vedea sì gran differenza tra i suoi versi e i miei, gli scrissi quest'altro:

Ben dici che il mio verso
Poco è dal tuo diverso,
E se non che la mia
Chiamasi poesìa,

Tut-

Tutto fu pari nel lavoro nostro,
E penna e carta e calamajo e inchiostro.

E per divertirci ne pongo qui un altro, ch'io feci per lo stesso benchè in diverso proposito. Io vivea colà col p. Rossi, e v'era l'abate Frugoni l'un degno amico dell'altro, e imitai quel di Chapelle fatto sopra i rondò di Benserade.

De ces Rondeaux un livre tout nouveau
A' bien des gens n'a pas eu l'art de plaire;
Mais quant' à moi je trouve tout fort beau
Papier dorure image caractère,
Hormis les vers qu'il falloit laisser faire
A' la Fontaine.

Il tuo poema, è vero, ai più dispiace
Non so per qual destino,
Tutto però a me piace,
Carta stampa vignette, e in marrocchino
Lucente d'oro fino
Sin piaccionmi i cartoni;
Mancan sol versi buoni.

E per chi volesse più esatta l'imitazione cambierei l'ultimo verso, e direi: *Ma i versi far dovea Rossi o Frugoni*; così fu fatto allora, perchè lo gustasse meglio la gente di corte con cui conversavamo. Per essa fu che tradussi in francese il mio poemetto, che porta il titolo di *Ritorno*, e che dando alla cor-

te

te le mie tragedie nel teatro del collegio le premuniva sempre di prefazioni, e osservazioni scritte in francese, perchè le persone reali, alle quali ne presentava copia, allor che le onoravano di lor presenza, le gradissero più facilmente e le gustassero un poco. Per tal occasione scrissi in francese il discorso sul teatro italiano, che poi tradotto stampai davanti alle mie tragedie più esteso. In somma bisognava in qualche modo adattarsi al predominio di quella lingua, siccome bisogna pur anche render giustizia a tanti scrittori, che la innalzarono ad una perfezione ben rara in molte opere per quella chiarezza e naturalezza medesima, di cui poc'anzi io parlava. Voi sentite generalmente ne' lor libri quel tuono di libera ed amabile compagnia, quella scioltezza e disinvoltura, quel decoro spontaneo e caro, che troviam conversando con quella nazione, e che non è frequente tra noi con buona pace de' nostri compatrioti. Ecco donde ha la lor lingua sì dilicate espressioni, e dolci rigiri finissimi, eppur naturalissimi, che fan sì grata la società da cui s'addolcisce ognor più la lingua,

e tutto insieme si perfeziona, e divien pulitezza che è lor proprio vocabolo, nè ben s'esprime co' termini d'urbanità, gentilezza, socievolezza od altro. Questa grazia, direte voi, questa pieghevolezza l'han dalle donne, che colà prima che altrove han vissuto cogli uomini. Sia pur vero; ma vedete, che la vanità del vostro sesso non sembri voler fare una nazione e una lingua effemminata. Bello sarebbe, e non sarebbe forse difficile il rivolgere in loro quel biasimo, di cui sempre han caricato il nostro idioma senza avvedersi, che vantando i pregi del francese la naturalezza la semplicità la facilità la grazia vantan que' delle donne appuntino. E certo voi non crederete, quanto esse abbian promosso in Europa il dominio di quella lingua. E' ver che la gloria di Luigi XIV. e del suo secolo v' hanno contribuito, e che ne saran sempre apostoli grandi i Cornelj, i Racine, i Moliere con tant'altri. Ma ben vedete che anche le donne han parte in quella gloria, e l'han pure grandissima in quelle tragedie e commedie per l'amore e pei costumi donneschi, e l' han poi totalmente nel comodo d'im-

d'impararla più facilmente, di parlarla più speditamente, di gustarne i libri composti sempre in Francia colla mira di farsi leggere dal bel sesso in materie non volgari, mentre gl'italiani non furono sì galanti, e scrissero pochi libri con quella mira. Questa è la ragione del preferir che fanno le nostre donne le letture francesi, e del lagnarsi dei pochissimi autori italiani, che lor dian pascolo, cioè piacere. Non dee dirsi dunque lingua delle donne la più lieve più facile più naturale per loro e pel loro cuore, e lor genio? Abbiam noi però un bel vantare la nostra lingua, finchè per quella militerete voi altre eroine, e signore del mondo, quella prevalerà, cioè per sempre. Tentò una volta l'italiana di regnare anche in Francia, e vi riuscì qualche tempo militando per essa gli studiosi uomini, e il re Francesco I. protettor degli studj; dominò quivi più recentemente l'inglese sotto l'insegne della moda, e del capriccio, non meno che della filosofia promulgata da Montesquieu, e più da Voltaire. Non però mai l'usarono nel lor comporre, come noi femmo il francese. Ma poichè vera,

men-

mente avete voi altre spiegata bandiera a favor del francese, ogni sforzo d'altro idioma sarà vano a lungo andare, e l' Europa vi si arrolerà, come a far comincia sin la Turchia, ed altre nazioni non europee dando nome di franchi agli europei anche per tal ragione. Le mode poi di Francia dominatrici infin del serraglio faran la fortuna di quella lingua. Voi sapete quanto esse possano, e come il lor continuo cambiarsi (per nuova somiglianza col bel sesso, se mel permettete) sia nuovo pregio per rendere universale un idioma, ch'esse parlano, e fan parlare ad ogni nazione. A tal proposito mi divertii con un epigramma d'imitazione.

Con pennello e gusto esatto
D'ogni popolo il ritratto,
E col proprio suo vestito
Fe' un pittor ben avvertito:
Lasciò nudo il sol francese,
Ma con stoffe al braccio appese:
E perchè? Gli feano inchiesta;
Perchè, disse, ei non ha vesta,
Ma a suo genio cambiar gode
Ogn'istante abiti e mode;

Son tutto il vostro ec.

P. S.

Voi mi chiedete qualche esempio di traduzio-

ne

ne del latino nella vostra, che ricevo in questo punto. Eccomi pronto ad ubbidirvi, e quando io vi dico esser più breve e stringato il latino, e però più atto agli epigrammi, che amano la brevità, posso darvene qualche esempio di mia sperienza e d'altrui. Son pur pochi tra i molti che ne tradussero que' che abbian potuto render bene verso per verso. Parmi talor esservi riuscito.

Ingeniis non ille favet plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

Lodi gli antichi, e contra noi tu scrivi.
Non è dei morti amor, odio è dei vivi.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Da fiori al cener santo
Del morto Sannazaro
Vicin di tomba a Maro
Come lo fu pel canto. -

Benchè più libero piacemi più quest' altro che fatto con men fedel traduzione ha più grazia poetica.

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazaro,
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pel canto.

Ma chi può rendere un verso latino con un ita-

italiano? Chi può dir tanto e sì brevemente come Tibullo.

Perfida, sed quamvis perfida cara tamen.
Perfida a' tuoi, a' giuramenti miei,
Eppur perfida ancor cara mi sei.

Ben vedete che senza rima non avrebbero garbo. Sentite Ovidio quando agguaglia Tibullo.

Non ego sum tanti, ploret ut illa semel.
Già no non merto io tanto,
Che sparga, o cara Jola,
Da' tuoi begli occhi il pianto,
Nè una lagrima sola.

Questo è un verso degno d'esser tradotto dal sol Petrarca. E quel bellissimo posto sotto al busto del Gonzaga, che fiancheggiano i due busti di Virgilio, e di Battista Mantovano allor celebrato come un altro Virgilio? Chi può fare più bell'elogio e più breve?

Argumentum utrique ingens si saecla coissent,
Grande argomento a' duoi famosi vati,
Se i secoli si fusser combinati.

Quel *coissent* prova il vizio de' nostri ausiliarj sguajati. La traduzione di due distici ingegnosi trovai ben difficile. Il primo è su la

spe-

specola di Padova già torre fabbricata dal feroce Ezzelino a farvi morire i suoi prigionieri nel 1243.

Quæ quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

Questa torre che un giorno
All' infernal soggiorno
Sentier di morte apria,
Oggi sotto ai felici
Dell' inclit' Adria auspici
Al ciel n' apre la via.

Il secondo fu posto alla statua di Luigi XIV. nell' orto botanico di non so qual città.

Vitales inter succos herbasque salubres
Quam bene stat populi vita salusque sui!

Ai vital germi alle salubri piante
Quanto sta bene unita
Del suo popolo amante
La salute e la vita!

Or dagl' ingegnosi torniamo ai patetici, che molto più ci vanno a genio. E cominciamo dal tenero nostro amico Tibullo.

Illic indocto primum se exercuit arcu;
Heu mihi quam doctas nunc habet ille manus!

Da' tuoi begli occhi apprese
A tender l' arco fiero
La prima volta Amore;
Ahi tante volte il tese,

Ch' è già tremendo arciero,
Nè mai non falla in saettarmi il core.

Ma quell'*indoctho*, e quell' opposizione col *doctas*, e quel *se exercuit* dove sono precisamente? Direte, che l' ho parafrasato; ma come far sentire tanta passione, e tanta grazia? Dite pure

Quivi a tirar l' arco addestrossi un tratto
Ahimè che brava mano oggi egli ha fatto!

ovvero

A tirar l' arco apprese in pria da vui,
Or quanto, ahi lasso, ha sperta man colui!

Un altro distico pur assai bello abbiam noi qui per epitaffio a marito e moglie.

Si neque fata queunt animos sejungere amicos,
Æternum hic Blanca est Julius & Probitas.

Se non può lo stesso Fato
L'alme amiche separar,
Bianca qui di Giulio a lato,
E con lor la Probità
Stanno a tutta eternità.

Avreste voi più rimorso di non eguagliar la brevità, oppur la forza e la bellezza del pensiero? Talor vi son più parole pur niuna v'è inutile e allora lo credo egualmente breve

ma

ma d'idioma più prolisso. Soprattutto l'eleganza latina come non guastarla un poco? Nè abbiamo un altro eloquentissimo, e insieme tenerissimo d'una moglie al morto marito. Gli è un po' verboso, ma che passione vi si sente, e che nobiltà di stile?

Hoc tua te, conjux, æternum Julia saxo
Pars animæ ah melior vir fideique meæ:
Te subeunte die te decumbente superstes
Jam vix parte mei deteriore fleam:
Non licui partu genus æternare maritum,
Et simili vultum prole referre tuum;
At licet æternum luctu vulgare dolorem,
Perpetuisque tuum nomen arare notis,
Ut quam pectus alit testentur marmora curam,
Meque fuisse tuam semper & esse tuam.

Parte oh miglior dell'alma,
E della fede mia,
Nell'urna ov' è tua salma
La sposa tua vorrìa
Eterno, o sposo, farte:
A me medesma in parte
Ohimè sopravvivente
Colla più ignobil parte
Ch' io te nel dì nascente
Te pianga al dì cadente.
La stirpe maritale
Non m' han concesso i Dei
Far co' figli immortale,
Nè il tuo ritrarre in lei
Volto con volto eguale,

Ma almen mostrare intanto
L'interno duol si puote
Perpetuando in pianto
Tuo nome scritto in più durevol note,
Onde del duol profondo
Con indelebil tempre
Faccian fè i marmi al mondo,
Che sono e fui tua sempre.

E giacchè sono in tenerezze conjugali leggete i versi del Castiglione per la sua carissima Ippolita Torella, che ben vedrete qual cuor fu quello e quale scrittor leggiadrissimo. Voi conoscete almen pel bel rame il ritratto di lui, che tuttora si serba, fatto da Rafaello, ecco su ciò come fa parlar la moglie lui assente.

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu curas allevat usque meas;
Huic ego delicias facio, assideoque, jocorque,
Alloquor, & tanquam reddere verba queat,
Assensu nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, & tua verba loqui:
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos decipioque dies.

Pinta da Rafael tua immago sola
Tempra gli affanni miei,
Fo vezzi e giuochi e rido e parlo a lei
Qual s'abbia la parola;
Parmi non so che spesso
Dirmi, e far cenni in tuo linguaggio espresso;

Rav-

Ravvisa il padre in quella tela muta
Il fanciul balbettando e lo saluta,
Così consolo, e vo facendo inganno
Ai mesti giorni che sì lenti vanno.

Non è già un epigramma, è un pezzo d'elegia, qual sapean farle i grandi cinquecentisti, che noi più non conosciamo. Ma il confronto delle due lingue m'ha tratto a porvi davanti questo quasi madrigale in prova della difficoltà, che abbiamo a render verso per verso. Essi medesimi gran maestri nelle due lingue il provarono traducendo se stessi. Vedete i bellissimi epigrammi di Navagero latini e italiani per conoscer quelli tanto più belli di questi. Parlo di que' famosi *Auræ quæ levibus percurritis aera pennis &c. Quod tulit &c. Et quercum &c. Illi in amore pares &c. Salve cura Deum &c.* ch'ei chiamò sì bene *Lusus*, poichè non disdice anche ad uom grave giuocar così, ma son giuochi d'una ben rara dilicatezza. Peccato che non sian più di moda sino a far, che voi gelosamente nascondiate la vostra fortuna di gustarli non che d'intenderli massimamente ove parla il lor cuore. Che dite di quell'epitaffio del Castiglione alla sua Torella?

Non

Non ego nunc vivo conjux dulcissima vitam,
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt.
Sed vivam tumulo cum tecum condar in isto,
Jungenturque tuis ossibus ossa mea.

No ch' io non vivo più, dolce consorte,
Poichè fortuna ria
Rapì colla tua morte
A me la vita mia.
Ma vivrò allor che accolto
Entro una sola fossa
Teco sarò sepolto,
E colle tue congiunte fian quest' ossa.

E di quel messo in bocca di lei morta?

Immatura peri, sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Chiusi acerba i miei dì, deh tu più bei
Vivi i tuoi, dolce sposo, e vivi i miei.

Non bada molto la passione alla giustezza de' pensieri, e le si perdona il fallo, s' ella è giusta e vera come qui. Così pur qualche scherzo di parole perdonasi all' eleganza, come nell' epitaffio a una giovane Grazia di nome.

Siste viator, ni properas, hoc aspice marmor,
Et lege, ni ploras tu quoque marmor eris.
Gratia (namque Deas etiam mors sæva profanat)
Mortua & hoc duro est condita sub tumulo.
Abstulit hæc moriens geminas miseranda sorores,
Sic Charites uno tres periere obitu.

Pas-

Passegger ferma, se affrettar non dei,
E in questo marmo leggi;
Ahi se non piangi, tu pur marmo sei.
Grazia (poichè morte sue crude leggi
Stender su Dee pur osa)
In quest'avel riposa;
Coll' infelice anch' elle
Partir le due sorelle,
E così fur repente
Tre Grazie in una spente.

Giuocar sul nome non è sì difettoso quando il copra tanta dolcezza. Vedete un altro giuoco leggiadrissimo del Flaminio, ma non sul nome.

In me cum dulces convertit Julia ocellos,
Tunc vivum tunc me dixeris esse aliquid;
A me cum dulces avertit Julia ocellos,
Tunc morior tunc me dixeris esse nihil.

Se tu in me volgi i rai,
Ch' io viva crederai,
Che qualche cosa io sia,
Dolce fanciulla mia,
Quando di lor son privo,
Allor più no non vivo,
Allor, crudel fanciulla,
No che non son più nulla.

Così senza rima trovavan grazie ed armonie mirabili, or vedete se col tormento della rima possiam tanto. Ma finiamo e finiam col più molle di tutti, col Cotta nell' epitaffio d' un

d'un giovinetto, ch'io chiamo Armando egli Quinterio.

Me longe effigie venustiorem
Narcissi vel Apollinis comati
Parcarum Lachesis nimis severa
Isti Quinterium dedit sepulcro.
Cur non flosculus exeam requiris,
Quum tantum fuerim puer decorus?
Tellus est nimis arida, o viator,
Nostri facta perustione amoris;
Sed si lacrimulis tuis madescet
Forsan flos novus ibit e sepulcro.

Me più leggiadro in viso
Del biondo Apollo, e bello
Più del gentil Narciso
Ha chiuso in quest' avello
Parca crudel me Armando:
Tu chiedi qui passando,
O pellegrino vago,
Perch' io fior non divente
Se fui fanciul sì vago?
Ah dal mio cor cocente
Arso di troppo è il loco;
Ma se col pianto il foco
Tu tempri, un novo fiore
Spunterà forse dal sepolcro fuore.

Ancor due dilicatissimi e veramente greci, cioè di sapor ignoto al volgo de' letterati. Un ulivo d'intorno a cui s'intrecciò una vite, dice, ed io lo stendo un poco:

Quid me implicatis palmites
Plantam Minervæ non Bromii?

Pro-

Procul racemos tollite
Ne virgo dicar ebria.

Stringer me osate, o pampani,
Me pianta di Minerva?
Odio pur sol vicino
L'impuro Dio del vino?
Ite gente proterva
Lungi co' vostri vincoli,
Vergin pianta pudica
Ch'ebria alcun non mi dica.

Un epitaffio ad una giovinetta pien di dolcezza.

Umbrarum secura quies animæque piorum,
Insontes colitis quæ loca sancta Erebi,
Insontem ad sedes Magnillam ducite vestras
Per nemora & campos protinus elysios.

Ombre secure e chete,
Anime pie, che d'ogni macchia esenti
D'Erebo i santi e dolci ozj godete,
All'innocente Aglae nell'innocenti
Vostre selve beate
Eterna pace immantinente date.

Di questi due non conosco gli autori; ma basti di latino. Sono degni per altro tutti di voi, perchè spiranti grazia e dolcezza, perciò gli ho preferiti ad altri pregandovi intanto di non farmi processo su questa dolcezza, che non par propria degli epigrammi, e griderebbe qui dalla cattedra un precettore, olà

que-

questi son madrigali al più per gl' italiani. Io non rispondo mai alle liti di nome, ma seguirò mio talento con piccoli componimenti ingegnosi e leggiadri qual che vogliasi loro dar nome. Son tutto &c.

LETTERA XI.

MADAMA.

E' vero, a me pajono assai più nobili le lingue latina ed italiana, per nulla dir della greca, di quel che mi sembrino l' altre moderne. Per nobiltà intendasi quel che si vuole, lo spagnuol giustamente darà il pregio alla sua nobilissima al certo e prossima all' italiana e alla latina, il francese non vorrà cedere per tanti autori suoi nobilissimi, e ognuno avrà i suoi titoli. Quel dell'anzianità veramente è nostro per que'tre sommi scrittori del 300., quando gli altri erano senza scrittori o poco meno. Ma di queste gare io fo quel conto, che facea dell'antichità delle stirpi il signor di Coulanges.

D'Adam nous sommes tous enfans,
La preuve en est connue,

Et

Et tous nos premiers parens
Ont traîné la charrue:
Mais las de cultiver enfin
La terre labourée
L'un a dételé le matin,
L'autre l'après-dînée.

Tutti un sol padre abbiamo,
E co' suoi figli antichi
Guidò l'aratro Adamo
Per que' bei campi aprichi;
Poi stanco alcun di loro
Chi abbandonò a mattina
Il rustico lavoro,
Chi all'ora vespertina.

A color poi che scrivendo male fannosi belli degli scritti eccellenti de' nostri maestri, com'è avvenuto or ora per le critiche fatte da uno spagnuolo alla nostra letteratura, io vorrei applicare un altro epigramma, con cui sfogai la rabbia in me destata da un cotal signore gonfio di sua antica stirpe.

Perchè, Picin, tant' ami
Vantarmi gli avi tuoi?
Della pianta su i rami
Io cerco i frutti suoi:
Mal per colui, che dice
Che stan nella radice.

Ma filosofando un poco su i linguaggi può riflettersi alla loro origine con qualche frutto di verità. Onde vien mai, ditemi per cor-

tesia, la strana conformazione del francese così diversa dall'italiano e dallo spagnuolo? Come scrivono questi due, e pronunciano quanto scrivono, o poco meno, mentre è sì diversa in Francia la pronuncia e la scrittura? La ragion prima di ciò è difficile a discoprirsi, ma è certo che pronunciavano un tempo tuttociò che anc'oggi scrivono e non pronunciano. E quai denti avea dunque, qual labbro allora una nazione or sì gentile per dire *be-a-u-co-up*, *to-u-jo-urs*, *A-o-u-st* e simili a centinaja? E quest' ultima vien pure dal bel vocabol latino *Augustus*, che noi femmo ancor più bello e più dolce dicendo *Agosto*, e Voltaire volle cambiarlo in *Auguste* benchè indarno il tentasse. Ma quante altre voci latine così strozzate in francese non doveva egli cambiare? Di *populus* peuple, di *Pavo* Paon, di *Deus*, *Locus*, *Focus*, *Junius*, *Unctus &c.* Dieu, Lieu, Feu, Juin, Oint; e quest'ultima lo nojava tanto, che pareagli per la pronuncia un grugnire continuo con que' *coin soin grouin foin point loin marsouin tintouin pourpoint &c.* massimamente trovandola rimar due versi in trage-

dia

dia ed altra nobile poesia. Così dite di quelle povere città prima sì maestosamente appellate da' Romani *Cadomum*, *Lugdunum*, *Augustodunum*, *Numesium*, divenute *Caen*, *Lyon*, *Autun*, *Nimes*, e tutte le *Aquæ Sextiæ*, *Aquæ Gratianæ*, *Aquisgranum* trasformate in tanti *Aix* o *Aigues*. Mi divertii non poco parlando talora a' miei confratelli in Francia con quella pronuncia antica, quale sta scritta. Dapprima non m'intesero punto, alfine scoprendo la buffoneria protompevano in risa, e mi facean ripetere quel mio gergo a gran diletto e sorpresa come a novissima cosa, benchè l'avessero sempre sotto gli occhi e la penna. Io ciò facea facilmente essendomi da ragazzo divertito con quella puerilità, e pensate qual suono era quello di tante parole rotte e scoscese, direi quasi, di *be-a-u-co-up*, *to-u-j-o-urs*, *lo-ur-da-u*, *me-ur-tre*, *to-u te-fo-is* e simili, che io sceglieva e accozzava a bella posta con que' verbi *em-plo-i-aient*, *oc-tro-i-ait*, *ple-u-re-ro-ient*, intrecciandovi *bo-ur-ge-ois*, *pi-ge-on*, *o-e-il-la-de*, *gu-il-la-u-me*, e tante in *aux*, in *oen*, in *oix*, in *eux*, in *aits* in *uit* in *ix*, e *inxs*, *linx*,

sphinx,

sphinx, *larinx ec.* Vedete, io lor dicea, quai barbari accenti conservano ancora le più dilicate prose e poesie parigine, e come senza pensarvi siete ancora *Welchs*, e *Gaulois*. Così ridendo attaccavasi zuffa, ed io veniva a particolari pruove del fondo barbarico, o se meglio piace inglese e tedesco di quell' idioma sostenutosi per tanti secoli dopo i selvaggi delle Gallie e del Settentrione. Poichè come i fanciulli cominciano dai monosillabi, anzi dai gridi a spiegarsi; tal que' popoli bambini espressero i lor primi bisogni, sinchè poco a poco distinsero qualche inflessione e modulazione; e qualche poscia miglior talento, od organo più felice formò nuove articolazioni. Le madri sempre loquaci per natura e per l' allevamento de' figli volendo esprimere teneri affetti ampliarono que' linguaggi, e li tramandarono ai posteri. Ma il monosillabo più facile e più spedito fu sempre il primo elemento; e chi più ne ha, più serba di quella fanciullezza. Così nel tedesco, e più nell' inglese tutto n' è pieno. *God* Dio, *Man* l' Uomo, *Mond* la Luna, *Se* il Mare, *Fluss* il Fiume, *Kof* la Testa, *Schlaf* il

il Sonno, *Prot* il Pane, *Vain* il Vino, che son le cose più necessarie e più famigliari. Non è lo stesso *pain*, *vin*, *eau*, *mer*, *main*, *mon*, *ciel*, *Dieu*, *bon*, *beau*, *grand*, *vieux*, *blanc*, *verd*, *bleu*, *nu*, *sec*, *bref*, *nef*, *sang*, *coeur*, *feu*, *corps* e cento altri che non han colore, nè carattere proprio nel suono, se non s'ajutano con epiteti? Tant'altri che nello scritto han qualche lineamento lo perdono pronunciandosi *Homme*, *Femme*, *Ame*, *Dame*, *Ange*, *Arbre*, *Pere*, *Mere*, che poco guadagnano per l'*e* muta, così detta perchè appena mai è che si senta, e sentesi poi con noja in teatro, ed in musica divenendo un muggito, onde certi cantanti s'accusan tra lor di *beugler* ad esprimerlo. Paragonate quelle voci con Iddio; Uomo, Cielo, Mare, Monte, Fuoco ec. che tutti han carattere e fisonomia pittoresca. Que' due *o* aperti di *fu-o-co* non fan sentir la forza, non chiamano e scuotono a così dire? Nel cupo del *tu-o-no* mi par trovare una pittura, così *grandine* ha dello strepito col *gran*, e la caduta con *dine*. *Tonnerre*, e *Grêle* dipingono, ma son ben inferiori. Cento tali osservazioni ponno farsi

sopra i superlativi, che han bisogno d'un fozzissimo *tres* davanti, come i diminutivi d'un *petit*, quasi fosse nell'infanzia il parlare, dicendo sempre i fanciulli *piccol Giovanni* prima di *Giovannino*, e *tre volte grande* prima di *grandissimo*. Sarà un pregiudicio, ma mi pare strano il *petit Jean* non meno che il *très-haut* per l'Altissimo. Che dir poi di quell'*on* che mettete da per tutto, e ha sì poco garbo? *On dit*, *on sait*, *on va*, *on vient* ec. esaminatelo, e vedrete un avanzo di barbarie, il qual più strano è ancora in que' continui *pas* e *point* appiccati al povero *non*, come se non bastasse egli a far la negativa, che pur fa da sè in tutte le belle lingue. Diveniva talor, v'assicuro, una scena comica quella guerra da me accesa, ora sfidandoli a pronunciare i nostri sdruccioli di molte sillabe, ora a finir senz'acuto accento i primi versi di Tasso e d'Ariosto, per far loro intendere la dolcezza e varietà de' nostri accenti, e la durezza d'una lingua, che acutamente batte ogni ultima sillaba, ora insistendo su la misera armonia delle lor voci in confronto delle nostre, *nuit* notte, *bruit* romore, *yeux*,

e *oeil*

e oeil occhi ed occhio, ed or soprattutto gridando io contro la bassezza insieme e povertà di tanti vocaboli, che ben ponno dirsi *vestigia ruris*, come quel rimproverato loro ma senza frutto da Voltaire, quando volea dicessero *impasse* invece di *cul de sac*. Noi siam sì lungi da soffrir tali sozzure, che il Ruscelli criticò l'Ariosto pel verbo *rinculare*, *perchè brutta voce*, *e di così sordida origine*. Eppur quel poema è misto di scherzevole, e in quel verso parlasi d'un cavallo: *E'l suo destrier pur rinculò d'un passo*, mentre i francesi lo pongono anche in tragedie e in gravi sermoni. Qual maraviglia se lo pongono dappertutto, e lo danno al fondo d'un carcioffo, d'una lampada, a un sacco, che diviene strada senza uscita, a una prigione che noi diciam *fondo di torre*, sino a una pianta da noi detta rosa, da loro *grattecu!* E quale scherno farebbono degl'italiani malignando su quest'uso parziale di sì turpe vocabolo? Noi diciamo, è vero, *acculattare* per far sedere alcuno a forza, ed è parola giuchevole per quel giuoco, e v'aggiugniamo talor le panche a strazio e sprezzo degli ozio-

sì poltroni. E' per noi voce burlesca. Laddove *inculcare*, *conculcare* prendiam dai latini, che lo derivano da *calco*, e *calcare*.

Non son queste reliquie umilianti di vera barbarie, diceva io, non fan grandissima la differenza tra due lingue venute entrambe dai barbari, ma l'una sì ripurgata e tersa, l'altra mista di tanta scoria? E non è una vera ingiustizia decantando questa sprezzar quella ed ignorarla a tal segno, che le si rimproveri come difetto il suo pregio da que' medesimi, che vogliono giudicarne? Ciò dissi a proposito delle collisioni, o sia *baillemens*, *hiatus* da lor rinfacciatici su la fede di Voltaire a que' versi *muovesi il vecchiarel canuto e stanco* come se noi pronunciassimo *i-il vecchiarel*, e *ove-ha sua-età fornita*, e non *muovesi'l vecchiarel*, *ov' ha su' età* e simili. E a proposito di Voltaire mi ricordo, che ne' nostri colloquj frequenti su la lingua (di cui scherzando dicea volersi far mio scolare) ripetendomi quel suo pensiero, che ne' rimarj francesi appena v' ha un termine di nobil uso tra venti pel comico, io rispondeagli, che ne' nostri rimarj vedrebbe il contrario, poichè non

sol

sol Dante, Cino, Petrarca scrissero nobilmente in lirica; ma le stesse novelle comiche sono scritte con termini e giri eleganti, onde ride l'anima ora per la scurrilità delle cose, ora per la finezza de' modi, quali si convenivano ad un consesso di gentil giovani e donne. Così venne formandosi la nostra lingua da tali commedie, a dir così, che più arricchiscon gl'idiomi, con decenza. I Marot, i Brantome, i Rabelais, le Regine Margherite, e gli altri van per via diversa, eppur vennero tanto dopo a formar la lor lingua, o a deformarla. Onde ciò? Qualche intima causa v'ha ad essere. Allor io dicea, ridendo, dunque clima più felice, più nobili origini, indole più dilicata, genj ed ingegni nati fatti per l'arti belle come l'Attica, e scorrea per le due Sicilie, il Lazio, l'Umbria, la Toscana, lo stato Veneto, molta Lombardia ec. e sfidava a tenzone que' rivali indomiti gridando: *Orazio sol contro la Francia tutta*. Ma più seriamente poi concludea, che una lingua che m'incantava leggendo Fenelon, Racine, la Sevignè, e facea per tant' anni le mie delizie, era una lingua mirabile,

anzi

anzi tanto più l'era quanto da più infelice origine, e con materiali più rozzi veniva a bearmi, come più pregiansi quelle fabbriche di Palladio, che di mattoni formate ebber da lui una perfezione pari a quelle di marmi eletti composte.

Or se vi piace di confermar questo eziandio cogli epigrammi, de' quali a dispetto dell' idioma poco poetico per se stesso ve n'ha de' bellissimi; eccone alcuno oltre que' di Voltaire sopraccitati. Sia il primo quel di M. Ferrand.

D' Amour & de mélancolie
Celemnus enfin consumé
En fontaine fut transformé,
Et qui boit de ses eaux oublie
Jusqu' au nom de l' objet aimé:
Pour mieux oublier Egérie
J'y courus hier vainement:
A force de changer d' amant
L' infidelle l' avoit tarie.

Da fiero amor consunto
In querulo ruscello
Tirsi infelice, oh Dio,
Fu trasformato a un punto,
Manda chi bee di quello
Ogn' idol suo in obblio:
Clori infida incostante
Per obbliarti omai

Là

Là volsi invan le piante,
Che ognor cambiando amante
Inaridito l'hai.

Uno di Chaulieu parmi egualmente soave e passionato.

Vous êtes fille de l'Amour,
Cruelle Jalousie,
Mais hélas vos soupçons font languir nuit & jour
Sitôt que l'ame en est saisie:
Sans vos soins ennuyeux
L'Amour seroit tranquille,
Votre pere est sans yeux,
Et vous en avez mille.

Oh gelosia crudele,
Che d'Amor figlia sei,
Di quanto assenzio e fiele
Spargi tu i giorni miei!
Sarebbe Amor giulivo
Senza te fuor di guai,
Tuo padre d'occhi è privo,
Perchè tu mille n' hai?

In genere patetico è notissimo quel dialoghetto tra il Tortore e il Passeggero.

Pass. *Que fais-tu dans ce bois plaintive tourterelle?*
Tour. *Je gémis, j'ai perdu ma compagne fidelle.*
Pass. *Ne crains-tu pas que l'oiseleur*
Te fasse mourir comme elle?
Tour. *Si ce n'est lui, ce sera ma douleur.*

Tor-

Tortor dolente a che mettendo lai
Per questi boschi vai?
Perdetti, ahimè, l'amica mia fedele.
E non temi tu pur l'armi omicide
Del cacciator crudele?
Ah senza lui già il mio dolor m'uccide.

Con questo merita d'accoppiarsi quello di Pellisson sì dilicato e sì breve.

Où peut-on trouver des amans
Qui vous soient à jamais fidelles?
Il n'en est que dans les romans,
Ou dans le nid des tourterelles.

Ove son gli estremi avanzi
Degli antichi amanti e fidi?
Sol si trovan ne' romanzi,
O dei tortori nei nidi.

E quest' altro d'incerto, ma pien di patetica verità sentenziosa.

Ci-gît qui crut au doux lien
De l'amitié tant désirée,
Et ne l'aïant pas rencontrée
Mourut à côté de son chien.

Vissi cercando un vero
Un amico sincero,
E nol trovando mai
Presso al mio can spirai.

Le sentenze vibrate e di vero entusiasmo quanto bene esprime quella lingua! Due versi

si de la Rochefoucault quanto dicono! Come non indebolirli traducendo?

Pour mériter son cœur, pour plaire à ses beaux yeux
J'ait fait la guerre aux rois, je l'auroit faite aux dieux.

Per meritar quel core,
O un guardo almen d'amore
Ai re la guerra fei,
E l'avria fatta ai Dei.

E quel bel distico sotto all'immagin d'Amore che insegna a Pan a sonare, posta davanti le poesie pastorali di Fontenelle?

Que Pan soit l'inventeur de la flute champêtre
C'est une fable: il eut un maître.

Che Pan fosse l'inventore
Della rustica sampogna
E' poetica menzogna,
Ecco egli ebbe un precettore.

E que'due versi così enfatici di Racine, e di Tito?

Depuis cinq ans entiers chaque jour je la vois,
Et crois toujours la voir pour la premiere fois.

Benchè ogni dì da un lustro intier la vedo,
Vederla ognor la prima volta io credo.

E un verso solo?

Tous deux aimoient Cloris & Cloris n'aimoit qu'elle.

Per

Per Clori a gara ardono due pastori,
Miseri, che sè stessa ama sol Clori.

Ma basti di questi a spiegar la forza e la grazia insieme d'un linguaggio, che in mano di prodi ingegni sa vincere le sue imperfezioni, ed al tempo stesso chi ben sa l'un e l'altro vegga se abbia a sprezzarsi la propria lingua come fanno i gallo-germani-anglomani nostri per iscrivere in gusto oltramontano ed oltramarino, come tanti usano predicandoci libertà, e nuovo stile e nuovi dizionarj ec. Sono tutto ec.

P. S.

M'incontro a caso in un bel trovato di Mr. Marmontel nell' enciclopedia, dove a forza di un amor sottilissimo per la gloria della sua lingua ci scopre il gran segreto delle vocali mute al fin delle nostre parole non accentate, che a noi fu ignoto. Sì, signora, l'*o* di *capitano*, *mano*, *invano*, *Cristo*, *acquisto*, *misto*, della prima stanza del Tasso son *o* muti come l'*e* finale delle lor rime femmine, onde ciò ch'io dissi di queste più sopra il dissi a torto. O noi meschini, che credemmo per tanti secoli far sentir pronunciando

do tutto quell'*o*, benchè senza accentarlo come fanno i francesi recitando quei versi *capitanò*, *manò*, *invanò* ec. No no, quello è un mezzo *o*, un *o* muto, un *o* femmina, il maschio vuol un accento. Che obbligo non avrem noi al sig. Marmontel in perpetuo per così bella scoperta!

****

LETTERA XII.

MADAMA.

L'accusar che noi facciamo la poesia francese di prosaica, e la lingua loro di nemica di poesia per la sua difficoltà nel raggirarsi, e prendere un bel torno lontan dalla prosa, non dev'essere così severo e inesorabile per gli epigrammi, come per altre più nobili composizioni. Io m'accordo in questo con voi, e parmi che ben diciate esser permessa una maggiore semplicità e naturalezza alla frase, com'è necessaria al pensiero. Infatti i nostri miglior poeti presero questa via. Ma dob-

biam

biam nondimeno guardarci dall'imitarne alcuno, quantunque illustre, in non so qual negligenza, che pel suo lungo soggiorno in Francia par che di tal lingua e tal clima ne recasse. Parlo dell'Alamanni. E chi può soffrire per esempiô:

Un pellegrin che molto il somigliava
Vedendo Augusto, lieto il domandava:
Venne in Roma giammai chi t'era madre?
Rispose no, ma spesso sì mio padre.

Eppur l'originale voi sapete che ha grazia, oltre che non cade il latino per rime così triviali, che basterebbono ad avvilire ogni verso ed ogni pensiero. Così molti ne fece: ed è a stupire come o questi non cancellasse, o sapesse poi farne di sì eleganti e poetici, come il seguente:

Della vergine Elisa è qui la spoglia,
Che, morendo il fratel, morì di pianti:
Doppio lutto ai parenti, eterna doglia,
Comune, e pari agl' infiniti amanti;
Che non essendo misera d'alcuno
Come pubblico ben dolse a ciascuno.

Ne' brevissimi al certo perdonasi un sapor di prosa, essendone il solo merito un detto acuto, cioè l'arguzia, cui basta per vestimento

la

la rima o poco più. Così diss'io ad un ciarlone, il quale vedendomi taciturno mi disprezzò:

Quando mi taccio, sciocco tu m' appelli,
Tal io ti trovo quando tu favelli.

Così pure a colui, che fece mettere su le colonne molti avvisi d'un libro stampato per ispacciarlo, ma indarno.

Sì, leggo nel cartello
Vendersi dal Sampiero
Il tuo libro novello,
Ma che si venda è vero?

Infin così scrissi ad un amico a proposito d'una cattiva tragedia, che allor recitavasi, e ch'io qui scrivo con altro titolo, perchè la cosa è fresca.

In teatro, o caro Prischi,
Tu ti fai gran maraviglia
Che l' Aristo non si fischi.
Come far, se si sbadiglia?

Ricordandomi in buon punto d'aver letta cotal facezia. E poichè in così fatti epigrammi il primo pregio è la brevità colla sorpresa, son però graditi senz'altri fregi. Tali sono molti nell'antologia graziosissimi, e più

 as-

assai ne diede Marziale. Sebben costui non sol trascurò l'eleganza, ma quasi sempre ancora la verità e giustezza del pensiero, servendo agli scherzi di parole puerilmente, onde ponno anzi dirsi logogrifi, o riboboli, indovinelli, enimmi da trastullar la plebe; e plebei s'han poi a dire per tanta sozzura, onde son lordi, e al buon costume del pari come al buon gusto odiosi per l'ammorbar che fanno gli onesti animi insieme e gl'ingegni bennati.

Ma venendo agli epigrammi men brevi, ne'quali può mettersi qualche ornamento, non dobbiam forse dar loro vezzo e dilicatezza ancor nello stile, spruzzandovi frasi e modi e ravvolgimenti leggiadri di lingua? Lusinghino o ammoniscano o mordano o sol anche dilettino, e pungere e accarezzare e biasmar debbono e lodare vezzosamente, e contener vogliono col pensier unico e nuovo dilicato, e amabile e naturalmente dedotto parole corrispondenti a tante doti, cioè frasi precise e proprie trascelte ed armoniche benchè non superbe ed elevate, ma soprattutto chiare e naturalmente intrecciate. S'egli è vero, che

se

se non è bellissimo, divien cattivissimo un madrigale, un epitaffio, una qualunque iscrizione, qual pulitezza qual grazia di locuzione di formole di sintassi non vuol l'epigramma, che più d'ogni altro breve componimento forza il poeta ad ornar colle grazie di lingua un puro sale un ignudo suggetto e semplicissimo perchè abbia beltà singolare? Gli è una bagattella sì, ma l'ingegno e lo stile l'hanno a render gradita, come quadretti a punta di pennello lavorati, che non soffrono neo nè macchia, tutti lucidi e tersi e molli e vaghi di colorito. Or ciò trovo io ben di rado ne' francesi per difetto di lingua atta alla poesia traducendo talora. Così scrisse madama de Bregi.

Ci-dessous gît un grand seigneur,
Qui de son vivant nous apprit,
Qu'un homme peut vivre sans cœur,
Et mourir sans rendre l'esprit.

Qui giace un gran portento, un gran signore,
Che visse settant' anni senza cuore,
E non diè segno nel lasciar la vita,
Che da lui fosse un' anima partita.

Aver anima è per noi *avoir de l'esprit*, non potendo dar due sensi allo spirito in nostra lingua.

Monsieur Damis est un vaurien,
Qui fait du mal & puis du bien:
Le bien qu'il fait est pour nous plaire,
Et le mal pour se satisfaire.

Paolo bruto animale
Bene e mal di far gode:
Il ben per aver lode,
E fa per genio il male.

Laurent, dont le zele feint
Passe pour un vrai mérite,
Croit être devenu saint
A force d'être hipocrite.

Di Pietro il finto zelo
Fa dir ch' è un uom del cielo;
Ed ei si crede intanto
Quanto ipocrita è più d'esser più santo.

Quest'è di Gombault accademico, pensionato, nobile ec. Dite voi se può darsi prosa più bassa e più indegna della rima, che sola ne fa dubitar che sia verso. Finirò con un faceto di monsieur de la Borde.

Cet objet que le temps a si fort abatu,
Celle, que sa laideur a si fort affligée
Se nomme tous les jours temple de la vertu;
La vertu, s'il est vrai, n'est gueres bien logée.

Con tante rughe in volto Elisabetta
Quant' anni ell' ha sul tergo
Ognor della virtù tempio vien detta;
S' è vero, ha la virtù ben tristo albergo.

Ed

Ed ecco un saggio di traduzioni non molto infedeli per piccole composizioni, perchè in queste è men necessaria la buona poesia, consistendo il lor pregio nella brevità e chiarezza e nella sorpresa del pensiero. Ma provatomi a più lunghe e più poetiche cose, ho sempre trovato de' passi prosaici ne' francesi poeti, che non poteano ben tradursi. Per esempio ho tradotto alcun pezzo dell'ode famosa di Malherbe a monsieur du Perier tanto più facilmente, quanto è traduzione la sua e imitazione d'Orazio: *Mors æquo pulsat pede &c.*

La mort a des rigueurs à nul autre pareils,
On a beau la prier,
La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles,
Et nous laisse crier;
Le pauvre en sa cabane où le chaume le couvre
Est sujet à ses loix,
Et la garde qui veille aux barrieres du Louvre
N'en défend pas nos rois ec.

Forse che invan morte i miglior ne fura?
Forse a placarla val prego o lamento?
Ambe l'orecchie la crudel si tura,
E i nostri gridi ella consegna al vento:
Tra rupi occulto e tra capanne invano
L'umil pastor l'alto poter ne sente,
E lo svizzer che guarda il Vaticano
Campar non ne potè Sisto e Clemente.

Co-

Come dir bene: *s'ha un bel pregarla; rigori a niun altro eguali. E ci lascia gridare?* Così l'altra stanza veramente poetica sopra la morte gloriosa.

Questa fa che al suo cener sopravviva
Vincitor fatto degli stigj obblj,
E dalla barca e dalla negra riva
Lo trasporta alla mensa degl' Iddj.

Qual più bella epistola che quella di Voltaire: *O maison d'Aristippe o jardins d'Epicure* ec. e qual più poetica descrizione di quel luogo delle *delizie*, e del lago di Ginevra?

D'un tranquille océan l'eau pure & trasparente
Baigne le bords fleuris de ces champs fortunés:
D'innombrables côteaux ces champs sont couronnés;
Bacchus les embellit: leur insensible pente
Vous conduit par degrés à ces monts sourcilleux
Qui pressent les enfers & qui fendent les cieux.

Sin qua trovate il più bel linguaggio di tutti i parnassi greci latini e d'ogni gente più celebre, e può tradursi ottimamente. Ma come tradurre il verso seguente?

Le voilà ce théatre & de neige & de gloire? ec.
Un *teatro* di *neve* e di *gloria:* chi può ren-

da-

dere quest'espressione sopportabile in nostra lingua? E molto più gli altri versi:

O bizzarre Amédée ec.

con quella finale comica in mezzo a quelle sublimità.

Je n'en ferai pas tant,
Et malgré les deux clefs
Dont la vertu nous frappe,
Si j'étois ainsi pénitent
Je ne voudrais point être Pape.

Procurate un poco di rendere poetiche queste frasi: *Io non ne farei altrettanto, e malgrado le due chiavi, la cui virtù ci abbaglia, s'io fossi penitente così, non vorrei esser Papa.* In un capitolo bernesco andrebbe bene, ma in una canzone, com'è questa, chi può sostenerle? Così que' versi di tutta prosa, e assai triviale anch'essa dopo aver sì nobilmente cantate le corone dei vincitori greci ne' campi di Maratona, *questo*, dice, *è il lor diadema*, e segue:

Ils en font plus de compte
Que d'un cercle à fleurons de marquis &
de comte ec.

Ne fan più caso che d'un cerchio a fioroni di marchese e di conte. E così segue intreccian-

do sino al fine la più bella poesia colla prosa più bassa per far ridere in mezzo alla maraviglia. Ei conosceva la sua lingua e la sua nazione avvezze a tal povertà di nobili frasi, e però spesso contente di quel miscuglio, e così amiche inoltre della facezia, che anche ne' più elevati argomenti e voli perdona tutto se vien rallegrata col riso della satira, come vi dissi più d' una volta, e voi vedete. Or se Voltaire il più grande poeta, che or or vantò la Francia, non seppe esserlo a quel segno, che vuole la vera poesia per cagion della sua lingua, come potran l' altre lingue poetiche veramente, e sostenute in ogni lor metro e argomento più illustre adattarsi alla francese?

Dirà forse alcuno: se non posson farsi esatte traduzioni, almen si faranno delle buone parafrasi. Benissimo affè; facciam dunque de' ritratti (tal dir si deve una traduzione) ne' quali sia qualche lineamento della persona e del volto, onde rassomigli in parte, e così alla lontana un poco all'originale, e il resto a capriccio, che rassomigli ad ogni altro. Io cerco di conoscere quel poeta il suo gusto il

suo

suo carattere il suo estro la sua poesia, e voi mi date la vostra invece. Sin dove può andare una tal libertà. Può divenire una imitazione larghissima, e tutta diversa, come spesso avviene. Sareste voi contenta del pittore che vi facesse un ritratto di questo gusto, cioè di quello che fanno i francesi del Petrarca dell' Ariosto e degli altri italiani, come veder potete nelle prefazioni d'un autore a voi noto? Io ne ho fatta per altro alcuna di tali parafrasi, ma in argomento dilettevole e gajo, in cui posson valer qualche cosa. Eccone una rinforzata dal metro ignoto a' francesi.

IL SEPOLCRO DI CLORI.

In su l' arena mobile
Presso dell' onde instabili,
Cinto di canne e arbuscoli
Ad ogni vento docili
Il mausoleo si collochi.
Ad una gran piramide
Di sottil vetro fragile
Saltino intorno e volino,
Grilli farfalle e fiammole
D'orpello in fina lamina,
Piume e pennacchi ondeggino,
E ad ogni soffio girino.

Su

Su le più lievi foglie
Di fresca rosa giovine
Formate di sua polvere
Queste parole scrivansi
Con abbozzate lettere
Appena un dì durevoli:
Qui vaghe aurette e zefiri
Fra queste frondi ed alberi
In riso errate o in lagrime:
Tu serpeggiante rivolo
Qui ognor fuggendo mormora,
Pennuti e voi volatili
Qui sempre ad ali rapide
Volate intorno al tumulo
Della defunta Cloride:
Clori che ognor fe' traffico
D'amanti e amori a cambio
Incerta e variabile,
Tra Tirsi, e Mopso, e Panfilo,
Tra il biondo il bruno il candido,
Jer aspra ed oggi tenera,
Casta il mattino e timida,
Facil la sera e libera,
Non fissa mai nè stabile,
Sempre inquieta e varia;
Ai sospir dolci facile,
All'ire insiem pieghevole,
D'ostinazion volubile,
E d'incostanza immobile
Alfin qui giace, dicesi;
Seppur qui ritrovasi,
Seppur non va per l'aria,
Che un'ora è omai che furono
Compiute già l'essequie.

Ma

Ma torniamo agli epigrammi d'imitazione, e di traduzione. Eccone uno del primo genere.

L'amator fanciul di Psiche
Vidi all'alba mattutina,
E mi disse; alle due amiche
A Luigia vanne e a Nina:
Questo pomo, il vedi? è quello,
Che mia madre ottenne un giorno
Dalla man del pastorello
Di Giunone e Palla a scorno:
Prendi dunque e a nome mio
Tu che vedi e questa e quella,
Cieco ahimè, ben sai, son io,
Lo presenta alla più bella.
Tu t'inganni, io dissi, Amore,
Sono eguali ad ogni prova
Di bel volto e di bel cuore,
Tienti il pomo, o due ne trova.

Ed alle stesse poi scrissi per altra occasione.

Per bel garzon mi mandano
Con gentil cuore unito
Nina e Luigia candide
Il più cortese invito.
Perchè Beppino amabile,
E' scelto ambasciadore?
Ah il so, perchè le grazie
Debbon mandar l'Amore.

Eccone del secondo per gli elogj venuti alla moda, che fanno un eroe d'ogni mediocre.

Colas est mort de maladie,
Tu veux que j'en pleure le sort:
Eh bien que veux tu que j'en die?
Colas vivoit, colas est mort.

Vuoi l'elogio d'un gran dotto,
Che per morte sta qui sotto?
E che dirne poss' io?
Nacque visse e morìo.

Per trovar la vostra cagnolina, se si perdesse, fate scriver sul suo collare il seguente.

On ne promet point de largesse
A celui qui me trouvera,
Qu'il me rapporte à ma maîtresse,
Pour récompense il la verra.

Smarrita io son, se a Nice
Mi rendi, o te felice,
Che un ricco premio avrai;
Qual fia? Tu la vedrai.

Non potendo rimarsi Lesbia, gradite altri nomi non indegni di voi, e più comodi a me. Parla ora la vostra cagnolina.

Molt' anni fida a Lilla,
Sempre a' suoi piè tranquilla,
Pronta a morder chiunque non l'adora
Un solo non potei mordere ancora.

Sul vero è il seguente, e qui fu applicato e applaudito.

Lida al sen Cino preme:
Oh quanto male sta

Co-

Così congiunta insieme
Donna con fedeltà!

E il nome del cagnolino era Cino appunto, non così quel di Lida. Di questi due non trovo più l'originale, ma sì di quello del Card. de Ber. Definizione d'amor a una dama che l'avea chiesta.

QU'EST CE QU'AMOUR?

C'est un enfant mon maître
Et qui l'est, belle Iris, du berger & du roi;
Il est fait comme vous, il pense comme moi,
Mais il est plus hardi peut être.

COS' E' AMORE?

E' un fanciul, ch'è mio signore
Come del re pur anco e del pastore:
Tutto, Clori gentil, somiglia a voi,
Sol ne' pensieri suoi
Ei va del par con me:
Ma forse un po' più ardimentoso egli è.

Quand je lis ces écrits où ta plume s'exerce
A' peindre avec tant d'art les amoureuses loix,
Je croirois lire Ovide ou Tibulle où Properce,
Si l'un des trois jadis eût fait de vers françois.

Leggendo i versi tuoi d'amor trastullo,
Al dolce stile ai teneri concenti
Ti crederei Tibullo
Od Ovidio, o Catullo
Se alcun di lor cantava in toschi accenti.

L'aba-

L'abate le Blanc lo scrisse ad un francese, ed io l'ho applicato ad un italiano. Così pure ho fatto col seguente, che in molte città starebbe bene, come per Roma il feci.

Laissons en paix monsieur Menage,
C'étoit un bon personnage
Pour n'être pas de ses amis;
Souffrez qu'à son tour il repose
Lui de qui les vers & la prose
Nous ont si souvent endormis.

Stiasi in pace il buon Morei
Caro ai romani rimator febei;
La tomba non turbiamo, ove riposa
Colui che in verso e in prosa
Nell'Arcade consesso
Ci fe' dormir sì spesso.

Quest'è del celebre la Monnoïe, e fa ridere lepidamente, come in più stretto spazio ha il suo sale quel di Colletet, che non può facilmente applicarsi ai mecenati de' nostri tempi men liberali del magnifico Richelieu nel premiar versi.

Armand qui pour six vers m'as donné six cent livres,
Que ne puis-je à ce prix te vendre tous mes livres!

Secento scudi, o gran bontà, mi dai
Per soli versi sei?

A

A te, signor, perchè a tal prezzo mai
Vender non posso tutti i libri miei?

Non è possibile, come vedete, dir tanto in due versi nostri, poichè parmi non aver detto nulla di superfluo ne' miei. Ma le dodici sillabe de' francesi, o tredici, se vi piace, portano molto più carico. Ho dovuto così allungar con due versi quel d'un incognito fatto al tempo de' frontispizj de' libri, ch'empievano le facciate.

Mon livre, ne charge pas ton front
D'un titre ambitieux:
Je haïs l'architecteur, qui privé de raison
Fait plus grand le portail, que toute la maison.

Non far, o mio volume,
Com'è tra noi costume,
D'ampio superbo titolo schiamazzo:
Quell'architetto è pazzo,
Che a piccola magione
Mette un vasto portone.

Ma voi ne vorrete e per amore di varietà, e per simpatìa alcun più dolce e più tenero, di che i francesi son ghiotti almeno altrettanto che de' pungenti. Ecco uno di donna, poichè al bel sesso si deve in ciò il primo luogo presso ogni nazione. Gli è di madama Colletet, come il marito, poetessa.

Jus-

Jusques dans le tombeau je vous suis, cher époux:
Comme je vous aimai d'une ardeur sans seconde:
Comme je vous louai d'un langage assez doux:
Pour ne plus rien aimer ni rien louer au monde,
J'ensevelis mon cœur & ma plume avec vous.

In verità mi par bellissimo per affetto e di stile convenientissimo difficile però a tradurre senza guastar un poco quella soavità che spira. Son ricorso ad un metro più dilicato per ajuto.

Nel tuo riposo
Ti seguo, o sposo,
Come t'amai
D'ardor focoso,
E d'amoroso
Canto t'ornai:

Or più non s'oda
Da me nè loda
Nè stil d'amore:
Dell'urna in fondo
Teco nascondo
La penna e il core.

Non è un epigramma, direte, ma piuttosto un madrigale, ed io vi dico che non è nè l'un nè l'altro, ma è la finale d'un'elegìa. Checchessiasi, parmi degno componimento a tradursi per far confronto, ed eccone un altro poco diverso di Tristan l'Hermite.

Sou-

Soupir subtil esprit de flamme
Qui sort du beau sein de madame,
Que fait son cœur? aprens-le moi:
Me conserve-t-il bien sa foi?
Ne serois-tu point l'interprete
D'une autre passion secrete?
O Dieux, qui d'un si rare effort
Mîtes tant de vertus en elle
Détournez un si mauvais sort,
Qu'elle ne soit pas infidelle,
Et faites plus-tôt que la belle
Vienne à soupirer de ma mort
Que non pas d'une amour nouvelle.

Sospir d'amore,
Ch'esci dal core
De la mia bella
Amata Jella,
Deh dimmi s'ella
Ti manda a me
Pegno di fe';
O ad altro amante
Dall'incostante
Spedito sei?
Ah giusti Dei,
Che deste a lei
Tanta beltà,
No non soffrite,
Si sì impedite
L'infedeltà:
Ch'anzi sospire
Sul mio morire,
Che mai tradire.

Provate un poco a dar qualche grazia alla

prosa di Tristano rimata, e vedrete quanto è necessario ajutarsi col metro affine di dir tutto senza prolissità, e dirlo un poco poeticamente; ma torniamo agli epigrammi. Notissimo è quello di Patris, e basti accennarne il fine per vederne la forza nella traduzione che dice tutto.

Ici tous sont égaux, je ne te dois plus rien,
Je suis sur mon fumier comme toi sur le tien.

Un principe vicino
A un poverel sepolto
Tu, disse, vile e incolto
Sotto al mio baldacchino?
Cambiarono le cose,
Il povero rispose:
Qui egual siam tutti, nulla a te debb' io:
Sul letamar tuo se', io son sul mio.

Qual frase, qual giro, quale infin poesia nel francese può farlo credere un epigramma, se non avesse alfine una sì grave sentenza? Questa sì è poetica, e d'un'immagine viva ed evidente. Un po' più poetico ed egualmente morale ingegnoso è quest'altro di Piron sì famoso poeta.

Enfin j'ai vu le vrai mérite heureux.
La Faye a gloire, amis, santé, pécune;
Or désormais gens à plume ou pinceau

Avi-

Avisez y quand peindrez la fortune,
Elle y voit clair, peignez-la sans bandeau.

Premiata è alfin virtute:
Amici, onor, salute
Tu con ricchezze or hai:
Pittor, poeti omai
Pingete la fortuna,
Ch' ha sì buon occhi senza benda alcuna.

Io lo mandai ad un amico elevato ad un bel posto con altro esordio così.

Alfin su degno seggio
Col mio Codè pur veggio
Merti virtù talenti
Del premio lor contenti.
Veggio gli onesti amici
Meco per lui felici,
E lieti cuori assai;
Pittor, poeti omai ec.

Volete voi un' altra sentenza ancor più morale! Io la prendo dal fine d' un epigramma di mr. de la Borde su la guerra, Parla degli antropofagi.

On s' épouvante; o crime, o barbarie!....
Manger un homme... ah ah dis-je fort bien,
On en mange un, & tout le monde crie,
Tuez-en mille, on ne vous dira rien.

Oh selvaggi! l' uom mangiasi da voi?
Grida ognun, ma dico poi,

Se un mangiarne è gran peccato
Mille ammazzarne onor fia del soldato?

Ed un altro a proposito degli ebrei favoriti, ed è l'epitaffio d'un cane. Fu fatto al prevaler gli Ugonotti, ma il distico francese non ho più.

Jeri un prete mordei, e niun zittì,
Perch'ho abbajato oggi a un giudeo son quì.

Torniamo a mr. la Borde che sa scherzare assai bene.

Vieillard souffrant caduc & décrepit
Perclus de cœur & de corps & d'esprit
Sans dents sans yeux faisant peur a la ronde
Alloit encore errant dans le beau monde;
Il entre un jour chez la jeune Alison,
Toujours galant il entre encor en guerre:
Lors, elle dit, parlons un peu raison:
Où voulez-vous, monsieur, qu'on vous enterre?

Sciancato senza denti con gli occhiali,
Stolido vecchio pur facea il galante
D'amor parlando ognor d'arco di strali
Alle belle del bel mondo brillante;
Un dì stringea d'appresso
La giovin Fille in vivo ardor d'amplesso,
Pian, diss'ella, signor, parliam sul serio,
Dove avete voi scelto il cimiterio?

Questa bella lezione fatta ad un uomo su la vecchiezza può accoppiarsi con quella fatta

alle

alla donne su la falsa divozione dall' abate Têtu. Io ne prendo la finale. Cette dévote difficile....

Qui déclare la guerre à tout le genre humain,
Prétend qu'un directeur de sa vertu réponde,
Car elle se fait craindre en tout lieu,
Et croit sûrement aimer Dieu
Parce qu'elle haït tout le monde.

Questa divota, che con tutti è in guerra,
E parlando del ciel turba la terra,
Viva speranza e fede
Con tutte le virtù d'aver protesta,
E d'amar Dio si crede,
Perchè il genere umano odia e detesta.

Ma finiamo le traduzioni, e i confronti tra lingua e lingua, poesia e poesia. Se volete farlo ancor meglio, aspettate un poco, e sarete contenta dandosi in luce, come sento, tra poco cento epigrammi francesi tradotti dal nostro bravo conte Roncalli. Nessun meglio di lui può confermar le mie riflessioni.

Sono ec.

LETTERA XIII.

MADAMA.

Avete ben ragione di trovar gli epigrammi del nostro amico e ben trascelti e ottimamente tradotti. La stampa anch'essa può dirsi il più bell' epigramma per la venustà la dilicatezza il gusto fino. Sta bene un sì vezzoso e piccol libretto con que' vezzosi e piccoli componimenti, giacchè di questi soli ha fatto raccolta lasciando gli altri. Io però do fine alle mie traduzioni dal francese dopo che l' Italia ne ha un tesoretto in questo volume. Eccone alcuni per ultimo de' miei di cotal genere, e ne aggiugnerò poi de' più lunghi, e più operosi. Uno scherzo di Marêchal finisce così.

A' cinq ans on verse des larmes,
A' dix sont les jours innocens,
A' douze les tendres allarmes,
Mais pour aimer il faut quinze ans.

A cinqu' anni si piagne a tutte l' ore,
A dieci noi godiam giorni innocenti,
A dodici abbiam dolci sentimenti,
Ma a quindici si sente il vero amore.

Par-

Parvemi di poter darvi miglior compimento aggiugnendo: *Che freme e grida impaziente a venti*. Ei parla d'una fanciulla di quindici, ed io vado più avanti per rinforzar la sentenza. Dalle fanciulle ai vescovi è gran distanza. Gli epigrammi non vi badano.

Au bon vieux tems dans l'âge d'or
Crosse de bois evêques d'or;
A present sont d'autres loix,
Crosses d'or evêques de bois.

Vedean nostr' avi al rozzo secol loro
D'oro i pastori, e i pastoral di legno:
Oggi vediam nel secol pien d'ingegno
Pastor di legno, e pastorali d'oro.

Monsieur Boucher era in collera con qualche Prelato, per cui fece tai versi. Io lo traduco senz'astio e senza malizia. Era pure in collera d'Assouci contro le stiracchiate etimologìe del suo tempo, ma può motteggiarsi sù quelle in ogni tempo. Questo epigramma deride un autore (credo Menage) sul vero.

Alfana vient d'Equus sans doute,
Mais il faut avouer aussi,
Qu'en venant de là jusqu'ici
Il a bien changé sur la route.

Alfana d'Equus viene:
Chi negar lo potria?

 Ma

Ma confessar conviene,
Che in così lungo tratto
Venendo a noi per via
Gran cangiamento ha fatto.

Benchè prosaico ha però del sale, come pur n'ha quel del cavalier di Cailly non men buffonesco, ma men grazioso sopra l'imitazione degli antichi.

Dis-je quelque chose assez belle?
L'antiquité toute en cervelle
Me dit, je l'ai dit avant toi:
C'est une plaisante donzelle;
Que ne venoit elle après moi?
J'aurois dit la chose avant elle.

Detto o pensier felice
Se a scriver vengo mai,
L'antichità mi dice
A me rubato l'hai:
Rispondo, hai tu bel dire,
E perchè, mia signora,
Dopo me non venire,
Che di te prima io l'avrei detto allora?

E questo d'incerto autore, e di gentil bisticcio?

Notre Curé crie, & s'emporte,
Il me défend d'aimer Lubin,
Il me dit d'aimer mon prochain,
Et Lubin demeure à ma porte.

Mamma perchè gridare,
Che a Tirsi io parli tanto?

Voi

Voi dite pur ch' ho il prossimo ad amare,
Ma la casa di Tirsi è qui da canto.

Vado provandomi, come vedete, ad esser conciso quanto il sono i francesi, co' quali alcun pensa non poter noi gareggiare in vibratezza di lingua. Talor pretendo anzi d'esser più stringato, dicendo tutto fuor che il superfluo. Giudicatemi voi. Lo dissi in tavola ai frutti, essendo una signora nel caso di mangiar un pomo.

Et la fable & la vérité
Font voir ce que peut la beauté:
Adam trop épris de ses charmes
Renonce à de célestes biens;
Paris met l' Asie en allarmes,
Et fait périr tous les Troïens:
C' est une pomme infortunée
Qui d' une affreuse destinée
Fit tomber sur eux le courroux:
En voyant ces attraits si doux
Dont les Graces vous ont ornée,
Adam l' auroit prise de vous,
Et Paris vous l' auroit donnée.

Gitta, o Dori, gitta il pomo
Per le Belle a noi fatale,
Mal estremo fe' al prim' uomo,
Fece a Troja estremo male:
Sol vedendolo ho tremato
Al pensar, che in fede mia

L'a-

L' avria Paride a te dato,
Da te preso Adam l' avria.

L' autore n' è Grécour, ma non può negarsi, che non sia molto verboso, mentre un sì bel pensiero merita certamente d' essere espresso con forza, cioè colla maggior precisione. Giudicate pur di quest' altro più poetico e vago di mr. di s. Lambert.

Volez papillon libertin:
Aux fleurs de nos vergers le printems vous rappelle,
Plus pressant qu' amoureux, plus galant que fidele
De la rose coquette allez baiser le sein,
D' aimer & de changer faites-vous une loi,
A vos douces erreurs consacrez votre vie,
Ce sont-là des conseils que j' aurois pris pour moi,
Si je n' avois point vu Silvie.

Va pur vaga farfalletta
Or a questo or a quel fiore,
Se incostanza ognor t' alletta,
Cambia obbietto e cambia amore,
Anch' io così farei,
Se Silvia non vedean questi occhi miei.

Ma vegniamo ad epigrammi più degni di poesia. Il primo sia di quell' argomento da molti trattato in versi, e da mr. de Malleville lungamente, ond' io l' ho troncato.

Le

Le silence regnoit sur la terre & sur l'onde . . . .
L'aurore déployoit l'or de sa tresse blonde . . .
Le soleil venoit pour éclairer le monde . . . .
Quand la jeune Philis sortant de son palais
Fit voir une lumiere & plus vive & plus belle.
Sacré flambeau du jour n'en soyez point jaloux:
Vous parûtes alors aussi peu devant elle
Que les feux de la nuit avoient fait devant vous.

Era nel suol silenzio era su l'onde
Spiegando aurora e sol lor chiome bionde,
Quando all'uscir della vezzosa Fille
Tutto il ciel di più vive arse faville:
O tu del giorno apportator fastoso
Non esser no geloso,
Ma te offuscar quelle sue luci belle,
Siccome avevi tu spente le stelle.

Oh quì sì fa il poeta sentirsi e colla frase, e col pensiero, e coll'estro. Io ne ho fatto un epigramma, come altri ne fecero un sonetto, ma qui non c'è nulla di falso ed incoerente, come in quello in rigor parlando. Non so chi primo abbia trovato il gentil frizzo; ma so che piacerà sempre più quanto più sarà elegantemente trattato, e speditamente, ciò che non fece Malleville, e fece da suo pari il Petrarca:

Col suo bel viso suol dell'altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.

An-

Anche in due versi non sentite voi quel creator primo de' nostri bei versi? Volete voi gustarli in un sonetto d'un de' cari suoi discepoli? Ecco quel sì famoso del bravo Manfredi:

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille a' piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno:
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all' apparir turba e scolora
Le tante stelle ond' è l'olimpo adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle,
Tanta è la luce de' bei raggi sui:
Ma non vedrai quel, ch' io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch' ei fa dell' aurora e delle stelle.

Ci trovate voi nulla di falso e d'incoerente, come or or vi dicea? Temo assai che la bellezza de' versi non v' abbagli, come altri, a' quali in accademia feci la stessa dimanda maliziosa. Essendo poi conosciuto il poeta per gran geometra niuno ardisce sospettare in lui falsità, e incoerenza. Or dubitando anch' io di me stesso, il credereste? tentai un geometra appunto, e non de' dozzinali, ed accademici,

mici, ma un de' primi lumi d'Italia, il nostro amico sì, il gran professor di Pavia, che insieme sa far quando vuole dell' ottima poesia non che giudicarla. Parmi, gli scrissi, un po' strano quel far colloquio ad occhi chiusi (come Fille deve averli) per far un sonetto. Poi perchè non vedrà Fille il sole oscurato dalle sue pupille? E finalmente il pastore come veder potrà tutto quello splendore delle pupille senza esserne abbagliato anch' esso? Ed eccovi la risposta sua: „ Per un certo „ maninconioso e dolce, che penetra l'ani- „ ma, e soavemente la tocca e la commove, „ questo sonetto sarà sempre uno de' più bel- „ li; ma pel pensiero falso o poco giusto ed „ esatto non piacerà mai a chi ama il *vero*, „ il sodo, il sincero anche in poesia, e per- „ ciò appunto piaceva sì poco all' autor suo „ medesimo, che non voleva mai se ne par- „ lasse, come mi ricordo aver letto non so „ più dove nè quando. Ha pur ragione il „ gran Despreaux:

„ *Rien n' est beau que le vrai, le vrai seul est*
„ *aimable,*
„ *Il doit régner en tout, & même dans la*
„ *fable.*

„ Si-

„ Sicuramente poi la signora Fille doveva
„ avere le sue belle pupille serrate, altrimen-
„ ti non sarebbe stata notte, ma giorno bello
„ e sereno, anzi più lucido dell'ordinario".

Potrebbon dir meglio il Mazzoni e il Quadrio uniti con Galileo e Neuton? E qui riflettar possiamo alla nostra indulgenza per tanti sonetti a falso brillante, come que'dello Zappi, e de'suoi coetanei principalmente, che pur tanto piacciono. Voi stenderete la riflessione alle false bellezze delle vostre rivali da voi vinte colla vera. Io pur rifletto qui ai furti de' francesi detti creatori di bei pensieri. Anche quello di Lainez merita d'essere conosciuto. Ma ricordatevi di quel bel passo dell'Ariosto:

E se fosse costei stata a Crotone....
Non avea da tor altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Le tendre Apelle un jour dans ces jeux si vantés,
Qu' Athenes autrefois consacroit à Neptune,
Vit au sortir de l' onde éclater cent beautés,
Et prenant un trait de chacune
Il fit de sa Venus un portrait immortel,
Sans cette recherche importune
Hélas s'il avoit vu la divine Martel
Il n' en auroit employé qu' une.

Ne'

Ne' giuochi d' Anfitrite
Atene offrì ad Apelle
Fuori dell' onde uscite
Dodici senza vel fresche donzelle:
La più perfetta parte
Scelta da questa e quella
Tra le belle la bella
Vener fe' onor dell' arte,
Ah s' ei vedeati, o Silvia senza eguale,
Sola bastavi all' opera immortale.

Benchè il francese sia stretto abbastanza, e senza riempiture, pur manca di certa grazia, e proseggia non poco. *Prenant un trait de chacune* = *Sans cette recherche importune* = *Il n' en auroit employé qu' une* parmi che sian maniere assai diverse dal rimanente, che sente di poesia e di gentilezza. Io l' applicai ad un ritratto di dama greca mandato in Grecia da Venezia, e dopo l' ottavo verso finii dicendo:

L' ombra dell' immortale
Pittor se là fors' anco oggi s' aggiri
Sorga, e l' imago miri
Di lei, che senza eguale
Esser potea del bello
Al divin suo lavor sola modello.

Così vo talora applicando i miei sonetti a varj argomenti per isbrigarmi dal far di nuo-

vo,

vo, che non è più tempo di fare. Se vi piace applicar talvolta una galanteria ve l'offro tal quale mi si presenta senza saperne l'autore. E' un viglietto, ed è tronco per farlo men sentir di viglietto se è possibile.

Voudriez-vous, belle Délie,
M'ouvrir chez vous le temple à l'heure du repas?...
Mais j'ose vous prier de recevoir en tiers
Un convive connu de bonne compagnie;
Il voit les grands les rois jusques aux financiers...
Aïmable quand il veut il passe tour à tour
De la raison à la folie,
Il est sombre & riant, foible & plein d'énergie,
Il a vos yeux vos traits il se nomme = l'Amour.

Tu m'inviti a goder teco
Di tua mensa, o Delia bella:
Sì, ma un terzo vorrei meco
Commensal condurre a quella:
Buon compagno amabil raro
Ne' suoi vaghi e varj pregi,
Quando vuole a tutti caro
Grandi e ricchi e prenci e regi:
Lieto e mesto e folle e saggio,
Or ardito or senza cuore,
De' tuoi lumi ha il vivo raggio
Ha i tuoi vezzi ha nome = Amore.

Ma omai basti di traduzioni, e di cose stranie-

niere. Egli è tempo di tornar in Italia, e veder com'ella sa far epigrammi in sua lingua propria, e d'invenzion sua. Intanto io penso, che abbiate in mano quanto basta per confrontare il gusto poetico del francese col nostro.

Sono . . . .

P. S.

Eppur bisogna ch'io mi disdica. Per caso trovo ne miei scartafacci qualche altra traduzione dal francese, tanto è vero che quella gente è proprio fatta per gli epigrammi, e bisogna andar a lei per ridere con sapore. Eccone alcun altro. Voi conoscere assai bene quello di Boileau, e non è bisogno trascriverlo. Basta la traduzione.

Quest'eroe questo fior de' buon cavalli,
Che pinto a eterna qui vedi memoria;
Giorno e notte trottò per monti e valli,
E secondo la storia
Una volta in sua vita ancor che zoppo
Bravamente levar seppe il galoppo.

Ma egli il fece a proposito d'un cavallo, che l'avea mal servito, e per un viaggio da lui descritto in prosa e in verso, sicchè trasportato ad idea generale non ha più quel vez-

zo, che ci trovò la Fontaine, e per cui fu messo nella raccolta degli epigrammi al fine dell'opere di Boileau. Pruova assai forte del caso, che fanno i francesi di tali componimenti è il veder che ognuno de' gran poeti vuol l'onore d'epigrammatico. Così Racine, e Moliere (non Cornelio che non conobbe le grazie), Fontenelle, e la Mothe, e i più moderni ancora come Piron, Dorat, Voltaire ec. vogliono gloriarsene nelle più belle edizioni. Ma siccome alludono spesso a cose proprie, e del tempo loro, così non han garbo tradotti letteralmente presso di noi. Ho però amato più spesso d'imitarli, che di tradurli, come vedrete in molti de' miei senza bisogno di nominare chi me ne diede il primo pensiero. Di molti neppur mi ricordo. Per esempio questi:

Da poco in qua mi sento
Nuovo nel cor tormento;
Ahimè tra fiamme tante
Credo d'essere amante:
Al mio dir mostri, Elmira,
Tanto furor tal ira?
Ah calmati, che affè
Non ardo no per te.

Ama

Ama Lisa, ma chi? Suo padre? No:
Madre, fratelli?... sono in sua disgrazia;
Forse gli amici?... ognor mal ne parlò;
Il marito?... n'è sazia;
Dunque i figli?... neppur.. dunque niente..
V'ingannate, ama un can teneramente.

Presso ad entrar nel letto nuziale
Alla sposa dicea mesto Tiberio:
Ah ch'io debbo svelarvi un brutto male
Con gran rimorso e per mio vituperio:
Ahimè, diss'ella, oh me tradita, e quale?
Trema ei, sospira, e alfin dice: un cauterio,
Ed ella, che? un cauterio? oh poveretto,
Non c'è mal, io n'ho due, andiamo a letto.

SOPRA UNA TRADUZIONE DAL GRECO.

Tra il greco ed il volgar decider oso,
Che a Vener diasi quel, questo al suo sposo.

D'UN MEDICO FATTO PRETE E POI PARROCO.

Fece colpi famosi in ogni cura
Di medico nel grave magistero,
Mette or parroco i morti in sepoltura,
E dice ognun, che non cambiò mestiero.

PER UN TESTAMENTO.

Tra due figli al solo Antonio
Giovin saggio e di talento

Tutto quanto il patrimonio
Lasciò il padre in testamento;
Ma, signor, grida il notaro,
Fate un torto manifesto;
Dice il padre, no mio caro,
Tratto ingiusto non è questo;
Antonio ha ingegno, nè avrà sorte alcuna,
L' altro è sì sciocco che farà fortuna.

PER UN POSTO DATO A CHI NOL MERITAVA.

Grecia che sì ben finse
Dicendo il ver due numi,
Ch' hanno bendati i lumi,
Fortuna e Amor dipinse:
Oggi la tua vittoria
A quella coppia greca
Unir mi fa la Gloria
Come egualmente cieca.

AD UN AUTORE.

Certo l' opera vostra è un libro raro,
E chi ve lo combatte?
Eppur treceento copie ne fur fatte,
Ma che? son tutte ancor presso al libraro.

AD UN PREDICATORE.

Quando in pulpito tuoni
Su i peccatori, e sclami,
Hai cento inver ragioni
D' infuriar contro de' vizj infami,

Ma i nostri orecchi, che t' han fatto mai
Da porli a fiero strazio come fai?

EPITAFFIO.

Scorsa con lustro e con onor la vita
Qui giace un cavalier del nostro tempo:
Fe' gran figura splendida applaudita
Nobil d'ogni altro al par poichè il suo tempo
In due parti divise esattamente,
L'una a dormir e l'altra a non far niente.

Quest'ultimo ravviserete per somigliante all' epitaffio fatto a sè dal la Fontaine, o al sonetto posto sotto al suo ritratto dal Martelli, o tal altro. Ma parmi esser qui una ben dipinta figura di tanti, che non vorrebbono applicati a sè tai versi. Così di varj pensieri e variamente espressi viene a farsene un nuovo. Tal maniera di dipingere troverete in molti miei epigrammi, onde non veniate poi a dirmi: oh questo pensiero l'ho per vecchio. Guai se stendete un po' troppo su gravi autori questo esame! Sono....

LET-

LETTERA XIV.

MADAMA.

Bravo affè quel vostro amico, che far vuole una raccolta per nozze. Oh vedete com'egli sa ben trascegliere il suo poeta, il qual son presso a quarant'anni stampò un poemetto contro delle raccolte. Non è il primo, nè sarà l'ultimo a farmi un sì gentil complimento, che è quanto dire *mettetevi per amor mio ginocchione ad incensar quell'idolo, che solennemente derideste, e tentaste d'atterrare*. In verità son pur difficili a convertir gl'italiani de' vecchi loro peccati. Perchè non prendono una piccola dose di quella leggerezza francese, di cui tanto si beffano? Eppure mostraron da prima qualche rimorso al comparire di Cacoete, ma seguendo tuttavia lor vezzo almen cercavano di scusarsene con prefazioni davanti al pubblico. Oggimai è svanito ogni rossore, e fannosi sfacciatamente raccolte, insultandosi a un tempo e il buon giudicio, e il buon poeta. Furono già i poeti

fa-

famelici, che mendicarono protezione o mercede, fu un tributo del segretario di casa del cliente del divoto della dama padrona; or è la dama, che va mendicando versi per le nozze di casa. N'ho vedute più lettere di cotale argomento, e sì umiliante per gravi e sagge matrone, com'eran quelle, che le scrivevano. Voi che non siete ancor matrona, nol sarete giammai a tanto costo; e vi ringrazio del suggerimento opportuno a camparmi dal brutto mostro gittandogli in bocca epigrammi. Eccone una dozzina di varj gusti. Vedete voi, se vagliono ad acchetarne i latrati. Già si fan, dite voi, de' presenti di nozze anche senza poesia, e basta il frontispizio ad onorare gli sposi e le famiglie. Dissertazioni, trattati, poemi di fisica, d'astronomia, di morale, tutto è buono per un cotale impegno. Buoni adunque saran gli epigrammi. Or di qual genere e gusto hanno ad essere? morali? satirici, buffoneschi o galanti? Ah questi senz'altro, voi rispondete, e mi citate i miei versi del poemetto sul giuoco delle carte per la brevità.

Tra liete nozze e tra festevol gente
Bello il canto non è se non è breve;

e niente è più breve tra le poetiche suppellettili dell'epigramma. Veniam dunque alla scelta, e voi fatela a senno vostro. A tal fine non dico quai sieno imitazioni, e quali no.

Se il ciel ti fe' sì bella,
Son reo d'amarti, o Jella?
La colpa è degli Dei
Non già degl' occhi miei.

Un fanciullin coll'ali
E' sempre in riso e in gioco,
Con lacci insidia e strali,
Scherza con faci e foco,
Colle piccine mani
Lacera brucia ancide
A mille i cori umani,
E su le stragi ride;
A così bel trastullo
Ravvisi tu il fanciullo?

Chi non ama è sciocco invero,
Se in amor nulla è d'amaro,
Ma se il dolce v'è sì raro,
Oh il sciocchissimo mestiero!

Di fedeltade esempi
Furon ne' prischi tempi

I più

I più famosi amanti,
Oggi di que' costanti
Non v' ha più, Delia mia,
Chi batta l' erta via:
Ah perchè, dunque, dico,
Son io del tempo antico?

Sì Cupido è onnipotente,
Benchè l' aria abbia fanciulla,
Tutto il mondo ha ubbidiente,
D' elmi e scettri si trastulla,
Pur su Clori egli è impotente,
Nè senza lei su me potrebbe nulla.

Al Palidan passai,
E un palagio mi parve,
Ma un tempio ravvisai,
Quando madonna apparve.

Il bel volto veduto
Di Fillide idol mio,
Mamma' mia ti saluto,
Disse il fanciullo Dio;
Ma poi del fallo accorto
Parve confuso, ed io,
Amor no non hai torto,
Oh se sapessi quanti,
Ch' occhi miglior pur hanno,
Alla mia Fille avanti
Cadon nel dolce inganno!

Jer Cupido bevè
Tanto che a Citerea
Ebbro di vin dicea

Brin-

Brindisi, Clori, a te:
A quel nome la Dea
Già dava in gran furori,
Ma scusa pronta ei fe':
Mamma non siate offesa
Se tolta v' ho per Clori,
Cento volte per voi Cloride ho presa

Benchè nume Amor sì grande,
Che un potere immenso in terra,
Ed in cielo e in mare spande,
Pur negli occhi Delia il serra.

Dunque è vero ch' oggi Imene
Ruba a te la bella Irene,
E tu sei quel gran Cupido
Pien d' ardire e di consiglio?
Rubi pur, dice, men rido,
Ch' io diman me la ripiglio.

No no cieco tu non sei
Come il volgo dice, o Amore,
Sempre dritto per colei
Mi feristi in mezzo al core,
Ma qualor ti prego poi,
E sì spesso ti ricordo
Di ferirla, udir non vuoi;
Non sei cieco, ma sei sordo.

Il buon poeta Bina
Appella ognor divina
L' amata sua Diana:
Ah non sa quanto è umana!

Van-

Vantava Amore
Tra gli altri pregi
D'esser pittore
Di quadri egregi:
D'essi il più vago
A ognun parea
La bella imago
Della mia Dea:
Ed io ripiglio,
Non maraviglio
Se nel ritratto
Cotanto ei vale,
Poich' egli ha fatto
L'originale.

Vedete che son modesti e dilicati, come credo che più piaceranno a gentili persone, e come a voi. E a voi desidero che piaccia altresì quello, che qui soggiungo, sul vostro ritratto non mai finito.

Avea perdato Amore
Il suo turcasso quando
S'avvenne ad un pittore,
Ch'iva pennelleggiando
Di Lesbia mia il ritratto,
E via sel porta a un tratto
Gridando, a voi mortali,
Questo a metà sol fatto
Val più che mille strali.

Ma se mi dimandaste una guida o un appoggio d'introduzione, di cui sogliono usare

re la modestia e la dilicatezza, eccovi come farei loro strada.

PREFAZIONE.

I poemi e poemetti in rima e in verso sciolto, e molto più le raccolte anche in foglio o in carta reale accompagnar sogliono illustri nozze, e venire tra' commensali d'Imeneo come una magnifica imbandigione per l'animo dopo aver sazio ampiamente di grande banchettamento l'appetito. Io non ardisco inframmettermi tra cotanto lusso, e presento un lieve cibo e dilicato, delle frutta e delle confetture a ravvivare la gioja da troppo sostanziose vivande un po' fiaccata. Son semplici e brevi epigrammi. Libri e raccolte spirano certa diffidenza pel poco buon nome che hanno, e per la mole atterriscono quelle amabili radunanze di convitati amici ed amiche venute sol per gioire, s'egli è possibile, tra l'etichette e i guardinfanti. Già s'aspettano delle insidie dagl'indiscreti verseggiatori, che cacciansi dappertutto, e fanno de' panegirici, il qual genere eziandio nelle chiese ha bisogno

gno degl' inviti allettanti d' una bella musica, la qual finita rimane scarsa l' udienza al panegirista. Che terribile impegno non è una raccolta per nozze, che dice: ascoltatemi, e leggete, io vo' lodare gli sposi, e gli antenati, e profetare su i figli, e quante ponno darsi bellezze e simpatìe tutte le vo' regalare alla *coppia gentile*, *amorosa*, *impaziente*, od altro secondo che la rima il vorrà. Gradite pertanto questi epigrammi più savj, e discreti ec. E qui dirò mal de' sonetti delle canzoni e molto più de' poemi, e se alcun m' attizza, ripeterò in prosa tutto il male che dissi in verso delle raccolte. E non ci sarà qualche obbiezione da sciogliere per compimento d' una prefazione? Sì certo. Sarà quella di Voltaire, il qual rispondeva a chi chiedevagli delle sue piccole poesie dette sì ben fuggitive: *Tutti i versi di compagnia non son buoni che per sole compagnie, e pei momenti soli, in cui furon composti, ridicola cosa è farne al pubblico confidenza*. Al che risponderò, che Voltaire avea bel dire, non essendogli mai stato fatto l'onore di metterlo a contribuzione per una raccolta nuziale mona-

-ca

cale dottorale ec. Altra obbiezione sarebbe, l'insulsa cosa che sono bei motti o frizzi o vezzi amorosi posti in fila l'un dopo l'altro (son beccafichi nello spiedino infilzati direbbe quel nostro amico, che infilza sempre, e spesso inchioda de' pensierini vogliano o non vogliano ne'suoi scritti) sono trilli e gorgheggi senza recitativo o arpeggio o pausa che gl'interrompa, onde non istucchi l'uniformità sì nemica del piacere e del piccante. A ciò risponderei, che dunque leggansi interrottamente, e con riposi tra l'uno e l'altro. Niun v'obbliga ad inghiottir tutti i bocconi in fretta; e il ber sorso a sorso i liquori posatamente gustandoli è delizia de' buon palati. Se poi alcun negasse alla mia scelta degli epigrammi il buongusto, risponder saprei con una dissertazione. Ohimè, sento dirvi, la prefazione diviene un libro,

Ed ei mi sembra un fungo
Che al suo capo il cappello è troppo lungo.

Poveri epigrammi s'affogano in tanta broda, e finireste, ed io finisco dicendo a me stesso ciò che dissi ad altri in simil caso.

Il buon gusto invan richiami
Nel prefazio a tua difesa,
Che co' versi insulsi e grami
Gli facesti troppa offesa.

P. S.

Io vi mandava questa mia, quando mi venne un pensiero su i gusti diversi de' raccoglitori. Forse, diss'io, piacerà qualche epigramma faceto in proposito di nozze, risovvenendomi de' miei versi indrizzati agli sposi nel citato poemetto del giuoco delle carte. *Chi sa chi sa che alcun gentil sorriso venir sul labbro forse io non vi faccia.* Eccone adunque alcuni di pensier mio o d'altrui tutti di genio conjugale.

Alla sua figlia Irene
Dicea l' avaro Ardeglio,
Prender marito è bene,
Ma non prenderlo è meglio;
Ed ella a lui, d' incanto
Parlate, ed io v' intendo,
Facciamo il bene intanto,
Al meglio or non pretendo.

Fea di gran doni offerte
Alla sua casta amica
Il tentatore Amerte;
La bella a lui pudica,
Voglio de' doni tuoi
Quel sol che tu non hai,

Che

Che aver mai non potrai,
E' che pur dar mi puoi:
E che? Sì, dirtel oso,
Voglio da te uno sposo.

Della consorte Alcea
Di gran beltà portento
Faceva Albin lamento,
Va, che tu sei, dicea
Un tale a lui con sdegno,
Di sì bel corpo indegno,
L'altro rispose, oh Dio,
Il corpo è bel, ma questa
E' la disgrazia, ch'io
Col corpo ho ancor la testa.

Il dì avanti al matrimonio
Per rispetto al sacramento
Confessossi Marcantonio
Pien di vero pentimento:
Dal buon padre era già assolto,
Ma qual è la penitenza,
Disse l'uom con basso volto,
Che m'impon sua riverenza?
Non diceste, a lui lo frate,
Che dimani la sposate?

Grida infuria per casa e fa conquasso
Del buon Socrate mio la cara sposa,
Ei cheto cheto scende, e passo passo
In su la porta alla magion si posa:
Ma dal balcon versa ella un vaso abbasso
Pien d'altro odor che d'acqua nanfa o rosa,

Me-

Meschin, dice, chi passa, ei, che stupire?
Non dee la pioggia dopo il tuon venire?

Piagne Albon senza conforto,
Che impiccatasi ad un fico
La moglier trovò nell' orto;
Dammi, a lui dice un amico,
Di quell' albero un bel ramo,
Che dentro all' orto mio piantar lo bramo.

Anna al marito Piero
Sempre la testa lava
In tuon feroce altero;
Tanto l' attizza e brava,
Ch' ei con un colpo fiero
Un occhio alfin le cava;
Il giudice severo
Ad isborsar lo grava
Cinquanta doppie, eccone, ei dice, cento
Do per l' altr' occhio ad un vicin cimento.

La ciarlatrice eterna
Stella del buon Taverna
Moglie, allor quando giacque
Nel feretro per morte,
La prima volta tacque:
Mirandola il consorte
Mai, disse, la mia Stella
Non mi sembrò sì bella.

Già inabile stimato,
E senza fren beffato
Il babilan Radici
A Tizio un degli amici

Oggi gridando è andato,
Mia moglie pur m' ha dato
Un bel bambin, che diei?
E Tizio sclama, oh Dei
Chi dubitò di lei?

A dargli moglie, scrisse
Un dotto in teologia,
E perchè Adamo in pria
Fu duopo che dormisse?
Come burla sì ria
Fargli, un più dotto disse,
Se Adamo non dormia?

Morto a Lucia lo sposo
Ella è sì oppressa e mesta,
Che a tutti in tuon doglioso
Voler morir protesta,
E grida, oh men funesta
Morte a compir mia sorte
L' altra metà che resta
Prendi del mio consorte,
La tua vittima è questa:
Ai gridi ecco la morte
Sempre ad udirne presta
Richiedere a Lucia
La vittima ove sia;
Quella accennò col dito
Il feretro e il marito.

Malignamente Alcina
Diceva al buon Sulpizio,
Virtute è femminina
E' mascolino il vizio:

Co-

Così colui rispose,
Provido il ciel dispose;
Perchè a virtù congiunto
L'uom sposo si sarebbe,
Come la donna assunto
A sposo il vizio avrebbe.

Dopo gran letargia
Alfin creduta morta
La povera Maria
Al cimiter si porta.
Passando per ventura
Tra spine e siepi vive
Da più d'una puntura
Trafitta ecco rivive:
Or dopo un lustro intero
Muor la seconda volta,
E va per quel sentiero
Ad essere sepolta:
Quando il convoglio unito
Le siepi ha già vicine
Olà grida il marito,
Lontan da quelle spine.

O che il viver tra la gente
D'esto mondo impertinente,
Che di matti è vera gabbia
Mi fa fremere di rabbia!
Così a Tito ode sovente
Dir la moglie paziente,
Ed alfin risponde a Tito
Che ti giova, o mio marito,
Sempre aver la bocca amara?
Da me a soffrir gli uomin nojosi impara.

P. S.

P. S.

Mi tentava or ora un amico chiedendomi in confidenza qual delle mie opere sia la più pregiata da me. L'amor proprio e paterno ricusò far la decisione, poi gli scrissi.

Debb' io dir con candore
Qual dell' opere mie
Sembri a me la migliore?
Massime oneste e pie
Spirar tentai, e di virtude amore,
Di quest' opera sol vantomi autore.



LETTERA XV.

Madama.

Chi diede mai leggi e precetti alle grazie, ai risi, agli amorini se non fu un barbaro? E son pur questi gli autor classici degli epigrammi. Le sante muse col divo Apolline il sian pur de' sonetti delle canzoni e del resto, sopra i quali facciano editti di lingua, e canoni di nobiltà d'eleganza di stil poetico, come già li prescrissero greci e latini. Colori ed impasto tinte e disegno han luogo

cer-

tetto in tai quadri, ma le miniature non pretendono tanto. Madrigali e sonetti epigrammatici ancor che serj, e molto più se faceti, come tanti n'abbiamo, sono contenti d'un pensierin dilicato o pungente, che faccia chiusa e sorpresa. Fin sopra i sepolcri, cosa sì seria ed anzi malinconica, van gli epigrammi a far epitaffio sotto la maschera la più nobile o la più comica. Ne volete alcuni dell'una e dell'altra foggia? Vedrete che prendono stil diverso, eppur son del pari pregiati. Eccone de' nostri vecchi contenti di pungere senza curarsi di stile, oltre un'amabile negligenza, che è merito anch'essa e pregio loro.

Questa notte morì Pier Soderini
E dell'inferno s'affrettò alle porte:
Pluton gridò, va al Limbo fra i bambini.

Bastò al Macchiavello trattar da imbecille il capo della repubblica suo nemico, e quel *s'affrettò*, che ha del poetico, non c'è per fare miglior la frase, ma per aguzzare la punta.

Latrai ai ladri ed agli amanti tacqui:
Così a Messere ed a Madonna piacqui

E' famoso è bello, perchè c'è il puro bisogno a vibrare il colpo insieme contro moglie

e ma-

e marito, benchè le due rime vaglian poco, e sia ingrato all'orecchio *latrai ai*. C'è frase più triviale che il *dir mal d'ognuno*, e *scusarsi con dire?* Pur va bene, ed è ripetuto da tanto tempo quel del Giovio o d'altri:

Qui giace Aretin poeta tosco
Che d'ognun disse mal fuorchè di Cristo,
Scusandosi con dir, non lo conosco.

Non ricordo la risposta contro il Giovio per non mancar di rispetto a chi legge. Un altro è citato dai precettori di poesia, ed è del Loredano.

Sen giace qui tra questi marmi unita
D'un avaro crudel l'alma meschina,
Che pianse quando morte ebbe vicina
La spesa del sepolcro e non la vita.

Con buona grazia de' precettori non c'è sale, poichè non è punto verisimile il pianto d'un moribondo occupato a piangere la perdita delle ricchezze, non la spesa da farsi lui morto, e ch'ei può impedire, oltrechè è mal detto tra *i marmi unita*, è falso *l'alma che giace qui*, ed è storpiatnra *pianse la vita* invece della perdita della vita. Or chi avrebbe detto, che io farei a una dama commenti e cri-

tiche

tiche grammaticali? E poi son vecchi questi epitaffj, e noi cerchiam del nuovo: ve ne porgo però alcuno.

Nuovo Diogene qui Lima sen giace,
Che mai co' galantuom non ebbe pace:
Cani devoti, che di qua passate,
Sul muto cener suo la gamba alzate.

Voi scoprite subito con poca alterazione chi è quel Lima cinico, cioè cagnesco letterato, e perdonerete l'inurbana immagine tolta dai cani. Un altro contro una donna senza dir nulla contro di lei vi parrà nuovo affatto. E' un capriccio nato da un modo proverbiale, e i proverbj son talor salsi.

Qui una divota stassi,
Che vestì ognor dimessa,
Tenne ognor gli occhi bassi,
Fu ognor la festa a messa:
E gli altri giorni poi?
O passegger mio caro,
A dirtela tra noi,
Gli è di maniche questo un altro paro.

Così pretendono gli epitaffj satirici adempier lor obbligo, quando lanciano il loro strale più vivamente, e senz'obbligo d'eleganza poetica. Non sono scrupolosi sul colorito, nè su

la metafora, e non temono d'esser trattati di barbari, perchè non fanno immagini di tutte le lor parole come volea Voltaire, che nella sua epistola al cavalier di Bouflers che stampavasi, trovò quel verso *Croyez qu'un vieillard cacochyme Agé de soixante & douze ans* ec. *Barbare*, ei disse all'editore, *disdonc chargé & non pas âgè; fais un image & non pas un extrait baptistaire*. E avea ben ragione di far gran caso di sì lieve metafora nella scarsezza della sua lingua. Ma se voleste qualche epitaffio poetico, posso farvene assaggiar nella nostra poesia più facilmente. Un dell' Accolti Aretino è questo.

Qui giace Serafin, partirti or puoi,
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

La bellezza del pensiero e della lode fa sparir l' esagerazione, tanto più che Serafino dell'Aquila fu a quel tempo tenuto per un Petrarca. Perciò sentesi meno la prosa *sei debitore*, e lo stridore e il fischio dell'*assai sei*. A questo potete aggiungere quel mandatoci dal comune amico cav. Vannetti sul caro vostro e ad ogni buono carissimo il sig. Girolamo Pompei.

Il buon Pompei qui giace. Al dotto spirto
Ombre greche e latine in un confuse
Si fero incontro, e de l'elisio mirto
Cinser chi lor novella vita infuse.
Col crine intanto lacerato ed irto
Piangono a questo avel le sante muse:
Ride barbarie, e spera il seggio antico,
Fatto già polve il suo maggior nemico.

Men superbi, e più veri troverete questi due

Piagni tua dura sorte,
Se avesti amico il Busti,
Ch' empia qui pose morte;
Se amico suo non fusti,
O passegger dolente,
Piagni più amaramente.

No non piango, alma gentile,
Tuoi dì tronchi in su l'aprile,
Dell'Eterno nel cospetto
Visse assai chi muor perfetto.

Qui suppongo, che il nome, del giovinetto defunto sia premesso nell'iscrizion sepolcrale, ed in tal caso chiamatelo elogio, se vi piace, come piacque a me di farlo. Può passare per un epitaffio ciò, ch'io scrissi sopra un celebre causidico premettendoci *His dantem jura Catonem.*

Se tu credi Silva morto,
Oh sei pure poco accorto!

Vi-

Vivo e lieto io l' ho veduto
Là nell' Elisio con Caton seduto.

Ma finiamo con un più lieto pensiero questi gravi e malinconici. Lo presi dal poeta Rousseau.

Qui stassi un uom, che avendo corso in fretta
Mentre tutto in sudore
Chi lo rasciughi aspetta,
Il canzonier per caso apre del Fiore:
Oh Dio l' aprirlo e il congelarsi il sangue
Fu un punto solo, ecco che giace esangue.

E' un po' alterato il cognome, ma non è intelligibile a chi conosce il nome de' poeti più nominati degli ultimi tempi. Eppur vo' chiudere gli epitaffj con un filosofico assai per darvi ancora un gusto nuovo e mio. Altri dicanlo pur madrigale.

All' ottantesim' anno
Qui il misero Bonanno
Chiuse l' unico figlio,
Che gli rapì di morte il crudo artiglio:
Or va chiedi al ciel, se sai,
Lunga vita ed anni assai.

Non istupite delle varie misure dei versi. Gran libertà concedesi a questi, ove serbino un suono espressivo. La medesima libertà dee dar-

darsi allo stile secondo i varj argomenti, come io vi dicea da principio. Certo i satirici, i buffoneschi, i graziosi e galanti han men pretensione di poesia che non i morali e filosofici ed encomiatori, come vedete in questi epitaffj epigrammatici. I francesi però abbondano di quelli, e scarseggiano degli altri, perchè la lor lingua prosaica oltre al lor genio faceto vi si adatta più volentieri. L'una e l'altro son paghi della semplice espressione d'un frizzo volante ed improvviso. E' ver che anch'essi per cagion della rima tiranna, è difficile più a loro che a noi van per lungaggini e riempiture, e se volete una parola dottrinale, per pleonasmi, come vedeste e vedrete in molti da me imitati, ma generalmente poco distinguono i bei motti in prosa, e in verso, poichè tanto gli amano nel famigliare discorso, e famoso diviene chiunque ne dice più spesso o bene o male. Mi trovai qualche volta alla tavola d'un ministro col celebre Duclos. Non parlava ei quasi se non che per frizzi e botte. Il peggio si è che mentre que'signori gli applaudivano, o stavano intenti in lui per udir quegli scoppj d'ingegno,

gno, io non sapea tanto gustarli, che più non mi disgustasse lo sforzo, in cui lo vedea per più dir de' bei motti, che non inghiottiva bocconi, o votava bicchieri. V' assicuro che dicea spesso delle freddure, come noi le chiamiamo, eppure a tutto rideasi o sorrideasi. Io sogghignava, e mi parea d'essere ad una tavola signorile de' tempi andati, quando davasi carico al buffone di corte di non aprir bocca se non che per cavar le risate de' convitati. Che malizioso italiano, avrebbon detto, se potean leggere nel mio interno que' signori! E così fanno que' libri *de bons mots de facéties d'anecdotes de couplets* ec. in varj tomi stampati in Francia, o almeno in francese. N' ho scorso alcuno per ozio e vi sono in verità *rari nantes in gurgite vasto* i motti saporiti. Tuttociò pruova la gran voglia che ha la nazione di ridere bene o male, e la facilità di scrivere con intenzione di muover il riso. Noi per contrario al sol nome di versi e di poesia ci sentiamo chiamati ad udir un grazioso e nobil linguaggio, e lo stesso recitarli in conversazione vogliam che sia d'un tuon diverso dal famigliare. Ricordate di qual

ma-

maniera semplice ed uniforme dicono i lor versi, e leggono versi e prose in compagnie private, ed anzi è un talento colà delle donne il legger bene, e quelle vi son distinte e mostrate a dito, che han questo talento. Quanto men mostrano pretensione, (ad usar lor frase) nel recitare una composizione, o in altra lettura, tanto più son lodate. Io dicea dentro di me, oh questa è bella, affettare di sfuggire l'affettazione, e cercare la semplicità e naturalezza contraffacendole. Ci si aggiugnea quell'altra studiatissima moda di parlar tronco e tra denti per imitare il tuono inglese, quasi appena intendendosi una parola ad ogni mezz'ora, ed in crocchio numeroso, che bene accordavasi coll'altra moda di vestir semplice e disadorno all'inglese, delle carrozze all'inglese d'un color solo inverniciate, e colore oscuretto, e di cento altre affettazioni o contraddizioni, alle quali applicava io quel della Sevigné su i capelli *arricciati naturalmente*. Certo è che a forza di voler essere naturali in tutto io non trovavà in lor mai la natura. Così pareami, per tornare sul nostro proposito, quel legge-

re

re i versi come la prosa chiamando impostura la più lieve modulazione e mutazione di voce. Ma pur dobbiamo accordar loro una diversità di lingua, che fa il genio diverso, e un tal genio che fa diversa la lingua. Già vel dissi, hanno saputo i francesi da questa imperfezion della lingua trar molti vantaggi, onde vantano eccellenti scrittori di favole di lettere famigliari di dialoghi, e d' altro che noi non abbiamo. Tra questi vantaggi io vi confesso d'invidiar loro un genere di poesia bellissimo e non usato tra noi. Parlo di quelle poesie di Gresset principalmente, alle quali ha dato egli il nome d' epistole, come pur n'hanno Voltaire, Bernard, Dorat, e simili. La facilità la libertà la varietà vi domina per entro con tutte le grazie poetiche benchè senz' obbligo di poesia, la qual nondimeno qua e là fassi sentire. Sentir vi si farebbe ancor molto di prosa, se non prendessero cert' aria epistolare di famigliarità, che parlandovi in confidenza vi guadagna ad un tempo il cuore, e vi toglie il modo d' esaminare e di riflettere. Quanti comodi e quante bellezze non trovansi in quel-

quello stile! Può questo dirsi di molti epigrammi composto, tanti sono i frizzi ingegnosi le immaginette leggiadre le pungenti critiche i concetti vibrati gli assiomi le digressioni i proverbj gli scherzi intrecciativi sino a discender talora nella facezia, o a salir nel sublime, e tutto in aria spontanea libera naturale, e tutto che incanta. Non potei resistere a un tal incanto, e volli provarmi a ciò fare in italiano. A tal cimento conobbi doversi permettere un fraseggiare men sostenuto e più andante a que' versi, il qual sembra talor prosaico, e contentasi del metro e della rima, quando compensine il pensiero ingegnoso concitato satirico salso morale patetico o d'altra guisa non ozioso nè freddo. Agli amici, a quai così scrissi, non dispiacque siccome un ramo straniero innestato a pianta nostrale. Sarebbe infatti un nuovo genere, di cui è capace la nostra lingua, e ne fa uso talora, benchè dissimile un poco, in certe facili canzonette veneziane graziosissime; e sparse di prosetta e di negligenza. Ma questa fa parte di tal bellezza. Metastasio non isdegnò qualche volta questo stile

stile anche in nobile poesia, è la canzon famosa *Grazie agl' inganni tuoi*, che par fatta più coll' ingegno che col cuore è tutta un gruppo d' epigrammetti frizzanti; ogni strofetta ha un pensierino una viva figura un' ironìa dilicata un fino rimbrotto o satiretta o bisticcio, tutti poi ripiegati e rivolti a sorprendere con novità non men che a pùnger con vezzo l' incostanza l' infedeltà la leggerezza e la falsità femminile, a far insomma un ricamo di guai amorosi tra prosa e verso. Anche Frugoni scrisse moltissimi versi alla libera, e in tuon famigliare e scherzevole sino a farsene poi de' tomi, quando parea meglio farne un libretto, (pur non son nemmen questi del gusto di Gresset) e così pure quel gran Chiabrera suo modello, ma sempre poeta a rigor di lingua di stile di melodia. Deh finiamo una volta tante ciance, ma graditele poichè voi sola mi fate cianciare. Sono ec.

P. S.

Mi si presenta un' altra versione dell' epitaffio del Macchiavello pel Soderini.

Que-

Questa notte morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca,
E Pluto la gridò, anima sciocca
Che inferno? Va nel limbo de' bambini.

Io preferisco il primo, benchè questo sia nell'edizione magnifica, in cui v'è la bella apologia del Segretario tenuto da tutti sinora per empio ingiustamente.



LETTERA XVI.

MADAMA.

Voi sì curiosa d'epigrammi or non ne volete più, e volete ad ogni patto quel mio saggio di poesia fatto alla francese. Ecco, direbbe alcuno, la donna, benchè ingegnosa ornata di lettere e di gusto autrice di bei versi e di belle prose con tant'altri pregi, ma donna. Il suo favor quanto dura un nuovo genio quanto è pronto a succedere, e con qual ardore vuol quel che vuole! Io nol dirò, poichè mi date buone ragioni del desi-

derio vostro, come a voi pajono. Eccovi adunque un saggio di quel comporre, che il mio Gresset amabilissimo ne' suoi componimenti, come il trovai conversando seco in ogni bel costume, e sin nella figura, mi ha suggerito. Ci troverete quel famigliare, e negletto, che in lui mi piacque, e che fa piacer tanto le sue non men che le poesie in tal gusto di Voltaire e degli altri a voi noti. Sembra facile, ma non lo è poi quanto sembra. Il suo pregio è quel libero scorrere in più sentieri di scherzevole e di patetico, di satirico e di lusinghiero, di critico e di morale, e non senza spirito e caldo poetico, non senza immagini e quadri, benchè senza sforzo, ed obbligo di frase sempre poetica. Scrissi uno scherzo in versi ad amico veronese, e fui stuzzicato per quello da chi lo vide a seguir l'argomento e il canto di nuova maniera in Italia. Oh se vi comparisse una moda francese, quanto ne sarei lieto, e voi contenta! Non mi direste più giansenista pel rigoroso mio zelo a favor della pura lingua, della vera poesia, dell'eleganza italiana. Un po' di moral lassa anche in lettere, mel

cre-

credete, ha il suo pregio, e direbbesi facilità, naturalezza quell'*air familier mais aimable* alla francese. Siam pur dunque francesi senza scrupolo anche in gusto poetico. Nol siam noi già in letteratura, non è tutto pieno di libri francesi, non è questo un ramo lucroso del lor commercio sopra di noi lor tributarj in tante cose? Qual gentildonna o qual galantuomo non ha una raccolta, ch'ei chiama libreria, di que' volumi sì bene scritti stampati legati e con vignette e con rametti parigini o per tali vantati? E quella merce gira impunemente, ed è più libera che non la tanto bramata libera *esportazione de' grani*. Di quella vi sono pubblici granaj, e magazzini, l'enciclopedie, i dizionarj d'ogni scienza ed arte, gli atti d'ogni accademia, i giornali, le miscellanee, le raccolte d'opuscoli di memorie d'aneddoti, e tutto ciò imitato a Roma a Venezia a Milano a Firenze. In molte città v'è un librajo francese come v'è una scuffiara detta francese. Vengono a visitarci i libraj di Losanna di Ginevra di Berna come i drappieri di Lione: quegli presentanci lor cataloghi come questi lor mostre di

stoffe in tanti libri ordinate, e cucite. Alle nostre Fiere concorrono gli uni e gli altri come in Germania e negli Svizzeri. Non giugniamo ancora alla gloria di Lipsia di Zurigo o di Francfort, ove alla Fiera s'espongono i titoli de' nuovi libri a migliaja. Spero nulladimeno, che avrem presto de' fondachi pieni anche noi, e che Parigi stamperà dell' opere fatte per noi come pe' tedeschi le stampa a bella posta e per la Svezia e la Danimarca, anzi pure per le Colonie Americane, come ne vidi io le spedizioni, e seppi da mr. Guerin stampatore, che tali opere non si vendeano in Francia, perchè troppo trivial mercanzia. Pagavansi trivialmente perciò da' libraj certi triviali scrittori di quelle; intanto viveano questi ed eran molti, che sarebbono senza ciò morti di fame: di tanta ricchezza vivon pure assai de' nostri poeti, storici, filosofi, o almen traduttori, che ci rivendono a minuto, e son rigattieri o sensali di letteratura. Chi elogi chi dissertazioni chi tragedie commedie ec. V'ha de' zerbinotti poco doviziosi, che provvedonsi, o prendono a nolo un abito, cioè un' opera, cui dan-

danno il lor nome, e credonsi gran signori in poetica come in araldica. Potrei nominarli, e ne vedreste in arredo sontuoso di più tomi di teatro di metafisica di poemetti di lettere di vite d'ogni cosa, e son tutti di gusto di stile di grazia francese in parole italiane. Leggete dunque anche un poco di poesia francese in versi italiani, eccone un saggio.

AL SIG. CONTE N. N.

Dunque fatto mio nemico
Seducente tentatore
Sotto maschera d'amico
Vuoi pur farmi ancor cantore?
Perchè nacque all'improvviso
Figlio d'Erato posticcio
Della madre col sorriso
Un poetico capriccio,
A te sembra che pei carmi
Colla neve in su la fronte
Possa a dito alcun mostrarmi
Tra Frugoni, e Anacreonte?
Ah l'augusta lor canizie
Gigli e mirti ha intorno aspersi:
Cavol bieta son primizie
Pe' decrepiti miei versi.
Se dai cieli l'aurea Nice
Volse un guardo a lor benigno,

E se

E se Silvia (a) *incantatrice*
Ravvivolli d' un sogghigno,
(b) *Se a Giuliari a Pellegrini,*
Che studiò compor natura
Tra i lavori suoi più fini
Di sua pasta la più pura,
Se a qualch' altro degno erede
Di Catul sembrar felici,
No non presta lor gran fede:
Amor benda gli occhi amici.
Ben gli è ver che ne' miei studi
Tra le lire sul mio descō
Non fur mai martelli e incudi,
Nè staffile pedantesco.
La mia musa se non bella,
Pur negletta e naturale
Messa in semplice gonnella
Cinto un candido grembiale,
Colse qualche fior di prato
Là dell' Adige alle sponde
Dalla pura alba educato,
E da zefiro, e dall' onde,
Quando in Avesa tranquilla
Dopo i gravi pensier santi
Già coi numi della villa
Su i bei colli circostanti,
Cui tu festi talor lieti
Con Pomona, e con Vertunno
(c) *O Lorenzi, o tra i poeti*
Vero Orfeo nel dolce Autunno:

Co-

(*a*) Il celebre poemetto de' Cieli a Dimiee. e la signora Silvia Gustaversa.
(*b*) Li co. ab. Giuliari, e Pellegrini ex-gesuiti celebri poeti.
(*c*) Il sig. ab. Lorenzi illustre poeta.

Coronavan l'aurea cetra
Per me rose e lauri intorno,
E segnava in bianca pietra
L'amicizia un sì bel giorno.
Per l'amabili colline
Di Quinzano errar del Ceo
Fu di facili dottrine
Per me un nobile liceo.
L'entusiasmo *colà nacque,*
Che or dell'uom *dettò* la storia,
(a) *Or* d'Italia *dir si piacque*
La risorta *antica gloria.*
Giunto poi come in parnasso
(b) *Di Lionardo all'alte cime*
Sul mio plettro e sul mio passo
Correan pronti e metri e rime,
E pareami da quel monte
Gir col rapido pensiero
Pel vastissimo orizzonte
Su l'alato mio destriero.
Lungi allor dal basso suolo
Dal romor delle città
Respirava nel mio volo
Aure infin di libertà.
Non sentìa più le catene
Delle corti e de' palagi,
Non vedea per vil sirene
Lagrimevoli naufragi,
Non dovea più d'un pedante
Venerar l'insipienza,
Chiamar nobile un brigante,

Dar

(a) Opere dell'autose.
(b) S. Lionardo monastero che dà il nome al Colle.

Dar a un sciocco l'eccellenza;
Nè avvilir la poesia
Nata in cielo, e cara ai numi,
Di raccolta e di bugìa
Entro i sordidi volumi.
Io passai su l'irte macchie
Trasvolando e su i marassi, (a)
Che da gufi e da cornacchie
Nome ottengon di parnassi:
Nè udìa arcadie ed accademie
Il mediocre far sublime,
O far barbare vindemie
Di tedesche ed angle rime,
Non a Jungo pospor Flacco,
O l'Orlando al Ricciardetto,
Nè i latini porre a sacco,
Nè dei greci far sorbetto,
Non i corbi dirsi cigni,
Non de' corni farsi trombe,
Nè a sparvier censor maligni
Immolarsi le colombe.
O l'amabile viaggio
Lunge lunge dai profani,
Che alle Laure fanno omaggio
E ai Petrarca oltramontani.
Lor la Zembla è Pafo e Gnido,
Là sdegnando il greco suolo
Grazie, e Vener con Cupido
Van tra i ghiacci e sotto il polo.
Dì venal traduzione
Là si cade nelle zampe,
Là si prostran ginocchione

Ai

(a) Parola lombarda.

Ai corsari delle stampe,
Che dai torchi lor superbì
Sentenziando e prosa, e verso
Co' moderni autori imberbi
Fastidiscon l'universo....
Ma tu giri, dir mi sento,
Per molt'erba le tue falci;
Su ronzin di mal talento
Fai tuo volo a morsi a calci;
Odia ognor l'ira senile
Quanto ha nome di moderno
In vendetta dell'aprile
Che per lei cangiato è in verno:
La tua musa troppo folle
Parve a molti e troppo franca,
Quando a cerchio seder volle
Nel congresso in Villafranca. (a)....
Sì pur troppo, amico, è vero,
Il capriccio d'un momento,
E d'un estro passeggero
Fe' gran scandalo, e men pento.
Que' versetti all'età mia
Fan sentirmi tratto tratto
Qualche scrupol di pazzia,
Parmi udir gli è un vecchio matto,
E più volte scrissi io stesso,
Che de' vecchi i versi un passo
Delle muse fan nel cesso
Dagli archivj di parnasso.
Peggio poi chi fu claustrale,
A me gridu certa gente,

Che

(*a*) Sull' incontro colà di mantovani e veronesi fu il primo scherzo poetico.

Che un peccato capitale
D'uno scherzo fa innocente,
Credi tu che sia buon prete
Un profano Bettinelli,
Che del diavol nella rete
T' abbia tratto Ganganelli?
Leggi il Breve di Clemente,
Che t' ha posto in libertà,
Perchè fossi tra la gente
Esemplar di santità,
Breve in aurei sensi espresso
Per gran dotti, e gran prelati,
Breve ognor di baci impresso
Dai filosofi, e dai frati.
Questi invidia no non mosse,
Ma gioir per santo zelo,
Che lor strada aperta fosse
Di condur l'anime al cielo,
Di succedere al retaggio
De' superbi già aboliti,
Di parer con più vantaggio
In cappuccio gesuiti,
E d'aprir collegi, e scuole
Per gli studj e la virtù,
Saggi in opre ed in parole
A formar la gioventù.
Esercizj e missioni,
Buon esempio e studio e dieta.
E d'apostol funzioni,
Ed orar d'anacoreta
Forse troppo gravi stenti
D'un valor sarian fratesco
Pe' figliuoli intraprendenti
Di Domenico, e Francesco?....
Basta basta, tu ripeti

Ca-

Caro amico ad alta voce,
Contro il demon de' poeti
Pur facendoti la croce.
Se un ossesso omai mi credi,
Qual d'Enea fu la Sibilla,
Datti pace, in me rivedi
L'uom pentito, e torno in villa:
E qui lungi d'ogni noja
Ai buon versi ai cor fatale
Spiro ancor l'ingenua gioja
Della vita pastorale.
Compativa là gli affanni
De' saccenti e degl' indotti,
Perdonava là gl' inganni
Ai mortali ognor sedotti:
Quivi un' acqua fuggitiva
Una grotta ed un boschetto
D'Ippocrene eran la riva,
E il mio Pindo prediletto:
La mia musica eran canti
D'usignuoi, di pastorelle,
D'elegìa pareanmi pianti
I belati delle agnelle,
Coi costumi lor silvestri
Di sublime aurea morale
M'eran utili maestri
Or la pianta, or l'animale,
Che d'Esopo nella scuola
Sì discreti ed eloquenti
Fa l'amabile Bertola (a)
Co' suoi versi seducenti,
Tutto infin m'offriva un nume

Il

(a) L' illustre autor di favole dilicate.

Il fior l'alba il vento e l'eco,
Ninfe al fonte e ninfe al fiume,
Silvan Fauni in valle in speco.
Temi, amico, ch'io t'attristi
Con un'egloga, o un idilio,
Onde gli arcadi copisti
Dormir fanno il buon Virgilio?
No, de' campi, te lo giuro,
Schietti modi e grazie in coro
Innocenza e cor sicuro
A me il secolo fean d'oro.
Ma costumi ancor più schietti
Io trovava e cor più belli
Ritornando ne' miei tetti
Co' miei dolci confratelli.
Ah se fur sì combattuti
Dalla cabala gelosa,
Se sì mal gli ha conosciuti
La calunnia tenebrosa,
Io con alma al ver fedele
Di lor pregi sempre piena
Spargo lagrime, e querele
Su la rotta mia catena.
Ah se il mondo, che non cura
Tanti merti sconoscente,
Su l'oppressa virtù pura
Guarda e passa indifferente;
Se nel mondo, ov'or mi vivo,
Gli abitanti son felici,
Ma il mio cor di pace è privo,
Ma invan cerco veri amici.
Virtù vere alme incorrotte
Lumi esempi io vi perdei,
Al mio spirto è fatta notte,
Morti son gli affetti miei:

Mu-

Muse Apolline io v' ho in ira,
Addiò Pindo addio Permesso,
Te dogliosa amica lira
Qui sospendo ad un cipresso,
Questo invece della foglia
Mentitrice d' Elicona
M' orni il feretro e alla soglia
Di mia tomba sia corona.
Quel mio sacro antico lauro,
Che due secoli fe' fronte
Al furor di Noto e Cauro,
Ombreggiando il piano e il monte,
Dal cui tronco sì lucenti
Pendean armi sacre e scudi,
Al cui rezzo sì fiorenti
Fur dottrine ed arti e studi,
Dal cui piè scorreano intatte
D' aureo mel fonti e ruscelli,
E bevean sì puro latte,
Giovin erbe e fior novelli,
Quel da fero fulmin tocco
Cadde a terra con fragore,
E al funesto ancor trabocco
Freme e stupe l' aratore.
Io sì debol ramuscello
Del grand' arbore vetusto
Svelto a forza ohimè da quello,
Del deserto or sono arbusto;
Ardo al caldo e tremo al gelo
Senza frondi nè radice,
Tra i rigor d' ignoto cielo
In salvatica pendice;
Dell' alloro dunque invece
Tra il silenzio e le tenebre
Cinger serto sol mi lece

Del-

Della fronda più funebre.
Tra stranier di viver lasso
Morte omai te sola invoco,
Siami stanza un breve sasso
Lieve il suol tranquillo il loco;
Tronchi omai di vita il filo
La pietosa amica Parca,
Degli Elisi al muto asilo
Andrò pago su la barca:
Là tra l'anime onorate
In que' taciti segreti,
In quell'ombre non turbate
D'odoriferi laureti,
Come amico e come vate
Spero accolganmi più lieti
Tra le schiere lor beate
Gli oratori ed i poeti:
Vedrò in seggi là preclari
Quegl'ingegni sì felici,
Già mie guide ed esemplari
Padri in un fratelli e amici.
Bassan Rossi e il mio Granelli
Col tullian Sanseverino,
Col patetico Tornielli
Il profondo e fier Venino,
Vedrò il dotto Sanvitale
Scorta a' miei più giovin lustri,
E Bardetti, e l'immortale
Gran Riccato e gli altri illustri:
Una donna al mondo rara
D'aureo cor d'aurea parola
Cerchieremo tutti a gara
La lojolica Gazzola, (a)

Cui,

(a) Dama rarissima e cortesissima inverso i gesuiti la contessa Massimiliana de' Guarienti Gazzola.

Cui, lontani i fragil vanti
Di bellezza, e gioventute,
A far chiara fur bastanti
Pari ingegno e par virtute:
Fregin bianchi e degni marmi
Del candor di sua bell'alma
Più durevol de' miei carmi
Quell'onesta e nobil salma.
E su quelli siano incisi
D'un cor grato i sensi e il nome,
Che sin dentro degli Elisi
Lei verrà chiamando a nome.
Con que' saggi e con lei sia
Là tranquilla alfin mia vita,
E almen questa Compagnia
Non sarà, spero, abolita.



LETTERA XVII.

MADAMA.

Sono lietissimo, che la mia lettera in versi di gusto oltramontano non vi dispiaccia. Credo infatti, come voi dite, che quel po' di critica letteraria dia loro un sapor nuovo, e giacchè siete in tal sapore, vi darò qualche epigramma per supplire alla disgressione. Come soffrir tanti abusi ed imposture o scempia-

piataggini quando s'è un po'impaziente per natura, e un po' zelante per educazione? Anche la letteratura muove la bile poetica, e aguzza la punta agli epigrammi. In prosa ve n'ho dato nell'ultima mia uno spruzzo, uditemi in verso, ma sempre rispettando e tacendo le persone, e solo i vizj sferzando. Eppur non sono d'immaginarj argomenti, ma mi sfogai così tra me e qualche amico alle occasioni o tentazioni, che dir vogliamo.

ALL' AUTOR D'UN GIORNALE

Va un giornalista altero,
Che a' dotti è suo mestiero
Di dispensar la gloria;
Risponde a lui la storia,
Tanta ne dona altrui
Che non ne resta a lui.

A UN TRAGICO

Molte tragedie io fei,
Tu gridi a tutte l'ore,
Gorin, mentre Maffei
E' d'una sola autore:
E' ver, o mio Gorini,
Che molti fe' gattini
La gatta, dice Ugone,
La lionessa invece
Un solo figlio fece,
Ma il figlio fu un lione.

AD

AD UN PREDICATORE

Ben a ragion ti vanti,
Che i nostri affetti muovi,
Nè v' ha tra gli ascoltanti
Chi più di me lo provi,
Ah che il mio cor lo sa,
Quanto mi fai pietà.

DE' POETI

Un poeta un po' pedante
Dava leggi e teorìe
Ad un circolo ascoltante
Su le varie poesìe;
E or de' comici scrittori
Ragionava, ed or de' lirici,
Tragici epici cantori
Distingueva dai satirici:
E seguiva pur coi melici....
Qui una dama, vi rammenti,
Disse, amico, de' famelici,
Che non sono i men frequenti.

SUL CELEBRE PICO DELLA MIRANDOLA

Al giovinetto Pico
Per gran dottrina illustre,
Assai diffido, amico,
D'un tal saper trilustre,
Che d' un fanciullo raro
Fa spesso un uomo ignaro,
Così un cotal borbotta
Vecchio di mal talento,

Pronto Pico il rimbrotta,
Voi foste in gioventù certo un portento.

PER UN POEMA

Mi dice il buon Roncaro
Poeta sfortunato,
Del mio poema, o caro,
Che a esaminar t' ho dato,
Qual sentenza mi dai?
E' troppo lungo, io dico,
Ed' ei che farò mai?
Io gli rispondo, amico,
Se il mio parer tu stimi
Troncane la metà, l' altra sopprimi.

PER UN ERUDITO

Tu ognor gridando vai,
Se a compilar si sta
Tra libri e tra librai
Testi ed antichità
Chi al Cirla negherà
Un grand' ingegno mai?
Che debbe averne assai
Anzi, dich' io, s' intende
Poich' egli non ne spende.

PER UN PREDICATORE

Biasma l' ornato stile
Di Torniel gentile
Un orator severo,
E grida in tuono austero
Di zelo ovver d' orgoglio,

Non

Non fior ma frutti io voglio,
Ed io, ma i saggi tutti
Dicon, che senza fior non nascon frutti.

PER UNA PARROCCHIA

Per pingue cura un prete esaminato
In buon latin su gli atti
Degli Apostoli viene interrogato,
Ei dice, io vengo ai fatti
In varie lingue essi sapean parlare
Io parlerò in volgare.

PER UN BIBLIOTECARIO

Fa la fortuna cieca
L'ignaro Lodovico
Di gran biblioteca
Custode, e tosto io dico,
Sarà, se non isbaglio,
L'eunuco del Serraglio.

Parmi udirvi dire, che alcuno di questi pensieri non vi riesce nuovo, ed io vi ripeto, che non mi curo della novità. Venne il caso, e venne il pensiero, fosse poi uscito dalla memoria o dalla mente, da un detto altrui o da un mio ghiribizzo, ma sopra tutto dalla poetica bile, che fa versi anch'essa, come sapete, bastavami dare uno sfogo alla rabbia così. Anche perciò non curai l'eleganza. Chi

può

può pretendere a un certo giro di frase a tropi a figure a traslati a grazie poetiche in cose, il merito delle quali sta appunto nell' esprimere presto, e vivamente un concetto, e talora in quella precisa parola, che fa colpo? Un'altra più scelta, una frase più raggirata lo fiaccherebbe. Ve ne darò due esempj di Boileau maestro in ogni genere di poesia. Un autore gli fece, o volle far una lite di tribunale per esserne stato criticato col proprio nome, non usando il poeta di mascherarlo coll'anagramma, come ho fatto io spesso per buona creanza.

Vuoi che il tuo nome, o stolto,
Via dal critico mio libro sia tolto
Perchè al tu'onor così gran torto fece?
Dal libro tuo fa che si tolga in vece.

L'altro è contro un suo nemico e censor maldicente, il qual non avea buona fama in materia di religione.

Se Tiberio contro al cielo
Bestemmiar sì ardito suole,
Contro me sfoghi il suo zelo,
Scocchi in me sue rie parole,
Quel ch'ei dice alcun non crede
Che sia articolo di fede.

Co-

Come dire altramente *Fa che si tolga dal tuo libro, non crede che sia articolo di fede*, se vuol esprimersi non solo il detto del poeta, ma il salso del detto suo? Gli altri ho vestiti con qualche abbigliamento più proprio secondo il gusto di nostra lingua, che non era al certo nell'originale. Ed ecco a parer mio tuttociò che può farsi traducendo o imitando di quegli epigrammi, anzi facendone ancor d'italiani. Se no corriamo pericolo di sciogliere il sale mettendolo in acqua, o di adacquare il vino potendovi ricordare quel bel rimprovero fatto a colui: *Voi avete messa dell'acqua nel vino de' santi padri*. Una trasposizione, un giro solo di frase per ornamento è come un brillantar troppo il diamante, appannandone il bel lucido del fondo nativo, come talor avviene. Rara fortuna si è l'incontrarsi in una bella gemma, e darle un brillante, che facciala ancor più bella. Dove sono i giojellieri eccellenti fuor dell'antologìa per la metà, fuor de' latini per un terzo, fuor de' francesi per un quarto de' loro epigrammi? Dico per un quarto rispetto a quella grazia di lingua e finezza di frase, di cui par-

parliamo; poichè quanto all'acume e alla facezia questi vincono ogni altro. La lingua e di ciò benemerita, come io vi dicea, perchè contentasi della sua chiarezza come la nazione del riso.

Di giuste lodi adorni
La conjugale vita,
Infatti ha duê bei giorni
L'entrata e la sortita.

Vien dal greco, ma alla greca può dirsi meglio? E per meglio dirlo hollo abbreviato. San ridere anche nelle disgrazie, che fan malinconici gli altri popoli, e gli altri poeti, come vi dissi a principio. Chi s'aspetterebbe un epigramma dalla Bastiglia. Eppur un francese ve lo trovò, fece ridere, e fu liberato. Che cara nazione non è questa? E' su la nascita del Delfino.

Fra gl' inni festeggianti,
Che canta poesia,
Mandar anch' io potria
Al nato eroe davanti
D' Apollo con licenza
Pindarica canzone,
Ma cantar in prigione
Chi puote in coscienza?

E quel sì noto fatto per Benserade defunto poc'anzi!

Chi con tanti mai talenti
Come Silvio e sì diversi
Sino al fin felice andonne?
Scherzò immune coi potenti,
Si fe' ricco in compor versi,
Vecchio fu caro alle donne.

Seppur non dee finir col penultimo; non ricordomi dell'originale. Ma vedete intanto se vezzeggiandoli con qualche ornamento non si guasterebbono questi pensieri sì semplici, e sì giusti. Ripeto che le frasi di quella lingua, alle quali mi son tenuto nell'essenziale, e che per noi sono triviali, a lor fan bene. Gli è un difetto che divien vezzo, come in voi, mie signore, trovan gli uomini sì vezzosa la negligenza, che il francese chiamò il *négligé* che gli piacque. Giova un cotal negletto a fuggir l'aria di studio, che sempre annoja un poco, a nascondere insieme il serio della sentenza o il severo della morale, che anch'essi annojano un po' poco. Applicar vi si può quel de la Fontaine sopra i suoi *contes*, o sia *novelle*;

Une morale nue apporte de l'ennui,
Le conte fait passer le précepte avec lui.
Secca o insulsa la morale
Di dar noja è in gran periglio,

Ma di grazia sparso e sale
Piace e giova il buon consiglio.

Il *conte* però gode di quel privilegio negato all'epigramma di poter vagar qua e là fingendo uscire fuor di strada, lasciar l'argomento, far da giuoco, o seriamente fermarsi ove non è a proposito. Ma l'epigramma ha poi l'altra prerogativa di sorprendere più vivamente col serio e il giuoco. Egli sarà, dando così buon garbo allo scherzo, quasi fiore, che copre le spine. Oh ch'è pure un difficil mestiere il render la virtù amabile, e il vizio odioso, essere un moralista in sembianza d'uom sollazzevole, che è il migliore tra i moralisti! L'epigramma è gemello allor della favola, e la Fontaine può dirsi il più epigrammatico de' favoleggiatori, perchè trovò sì bene quella *naïveté*, che è più facil sentir che spiegare. Dessa è che desta il sorriso con quel sapor intimo ed andamento grazioso di tratti famigliari di modi proverbiali di detti popolari, che fan nuovo ogni oggetto, dan fragranza e freschezza ad ogni argomento ancor più serio, e vanno al cuore con tal lenocinio segreto, onde fansi correr dietro l'ani-

ma,

ma, a dir così, colpita improvvisamente da verità non aspettata. Ah questa amabile verità può ben dirsi con Platone sì ben tradotto da Cicerone, che se mostrassesi agli uomini senza velo l'incanterebbe di sua bellezza ed attrattiva. Agli uomini vorrà dire del secol d'oro, cioè della ragione. Ma nel nostro di piombo o d'orpello, cioè dell'oziosità e de' capricci, ella dee velarsi per comparire. Povera vergirella schiava nelle corti, ancella ne'palagi, errante pei teatri per l'accademie per le piazze dee mascherarsi per tutto o almeno siccome vergin modesta e timida prendere un velo. Un de' più cari suoi veli il riceve or dalla favola or dall'epigramma, come dai seguenti per esempio.

Sento già il vital calore,
Che in me manca, o mio Raimondo,
Il tuo illustre genitore
Vedrò presto all' altro mondo;
Se mi chiede quant' onore
Tu gli fai, che gli rispondo?

E' ver che i cuori a mille
Oggi metton le belle
A strazio ed in faville;
Più vero è che per quelle

L' onor

L'onor di vincer tutto
Ha il vero onor distrutto.

L'uno e l'altro mise, un qualche freno ad un giovane distratto tra' suoi studj, e ad una giovane troppo amante di piacere a molti. Il secondo è tolto dai pochi versi, che fece quel gran Fenelon. Dagli antichi n'abbiam de' simili. Una gran verità detta da Cicerone ad un nobile, che il mordeva su la sua nascita, diviene epigramma, come un detto di Diogene, che prostrato s'era davanti al tiranno.

Ch'io sia primo, o altier, tra miei,
Ch' abbia fama e onor, tu vuoi,
E l'avanzo tu non sei,
Non se' l'ultimo tra' tuoi?

Perch'io mi prostri a Varo,
Amico mio, tu chiedi,
Fors'è mia colpa, ò caro,
S'egli ha l'orecchie ai piedi?

Su quel detto di Cicerone ecco de' versi, che dicon lo stesso diversamente.

Sdegnava un magistrato
D'aver compagno a lato
Elpin, che tra pastori
Nato co' suoi talenti
Giunt'era ai primi onori,
Egli al superbo sentì

Se

Se tu nascevi fuora,
Tu condurresti ancora
Al pascolo gli armenti.

Finiamo con quell'antico di Marziale, ma fatto italiano, cioè onesto, senza scemar la forza alla verità, che senza velo è offerta a una donna.

Fulvia d'Antonio sposa
Dell'infedel gelosa
Di far vendetta brama,
E a Ottavio dice, m'ama;
Se no contra t'irrito
L'armi di mio marito,
O guerra o amor, ed ei
Giovin nè bella sei
Come tu amante farmi?
All'armi dunque all'armi.



LETTERA XVIII.

MADAMA.

Vi piaccion dunque le critiche in materie di letteratura, e quegli epigrammi al principio dell'ultima mia? Posso darvene molti perchè molte furono le tentazioni in tutta la vita mia passata con gente di studio e d'ingegno.

E

E tanto più facilmente in tal genere mi divertii poichè la satira stessa v'è molto innocente. Sapete, che Boileau dopo tante satire ed epigrammi pungenti vantavasi in verso e in prosa di *non avere nè unghie nè artigli*, perchè pungeva non lacerava gli autor malvagi, straziava l'opere sciocche e non le persone. Dipignesi il cuor benfatto nelle sue critiche di libri malfatti, sol per istruire e correggere prendea la sferza non per offendere, era inesorabile contro il gusto cattivo, ed amava Chapelain stesso, soccorreva à Cassandro, facea pace con Perrault sincera e nobile sicchè la Sevigné scrisse: *Vedendolo intenerito pel povero Chapelain gli ho detto, ch' è tenero in prosa e crudele in verso*. Molto più compiacevasi di superare Orazio Persio Giovenale e Regnier, di cui disse sì bene:

Heureux si ses discours craints du chaste lecteur
Ne se sentoient des lieux où frequentoit l'auteur,
Et si du son hardi de ses rimes ciniques
Il n'allarmoit souvent les oreilles pudiques,

di superarli, dico, in costumatezza ed onestà dicendo egli settuagenario com' io o poco meno quella sì bella sentenza: *E' una grande*

con-

consolazione per un poeta che è presso a morte, il non aver mai oltraggiati i buoni costumi.

Ah chi può negare, Alete,
Al tuo libro idee profonde,
Se sì tosto sotto all' onde
Precipitar di Lete?

Che far di più potea
Che lodar tuo talento?
Dopo bugìa sì rea
Ancor non sei contento?

Oh Dante sventurato,
Che sei colà dannato
Di che meglio hai cantato!
Spurio, t' ha commentato.

Il primo fu gittato improvvisamente su la carta mentre un vantava la profondità della sua metafisica, sicchè dee perdonarglisi un po' di falso, del qual vizietto v' ha molti esempj, e scherzando si soffre. Non così sono i seguenti:

Quando a stampar diè la tragedia Ardiccio,
Editor ne fu creduto,
Or che in scena si vede il bel pasticcio
Ei n' è da tutti il vero autor tenuto.

E' vero ti lodai
Oggi i miei biasmi senti,

Ma

Ma i giudicj, nol sai?
Son come i testamenti,
Per tutte le ragioni
Gli ultimi sono i buoni.

Quante volte per disbrigarci da un cattivo scrittore approvasi un suo lavoro così a fior di labbra o a mezza voce, che il suo amor proprio intende a suo favore interamente! Poi viene il momento di parlar serio e chiaro e disapprovasi. E' questo un contraddirsi? Altra contraddizione sembrar può lodar Dante e biasimarlo. Ma non è questo tener giusta bilancia tra i pregi e i difetti? Un nuovo commentatore entusiasta per Dante vuol divinizzarlo nel secolo nostro, chi può tacere? E sino alle gazzette letterarie più insulse vogliono giudicar de' gran maestri, qua una critica là facendo un' apologia del Petrarca non si sa qual peggio, chi non s'adira?

Petrarca che ti vale
Esser fatto immortale
Se or grugnendo t'assale
Ti difende or ragliando un animale!

Contento e pettoruto,
Perchè stampò di spesso,
Giunto Alceo s'è creduto

A

A eterna fama appresso,
Da tutti conosciuto
Non conobbe sè stesso.

A quanti mai non s'adatta quest'oggi una tal critica? Ogni città ha un Alceo. Anche i giovani hanno il naso da rinoceronte, dicea Marziale, e un d'essi diè luogo al seguente scherzo facendo l'erudito. L'altro scherzo è pure imitato.

D'Orcon lodo la memoria,
Onde tanto ei sa di storia;
Perchè dunque ognor confonde
Città e fiumi? ed ei risponde,
Perdonate, in fede mia
Io non so cronologia.

D'una regia libreria
Era prefetto un tal dottor Michele,
Che mai libro non apria;
Avvenne che infedele
Dal principe trovossi il tesoriere;
Sire, dice un consigliere,
Date il suo posto al bibliotecario;
Che mai non farà torto al vostro erario.

Perdonate il prosaico per pietà! Mi trovai nel mezzo de'gran contrasti in Bologna ed altrove per la quistione di Maupertuis sopra la *somma*, come diceasi, *de' mali e de' beni*.

Mol-

Molti scritti uscirono in quel fervore di dispute alla moda siccome avviene continuamente, benchè, come ogni moda, cadessero tutte quell'opere in dimenticanza ben tosto. Ecco la mia sentenza sù quelle.

Se sia male più che il bene
Su di questa infausta terra,
Contrastando ognor si viene
Da' filosofi in gran guerra.
Or gli autor divisi io metto
L'un coll'altro a fronte, e a prova,
E la lite, poichè ho letto,
Ben decisa in lor si trova;
Perchè questo e quel partito
Scrive e pensa sì, che il male,
Dico infine infastidito,
Di gran lunga al ben prevale.

Oh, che perdita fatale
D'un fedel corrispondente,
Ch'avea in Lucio ogni giornale
Ogni detto ogni studente!
Per le stampe sempre in moto
Scrivea a tutti i nuovi autori,
Ogni libro gli era noto,
Tosto il fea venir di fuori:
Quante lettere e fagotti
Quanto ardor per la risposta!
Oh che perdita pei dotti,
Ma più ancora per la posta!

Anche di questi letterati, o corrieri di lette-

ratu-

ratura ho più d'uno trovato, e ve n'ha dappertutto, e potrei nominar quello, di cui qui parlo, benchè con imitazione d'un altro. Non men saporita chiusa parmi qnest'altra col verso ultimo preso dal *Lutrin*. Sopra i poeti oh quanto ridono i poeti!

Più notti io non potea chiuder mai ciglio
Per funesto dell' animo patema:
A Palormo dottor chiedo consiglio,
Che invan mi cura in medico sistema,
Alfin mi dice, prova un po', mio figlio,
Di legger questo uscito or or poema,
Lette due carte, oh gran dottor Palormo!
Stendo le braccia, chiudo gli occhi e dormo.

Date un guardo, vi prego, e un suo sonetto
Porgemi Mevio, io dico,
Appena leggo, amico,
Il primo quadernetto,
Già trovo un verso, ch'è d'un piè mancante,
Ed ei, n'ebbi sospetto,
Dice, ma andate avante,
Che in altri un piè v' avrà soprabbondante.

Eccone due d'un pensier somigliantissimo in lode d'un musico, che secondo l'uso ognor chiamasi un Orfeo. Il terzo non può esser più breve, e sentenzioso.

Sì, che qual cantando Orfeo
Mover tutti e correr feo,

Tal cantando tu pur fai,
Ma diverso è il modo assai,
Corron tutti a quell' incanto,
Tutti fuggon dal tuo canto.

Un mal gradito Vate
Sotto il balcon di Stella
Con suoni e con cantate
Fa indispettir la bella,
Che alfin dalla finestra
Con sassi lo balestra;
Uno di quell' orchestra
Dice, chi negar puote
La gloria a te d'Orfeo,
Se traggi alle tue note
I sassi com'ei feo?

Oh a me d' ogni diletto
Amicizia più cara!
Ah che crudel difetto
Hai tu, che sei sì rara!

Anche nelle rime trovate una critica, poichè è certo che non si canta d' Orfeo senza dire *ch' ei feo*. Esaminate le composizioni più serie di queste e vedrete.

P. S.

Ricevo la vostra, in cui mi parlate de' nuovi libri contro la nostra lingua e la nostra letteratura come povere entrambi e mancanti l' una di molti termini ed espressioni, l'altra

di

di buoni scrittori in prosa. E voi ne siete scandolezzata dopo quel che vi scrissi sul predominio de' gusti francesi tra noi? Non vedete che tutto è farina francese, spoglie francesi, panni vergati di Voltaire, e degli altri filosofi e novatori in lettere, e sino in grammatica, e in dizionario nuovo, di cui abbisogniamo come bambini dopo quattro e più secoli di coltura? Voltaire ha scritte tante cose qua e là del GUSTO, DELLE LINGUE, DE' LIBRI ec. du Marsais, Girard, de Brosses, Condillac, e tant' altri filosofi in grammatica fanno una enciclopedia, e ognuno leggendoli fa suoi sistemi, e divien maestro. Eh via quel pregiudicio, che ogni nazione ha un suo proprio genio e linguaggio per conseguenza come ha un clima una fisonomia un gusto diverso, quindi orecchio gola e lingua educate diversamente. Chi più abbonda di vocali chi meno, chi pronuncia co' denti chi colle labbra, chi ci mette il naso chi no, chi aspira o modula o canta, chi non fa altro che mandar aria dalle fauci pel palato e con bocca stretta. Così ridesi e piangesi, starnutasi e si sbadiglia, salutasi e si strapaz-

pazza, e si danza e si cammina, e giurasi e si bestemmia variamente. Oh pregiudicj! Vestiam pure alla francese, il nostro cuoco è pure un monsieur, il ballo i vezzi i costumi vengon di là, e perchè non iscriveremo come scrivon colà? Se dotte dissertazioni son premiate anche a Berlino, perchè provano essere *universale quella lingua*, vorrem noi esser trattati da ignoranti, o da ribelli? Saran presto anche gli alberi e l'erbe, i frutti e i fiori, e l'aria e il sole francese. Moda fa tutto, e vogliam novità, se no andremo all'antica, che è uno sfregio. Traduzioni adunque per arricchire la nostra lingua, o traduzione de' nostri in francese. *Je chante les femmes les Chevaliers les armes les amours* — *Vous qui écoutez le son de mes plaintes en rimes éparses*, e tant' altri come più chiari più naturali divengono! Così la musica troppo molle diverrà, quella de' cappuccini più savia e più patetica. Gli usignuoli e i canerini hanno un canto stesso in ogni clima, e perchè noi non l'avremo? Una lingua sola per tutti gli uomini tanto bramata e proposta eccola infine, onde il genere umano

fa-

farassi pur una volta una sola famiglia, nè avrem più bisogno di dragomanni, nè di studj inutili. Perderemo in tutto Petrarca, Ariosto, Tasso, Chiabrera, e Metastasio almen per metà, ma i moderni ci resteranno in gran parte, e basterà un po' ajutarli colla pronuncia, che pei chirurghi potrà facilitarsi accomodandoci l'organo a dir bene gli *eu*, i *ch*, gl'*j*, e basta, la sostanza dello stile non ha bisogno di cambiamento, egli è già francese. Infin venne la teologia, e la religione alla francese. Disponete pure le vostre dame a cader in deliquio all'udir nominare autor Gesuiti, e a riscuotersi ai nomi d'Arnaud, S. Ciran, Quesnel, i cui libri e ritratti soli tengansi in camera. La moda passò di Francia dopo un secolo, e brilla in Italia benchè sì vecchia. Io poco men vecchio non potrò farle onore, e morrò co' vecchj miei pregiudizj. Eccone in prova un epigrammetto, ma fatto dal cuore.

AD UN TEOLOGO MODERNO.

Sia tu dotto austero e pio,
Se lo vuoi, ma quel tuo Dio
Non sarà per certo il mio:

Qual

Qual buon padre ne' miei guai
Ognor l'amo ognor l'amai,
Un tiranno tu ne fai.

P. S.

M'incontro in due classici autori francesi, che han parlato della lor lingua opportunamente pel mio argomento. L'uno è l'abbé Girard famoso pe' suoi *sinonimi francesi* ed altre opere di grammatica. L'altro è Voltaire, che basta nominare per conoscerne l'autorità in eloquenza e poesia in eleganza e giustezza. Tutti e due dell'accademia francese, ch'è il tribunal della lingua. Eccovi dunque come parla il primo: *La langue françoise est peut être celle qui a le plus de disposition à la perfection; son caractere consistant dans la clarté, la pureté, la finesse, & la force. Propre à tous les genres d'ecrire, elle a été choisie préférablement aux autres langues de l'Europe, pour être celle de la politique générale de cette partie du monde, & par conséquent elle est le seule qui ait triomphé de la latine.* Può farsi maggior elogio? Or udite l'altro, che non seppe sol la grammatica, ma scrisse cento opere in tanti ge-

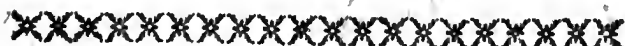
ne-

neri, e fece un'epoca sì brillante col suo stile: *Dans cette langue embarassée d'articles, dépourvüe d'inversions, pauvre en termes poëtiques, stérile en tours hardis, asservie à l'eternelle monotonie de la rime, & manquant pourtant de rimes dans les sujets nobles* ec. (nel che unisce la prosa colla poesia) per non citar molti passi suoi simili a questo. Che ve ne pare? E' ella fatta una tal lingua per essere universale, ed è buon argomento l'usarla che fanno i politici ne' trattati di guerra e di pace, di commercio e d'alleanza? E perchè no ne' trattati di matrimonio di mercatura di cambio? Perchè no negliufficj di notajo di proccuratore di mastro di casa ec. Questi affari, come i politici, voglion calcolo, fan contratto, compiaccionsi d'una lingua secca ignuda pedestre, e ridotta quanto si può a pura aritmetica. Bell' elogio in verità, e degno di porsi colla dissertazione berlinese. Guai se non avessero de' Pascal de' Bossuet de' Bourdalouë, e dei Cornelj de' Massilon dei Racine per la lingua, come hanno per la gloria della nazione il regno più ricco più potente più industrioso più popolato, un

governo un gabinetto una milizia una magistratura un clero superiori a tutti gli altri, e in fine tal re tal corte tal capitale tante e tali accademie tanti dotti tanti ingegni tanta unione e tanto ardore da superare ogni popolo antico e moderno. Oh oh io prendo la tromba. Meglio è finire in epigramma.

I francesi infin del giuoco
Alle donne han sorte eguale,
Dobbiam tutti o molto o poco
Ed amarli e dirne male.

Sento però tai romori da Parigi, che temo non vadasi a qualch' estremo secondo l' uso loro, onde concludasi colla seconda parte dell' ultimo verso.



LETTERA XIX.

MADAMA.

Per essere più disposto anch' io all' anno maraviglioso, in cui sarem tutti e in tutto francesi, come quello dell' abate Coïer, nel qual cambiavasi il sesso femmineo in virile, e que-

e questo in quello, darovvi degli epigrammi allegri e buffoneschi per ridere e vivere di facezia anche scurrile, come in Francia. Lungi pertanto ogn' idea italiana di gentili epigrammi e dilicati, che persino si confusero co' madrigali talora, e co' sonetti, dicendo il Marini: *Vedi questo fra gli altri appunto questo grazioso epigramma*, e parlava d'un sonetto, oltre quella pazzia del Simeoni di mettere *abbreviate in forma d' epigrammi* le metamorfosi d'Ovidio, cioè in tante ottave, nel che fu imitato da Benserade sì felicemente. Ma questi poco salsi e poco atti a destar riso diconsi da' francesi *zuppe alla greca*, cioè insipidi come quella minestra, che produsse un tal proverbio. Non basta che sieno concettosi e gai con arguzia ed ingegno nel fine, come que' dell' antologia, e molt' altri da me sopraccennati, no, si vuol del buffone, e le dame più riservate sel debbon soffrire ancorchè grossolano. Siate dama francese, come presto il sarete in quell' anno ammirabile, pe' due primi. Or la mia musa rinunzia ad esser dama, o almen copre il volto col ventaglio.

A un

A un astrologo assai dotto
Fer ricorso due contesse,
Perchè i numeri del lotto,
Che sortir dovean, lor desse;
Ei fa conti e cifre ignote
D' uom pensoso e grave in atto,
Quando ha scritto quelle note
Piega il foglio, e il mangia a un tratto,
E alle dame interessate
Dice, a me diman venite,
E le sorti che bramate
Saran, spero, fuori uscite.

A un poeta di gran fama
Scappa un peto innanzi a dama,
Ei quel suon coprir s' affanna
Dimostrando ancor la scranna,
Ma la dama a lui rivolta
Dice, amico, questa volta,
Benchè bravo e pronto vate,
Voi la rima non trovate.

Con ampio ventre bello
Passava un viandante,
A cui, perchè il fardello,
Un dice, hai tu davante,
Che dietro gli altri stassi?
Quegli, così, o fratello,
Di ladri in terra fassi.

Perchè sbarbata sia
La donna, a te sembra mistero ignoto,
Ma chi sì destro raderla potria
Se i labbri ha sempre in moto?

So-

Sono il proverbio canta,
Le donne quai melloni,
Saggiar ne dei cinquanta
Per trovarne un de' buoni.

In crocchio di donzelle
Mal scherzando diceva un militare,
Quanto oh quanto, mie belle,
Per trovar una vergine darei,
Ch' è tra le cose rare!
Rispond' una mostrarvela potrei
Senza voi sborso fare,
Grand' obbligo v' avrei,
Esso ripiglia, ed ella
Mirate lì, la vostra spada è quella.

Prendean fresco e in un riposo
Tra fioretti lusinghieri
Donne stese in prato erboso
Motteggiando i passeggieri,
Pastor vien per que' sentieri
Con canuta cuticagna,
Così presto, una ripiglia,
E' la neve alla montagna?
Sì risponde, cara figlia,
E la pruova n' è sicura
Son le vacche alla pianura.

In verità c'è poca delicatezza in questi scherzi, o scherni piuttosto, ma per chi ha il palato ottuso, e sazio di molto cibo e bevanda ci vuol pepe e acquavite. Ecco perchè giun-

se-

sero i romani a gustar Marziale doppiamente impuro e plebeo, sino a quel segno di meritarsi dall'elegante e gentil Návagero d'esserne in dì solenne bruciato qual eretico in buon costume non men che in buon gusto. Ma passò il cinquecento, e noi vogliam meno grazia e più sapore. Se no cadrem nelle epigrammesse, come fur dette madrigalesse i madrigali un po' lunghi. Vedete malizia de' maschi, che fan donna tuttociò che dà in superfluo, ed ha del ciarliero. So pur troppo che sono sempre in voga le oscenità, e le irreligiose impudenze, e a vergogna d'Italia certi sonetti d'un veneto gentiluomo non sol correano pet le mani, ma sono stampati. Si diviene incolto, com'esso, ad un'ora e scostumato in tempi del pari sfrenati che rozzi. Così tanti frizzi satirici contro Roma e monache e frati accoppiaronsi colle bestemmie rimate a farne epigrammi, e la poesia bernesca divenne ancor tra noi prostituta, mentre esser doveva, e fu talora, piacevole e festiva. Così pure i giambi amari, e le saette d'Archiloco tinte in fiele piacquero alla malignità. A noi piaceran più sempre le argu-
zie

zie ingegnose e ancor pungenti, ma urbane ed ingenue. Il turpe senza dolore de' latini, cioè discreto e faceto, il sentiste negli ultimi, or sentite un po' di fino per que' sali che fur detti *Veneri* dagli antichi e *Grazie*. Voi le conoscete pur bene e queste e quelle.

Al piacer io già dicea
Sei pur breve, sei vagante!
S'io durassi, ei rispondea,
E s'io fussi più costante,
Grazie rendi ai numi, o ingrato,
Che per lor m'avrian serbato.

Se ti tradì la perfida,
Soffrilo in pace, o Lelio,
Lo sciocco ne suol piangere,
Il vanerel fa strepito,
Il galantuom dissimula
Senza far motto e vassene.

Viaggiando l'uom diviene
Di rado un uom dabbene,
Un fiume errante e vago
N'offre verace imago:
Il buon Danubio in pria
Cattolico s'invia,
Ma presto è luterano,
E giunge infine a farsi musulmano.

L'altr'ier di donne ai crini
Veggendo mille piume
Ohimè, gridò Bettini,

Siam

Siam fritti, o biondo Nume:
Onor di dotte penne
Omai per noi non resta
Poichè l' onor divenne
Della femminea testa.

Finte rose e finti gigli
Ha Nice al sen: oh fino e bel pensiero!
Tal vogliam noi poeti che somigli
E s' unisca il falso al vero.

Caldan suo figlio il Dio
Di Pindo e d' Epidauro
Gran tempo ebbe disio
D' incoronar di lauro,
Qual degli amici suoi
A dar la laurea ha eletto?
Se risaper lo vuoi
Leggi il gentil libretto.

Non isdegnano il complimento gli epigrammi, come quest' ultimo ch' io feci a un letterato, che stampò rime d' un altro. Gli è semplice come gli altri tre, nè fa gran colpo, ma contentasi d' essere lusinghiero, come gli altri sono morali e urbani. Se ne fanno ancor di più nobili, e diventano elogj. Al mio Tiraboschi scrissi il primo, e il secondo all' illustre sig. Brognoli, che avea fatti bei versi per le contesse Uggeri.

Nel

Nell' immortal tua storia
Viva ed eterna fai
De' morti la memoria,
Così tu non morrai
Ne' secoli seguenti
In quella de' viventi.

Oh le vaghe tortorelle,
Che dipinse il gentil vate
Nell' amabili sorelle
D' ogni grazia e pregio ornate!
Pregi in ambe eccelsi e cari,
Ambe accorte ambe leggiadre,
Infin ambe senza pari
Se potean non aver madre.

Voi la conoscete questa madre vostra vicina, e dovete esserle amica per la legge de' simili. Ardii lodar sino a' Principi. Una medaglia di Giulio Cesare diemmi il pensiero per piacere ad Algarotti, con cui era, e le monete imperiali mi suggerirono l' altro per fare uno scherzo. Il terzo nacque da un fatto udito raccontare, e il quarto dall' amicizia.

Ove trovar, dicea
Un altro eroe sì degno
Per armi e per ingegno?
E dal ciel mi parea
Un oracol divino
Risponder, va a Berlino.

Ce-

Cesar per gloria è fatto
Famoso invero, o Emiglio,
Suo nome e suo ritratto
E' per tutto fuorchè nel mio borsiglio.

Teresa augusta dea,
Che adoran Vienna e l'Istro,
Al sassone ministro
Ed è pur ver, dicea,
Che principessa bella
Sovra d'ogni altra avete
A Dresda onde movete?
Che tal pur fosse quella,
Rispose pronto Aicheri,
Io mel credeva ieri.

I certi genitori
Tu vil rivale ignori
D'Anton sì chiaro ingegno,
Di legger non sei degno
La gloriosa istoria,
Che a noi ne fa memoria,
In mente il dì ben hollo
In cui Minerva sposa fu d'Apollo.

Non saprei dire, se il nome dell' Inviato di Sassonia fosse veramente il conte d'Alcher, o se mal lo esprimesse il raccontatore, ma so dirvi che conobbi il secondo, valente giovane autore, a cui rimprovera l'invidia una

tal

tal nascita, cui dovea far dimenticare il suo raro talento. Tra i complimenti merita luogo distinto quel fatto da un turco.

Dama veneta rampogna
Pe' serragli un ottomano,
Come (oh scandalo oh vergogna)
Può il tirannico Alcorano
Tante belle in preda dare
Ad un solo musulmano?
Ei risponde per trovare
Quelle doti in donne molte,
Che in voi sola ha il ciel raccolte.

Io preferisco questi ai satirici che son più frequenti, amando troppo l'epigramma per se malignetto il ferire o il ridere su le ferite. Preferisco ancor più que' che mi toccano il cuore, cioè que'che spirano grazia e innocenza, de' quali in altre mie non pochi vedeste. Vorrei leggerli a' fanciulli per istamparli nel tenero lor cervello, e farne un'educazione unitamente alle favolette, che sono epigrammi in bocca posti agli animali, spirando essi, come quell'aurea età, vezzo e candore amabile senza un'ombra di malizia o di rabbia. Direi però, che son gli epigrammi, come i fanciulli tra gli uomini, anzi come le fanciullette più di quelli modeste, graziose,

e venuste, giacchè anche il termine di venustà con tanti altri citati entra nel tesoretto epigrammatico della lingua nostra fortunata, perchè la latina trionfò in Italia de' barbari, che s'assoggettarono a' nostri usi e linguaggi, mentre in altre parti fecero dominare i proprj, e ne serbano ancora i vestigj tanti popoli europei, come già dissi.

P. S.

Mi giunge un epigrammetto del nostro amico di Roveredo, che parmi dovere opportunamente andare in compagnia de' due primi. Sinchè siete ancora indulgente per tali scherzi men rispettosi davanti a una dama rispettabilissima leggete anche questo fatto per una sfida da me proposta al cavaliere sull'esprimere decentemente un verso indecente del celebre Giannantonio Campano. Sino a' *dizionarj degli uomini illustri* l'hanno citato, e fatto illustre, tanto è vero, che in Francia non si può star senza aneddoti buffoneschi.

Dal crudo suol germano
Tornando il buon Campano
Poichè giunto alla cima ultima fu
Di gamba i panni a un tratto mandò giù.
E verso quel rivolto

Il

Il bipartito volto
Con un devoto inchino,
Tal, disse, prospettiva a tal giardino.

Vedete se può esprimersi con miglior garbo quel sì grossolano *Aspice nudatas barbara terra nates*. L'amico dilettasi d'epigrammi anch'esso, e ciò basta per dire che vi riesce egregiamente. Penso per altro con lui che le nazioni debbono rispettarsi, e che la bile di quel prelato poco felice nelle sue germaniche spedizioni, come in altro presso i papi, che infin l'esiliarono, il conducesse a quell' atto espresso nel verso, Non se l'avranno a male gli oltramontani giudiciosi, che sanno qual era allora la patria loro a confronto degl'italiani. Questi però son degni di scusa, se mal sentivano dell'altre genti massimamente dopo il sacco di Roma, per cui ripeteano piagnendo *Relliquiæ immanis Germanis, immitis Iberi Vivimus &c.* ciò che fu a ragion ripetuto un secolo dopo dall'infelice mia patria quanto alla prima delle due nazioni. Che disgrazia ch'ella non facesse epigrammi ne sonetti, come noi! Certo non ne vidi alcun cenno colà, ritrovandomi anche in città pri-

ma-

marie, o nelle corti più galanti. Vedete come dai piccoli lineamenti traspar talora la fisonomia de' popoli, (oh que' pranzi di tre ore, e senza epigrammi l'avean pur brutta) e poi dite che il clima e l'aria, il temperamento e la tavola, gli usi e i linguaggi non fan nulla. Sì sì la stessa legge, come il vestito, è buona del pari pel caldo e pel freddo, pel vandalo e per l'italiano, guai se dite il contrario a' nostri filosofi; ma voi riderete al trovar la filosofia con quel brutal verso del Campano. Scusate la mia libertà per l'una e per l'altro in un sollazzevol carteggio. Sono.

P. S.

Mi giugne il seguente del nostro amico cavalier Pindemonte pel parto di bella dama, e miglior parmi del mio su le dame Uggeri,

In produr le più leggiadre
Forme umane Teodora
Da nessun fu vinta ancora,
Ma dee cedere a sua madre.

LET-

LETTERA XX.

MADAMA.

Voi non volete trasmutarvi in una francese? Oh siete pure pregiudicata! Questo è il voto di tante dame, che son persino contente d'esser copie o abbozzi purchè dicasi che pajon francesi. Vi compatisco pel pregiudicio su la lingua e sullo stile italiano, poichè in prosa e in verso fuggite l'infranciosare la penna, ma i pregiudicj stan male a donna di tanto spirito. E' ver, che nel mio piccol *saggio sopra la lingua italiana* proposi anch'io un dizionario migliore e più ricco, nè sol toscano e tirannico, ma non però fuor del sentiero e dell'indole nazionale. Quanto al non parlarsi di ciò nel nuovo libro ben v'accorgete, che l'aria di gran maestri e riformatori non ha garbo se non pare originale e creatrice. Citasi il men che si possa ogni altro autore per non metter voglia di ricercar poi que' molti, che composero veramente il libro massimamente francesi e inglesi, benchè

a que-

a questi s'abbia un obbligo grande nel fraseggiare eziandio, anzi pur nello stile, in cui lessi una dedica maravigliosa avanti ad un nuovo Omero. Voi mi chiedete in oltre come sia questo poeta e alcun altro volgarizzato in nobile poesia italiana da chi non è scrittor nobile in prosa, nè italiano veramente. Al che parmi poter rispondere, che tali ingegni sebben pronti e forti abbisognano d'un più forte sostegno per non cadere. Alcun s'è veduto non riuscire ad eccellenza nè in prosa nè in verso da sè, ma portato in sulle spalle d'un grande grandeggia anch'esso. Direi che prende un'altr'anima, ed è investito dal genio, o dal nume. Sin la grammatica a lui viene ispirata, come dice Voltaire del gran Cornelio, che nelle scene sublimi va esente dai falli di lingua, ne' quali inciampa altrove. Ma già non è nuovo, che un traduttore valente sia un mediocre compositore, e che inculchi sì fortemente il tradurre un traduttore ex professo. *Sogna il guerrier le schiere*. Or dove son gli epigrammi? Colpa vostra che mi traete fuori di strada, o madama. E giacchè siam su le critiche, ve ne presento alcuni

ni de' più frizzanti. Le donne soffrono di buon grado i frizzi sapendo bene, che non è l'odio che gli aguzza. Paragonate un poco il sonetta di Fontenelle = *Je suis crioit jadis Apollon à Daphné*, o quello di Regnier, che finisce col terzetto = *Povero Apollo il dir non gli val nulla*, con questi miei sette versetti, e spero che troverete molto prolissi i sonetti a danno del pensiero.

Dafne fugge da Apollo,
Ei grida innamorato,
Ferma, aurea cetra ho in collo,
Son medico indovino e letterato,
Ella correa più snella,
Ma se dicea l' oro è da me donato
Volgeasi affè la bella.

E' falsa gemma o vera?
Fa dire un bel brillante
In dito a cameriera,
Giargone o pur diamante?
Val mille scudi, amico,
Un dice, e tosto io dico,
Se l' anel tanto importa
Ben poco val chi 'l porta.

Quel sì amabil ritratto
A color bianchi e vermigli
Il pittore, che l' ha fatto,
Vuol che a Nice rassomigli,

Ma chi la mira dice,
Oh al quadro pur rassomigliasse Nice!

Dopo capricci mille,
E mille e più incostanze
Alfin s'arrende Fille
A mille e mille istanze
Del fido Diomede:
Dunque a lui giura fede,
Ma per la sola intera
Stagion di primavera,
Per primavera sola,
E manca di parola.

Perchè mai madonna Tessa
Chiedi, amico, sì sovente,
E sì a lungo si confessa?
Io tel dico immantinente,
Ella parla di sè stessa.

Ripetea Tecla al vecchio amico Alfei,
Ho trent' anni trent' anni, mi capite?
E come nol saprei,
Ei rispondeva a lei,
Se son vent' anni omai che me lo dite?

Venti o trenta eternamente
Lidia mia cantando vai;
Ma perchè tacer non fai
Quel tuo parroco imprudente,
Che ti porta al cinquantesimo
Su la fede del battesimo?

Sin

Sin tre mogli aver ti cale
Impurissimo animale?
Grida il giudice zelante
Ad un reo che gli è davante,
Questi a lui, e dov'è il male
Se marito son tre volte,
E più d'una insiem ne provo
Insin tanto che tra molte
Una buona alfin ne trovo?

Sì, mio caro, in due parole
Loderò quel tùo bel Sole,
Sì, somiglia al Sol la bella,
Son per tutti e questo e quella.

Se v'annoja un poco questa scarica contro il sesso di colpi replicati, benchè siate al di sopra de' pregiudizj del sesso, temo forte non v'annoi ancor più la serie non interrotta di botte e di scherzi epigrammatici. Dovriano darsi poco a poco e per intervalli. L'ingegno ancor più dello stomaco ama la varietà del cibo, e ricordomi sempre quel detto d'Enrico IV. al p. Cotton *toujours des perdrix*, che voi sapete a qual proposito il pronunciò. Ancor le pernici troppo frequenti vengono a nausea. L'anima è curiosa del nùovo, come le donne, essendo sensibilissima ed impaziente com'esse per ogni diletto. Que-

sto

sto svanisce moltiplicandosi la stessa sensazione, e molto più il riso sen fugge, il qual non vive fuor che un momento. Fedro il dicea, *che le arguzie moderate sono piacevoli e care, ma offendono se non han misura.* E' ver che si fan gallerie di quadri, serie di conchiglie o di medaglie o d'altro, ma non cercasi quivi la sorpresa, e non si tratta di ridere. Sebbene è vero e da me provato più volte, che in mezzo a tanti quadri mi sentiva una tacita sazietà di pittura, gli occhi n' erano quasi abbagliati e il gusto ottuso quasi per indigestione di troppo cibo. D'altra parte se interrompessi ogni epigramma con qualche mia giunta, quando avrei finito? Ecco un'altra noja per la lunghezza. I commentatori prolissi, come s'usa, deridonsi, e abborronsi, e molto più nel secol nostro amante di superficie, e di piccol libretti. Conchiudo adunque, e a fuggir questo vizio peggior di tutti correrò alla meta infilzandovi gli epigrammi, che bastano al nostro intento. Se alcun più piace, ritornasi addietro per gustarlo, e si rilegge a piacere. Or per variare la musica, e compensar l' ingiustizia trop-

po

po usata eccone alcuni contro al sesso maschile. Un vantavasi di bellezza *divina*.

E' ver Labien che sei
Tra le persone belle
Di razza degli Dei:
Alla purpurea pelle
Ai fiammeggianti sguardi
Al brun color del viso
Ai muscoli gagliardi
Il genero di Cerere ravviso.

Tu da mattino a sera
Rimproveri il buon Cleto,
Perchè modesto e cheto
Sta la giornata intera,
E chiedi se natura
Alcuna creatura
Di più nojose tempre
Giammai produsse al mondo,
Ed io, sì, ti rispondo,
Quella che parla sempre.

Qua e là cercando io già
In città appena entrato
Dove di casa stia
Telloni l'avvocato;
Passando qui un notajo
Là, dice, sta in quel lato
Presso al suo calzolajo,
M'affretto, e là cavalco,
E il calzolajo, oh ciel, è un maniscalco.

Ogni donna è infedele,

Va

Va gridando Michele,
Appena entro le soglie
Vien la novella moglie,
La casa va in ruina,
E' un vero inferno e v' abita il demonio,
A ciò risponde Nina,
Chi ricusar potria tal testimonio?
Suo padre abborrì sempre il matrimonio.

Contro l' usura predicando un Frate
Del brutto vizio i rei
Senza scampo o pietate
A fascio cogli ebrei
Manda nel fuoco eterno
Del più profondo inferno:
La predica finita
Un usurajo l' acqua santa prende,
In aria esce contrita,
E borbottar s' intende
Ha fatto il suo mestier l' uomo di chiostro
Andiamo a far il nostro.

Per gran febbre smania Elmira,
E al marito assiso al letto
Mentre fuor di sè delira
Grida oh vè che orrendo aspetto,
Che terribile bestiaccia
Con gran corna mi minaccia!
Al marito allor Alfenno
Dottor saggio e bell' ingegno
Dice, amico, ecco buon segno
Parla giusto la donna, e torna in senno.

O felice pur voi siete,

Che

Che d' un' aria così pura
Su quest' alpi vi godete!
Così un vescovo ridice
Visitando la sua cura
Ad un povero arciprete:
Monsignor ella ben dice,
Gli risponde l' umil prete,
Al mio vivere felice
Niuna cosa avrei contrária
S' io sapessi viver d' aria.

Schernendo il vecchio Ilario
Quanti, dicea, barbone,
Un giovin temerario,
Quant' anni sul groppone?
E il vecchio immantinenti,
Non so, ma so che canta
Voce di sapienti,
Che dell' uomo ai sessanta
L' asin più vecchio è ai venti.

Un giudice guadagno
Del tribunal facea,
Oh scandalo, un compagno
Zelante a lui dicea,
Tu vender la giustizia
Le sante leggi il dritto
A noi dal ciel prescritto?
Oh peccato oh malizia
D' un' anima infelice!
E l' altro, oh sciocco, dice,
Dunque per niente cosa
Darò sì preziosa?

Mi capita in mano un dizionario d'aneddo-
ti

ti stampato in Liegi del 1774. Il credereste? Scorrendolo non vi trovo tra tanti che due o tre pensieri degni d'un epigramma. Eccone uno all'articolo *Législation*, e un altro a *Usure*.

Tante leggi e tanti editti
Del governo a far riforme
Il ministro n'ha prescritti
Sì che inferma, e più non dorme.
L'Esculapio viene in fretta,
Pensa studia tenta e ognora
Qualche nuova fa ricetta,
E il malato pur peggiora:
E qual cura, grida, è questa,
Il signore incollerito,
Che del male più funesta
Mi riduce a mal partito?
Con quel metodo io vi curo,
L'altro dice all'ammalato,
Che a voi sembra più sicuro
Per guarir l'infermo stato.

Ad orator zelante,
Che gli usuraj flagella,
Un de' peggior davante
Viene, e così favella:
Vostra eloquenza, o padre,
Toglie dagli occhi un velo,
Contro l'usure ladre
(E il padre si compiace
Del suo lodato zelo,)
Non le lasciate in pace,

Quel

Quel segue, oh se la ria
De' confratelli miei
Struggeste empia genia,
Che bel negozio io solo allor farei!

Non udite voi già i precettori di poesia a gridarmi, che questi epigrammi son troppo lunghi? Giunsero que'signori a prescrivere il numero de' versi convenienti a tale componimento. Nè più di tanti nè men di tanti, vanno dicendo, ed io li lascio dire. Se nulla v'è di superfluo, se tutto concorre a spiegar il pensiero, e a lanciarlo infine inaspettatamente, che vuolsi di più? Ma non fu l'epigramma, ripigliano, a principio un'epigrafe un' iscrizione di poche parole poi messa in versi per tenerla in memoria, e quindi la brevità ricercossi? Sì, rispondo, ma poi greci e latini li fecer men brevi, purchè sempre sopra la base d'un sol pensiero, a cui tutti i pensieri collimino benchè in più versi diffusi. Ha l'epigramma sue parti, come ogni altra poesia, prima l'esposizion del soggetto, onde nasce la botta, che è la seconda parte; è un balletto che termina in capriola, un'aria che finisce in trillo. Il pregio sta nella chiusa, è ve-

vero, ma questa vuol preparazione. Purchè non si stemperi in versi oziosi e in ciance, onde s'indebolisca, piace il concetto condotto da varj concetti, e pensieruzzi gentili, che son fiori sparsi sopra il sentiero per arrivare più lietamente, e più goder la sorpresa d'un satiretto e d'una ninfa, o almen d'un zampillo o d'una caduta d'acqua. Ora poichè vedeste de' satiretti insolenti in questa mia, passeremo a vederne de' più mansueti e gai.

LETTERA XXI.

MADAMA.

E' ver, che abusasi del nome d'epigramma, come d'ogni cosa, tragli uomini. Nell'ultima mia vedeste che furono un'iscrizione cioè una lode una memoria un epitaffio, poi greci e latini gli usarono anche a scherzi e satirette, a giochetti di parole a modi proverbiali, onde noi diciam proverbiare per dir parole villane e dispettose, cioè a scherni è contumelie, a botte e risposte, a gerghi furbeschi, a sozze infino mordacità o facezie non

al-

altro curando che l' improvvisa puntura o l'argutezza scurrile o la ingegnosa festività e il piacevol motto o motteggio o mottetto, che tutte son voci nostrali come pure uccellare straziare beffare dileggiare mordere schernire trafiggere ec. E così motteggiare hanno applicato i francesi coi *bons mots & epigrammes* ad ogni cosa detta con sale anche in conversazione, e senza alcuna poesia. Madama de Sevignè, che certo sapea l'uso e la lingua sua, scrivendo alla figlia quel detto d'un comico ad un suo compagno, che stava per ammogliarsi benchè non guarito di certo male, *deh non fare se non vuoi guastarci tutti*, soggiunge, *ciò m'è paruto epigramma*. Ed io così chiamai que' detti di Voltaire, e chiamerei così *molti pronti ed acuti, come spesso tra noi s'odono, e i mordaci, che senza quel poco di puntura non par ch' abbiano grazia, i quali presso gli antichi si nominavano detti, e adesso alcuni le chiamano arguzie*. Così scrive il Castiglione, ove istruisce il suo Cortigiano in questa parte di festività o d'urbanità com'ei dice. Nè invero miglior maestro italiano su ciò non conosco di lui, nè

più bella scelta di facezie della sua. Di molte potrebbono farsi epigrammi in verso, e di tutte insieme un pieno e gentil trattatello. Molt' altre raccolte abbiamo di quel gusto, come quella del piovano Arlotto; ma non sono d'un sapore condite sì dilicato. Parlo di gusto, sicchè ognuno è libero a darne giudicio. Tutti hanno il proprio, come ne' cibi, e tra tanti qual è il buono, chi vuol dar legge, chi può decidere tra i capricci delle mode, che son come que' delle donne? Benchè men capricciosa dell'altre pur qualche diritto avete di darne sentenza. Alcun de' motti citati dal Castiglione avete da me già in verso avuti, cioè de' più brevi, che son più facili a maneggiare. Ho poi voluto fare esperimento in alcuno più lungo, come è quel di Scipione Nasica ad Ennio, che nel Cortigiano si narra. Vediam se può passare per salso e faceto, come tanti lo citano antichi e moderni tra i graziosi. Così pur ditemi se gli altri vi pajon migliori. Li pongo qui presso al paragone.

Antonio a casa riede,
Piero ch' entrar lo vede,

Seguendo il vien da lunge,
Quando alla porta giunge,
Picchia e all' apparsa ancella
Del suo padrone ei chiede,
E' fuori, rispond' ella:
Vassene mormorando
Trà sè 'l buon Pier, ma quando
Antonio il giorno appresso
Picchiando vien per esso,
Niun apre, ma, signore,
Di dentro Piero istesso
Grida, il padrone è fuore,
Tua voce, dice Antonio,
E' un falso testimonio,
E l' altro, se alla fante io fe' prestai,
Perchè a me stesso tu non crederai?

Nel santo dì pasquale
Per la messa solenne
La cappella papale
Con gran splendor si tenne;
Un buon lombardo e pio
Da pompa tal conquiso
Ah questo, esclama, o Dio,
Per certo è il paradiso;
Dice un roman, mi credi,
Che un po' tropp' alto sali,
Là non sarian quai vedi
Cotanti Cardinali.

Il primo può servir di difesa a' giuochi di parole, o a freddure, giacchè essendo antico deve ognun venerarlo. Quanto al secondo si scherza, ben lo vedete, per pura celia sopra

gravi persone, e la savissima Sevignè ne riferisce un somigliante parlando de' molti vescovi che si trovarono alla vestizione di monaca illustre. Castiglione anch'esso sì morigerato ne adduce più d'uno sopra dei porporati. Queste le chiama burle; e di queste compiacciomi farvene qui alcun regaletto. Urbana e piacevole ne sarà la subita ed arguta botterella, se mal non m'appongo, e a voi gentildonna e donna gentilissima, più grata. Vi saran de'giochetti d'ingegno, che l'epigramma talor soffre volentieri.

Anna moglie d'un dottore,
Che tra libri ognor vivea,
Donna troppo di buon cuore,
Foss'io un libro, a lui dicea,
E il dottor le rispondea,
Siate un libro, ed io l'approvo,
Pur che il libro sia un diario
L'almanacco od il lunario,
Che si cambia all'anno nuovo.

Poichè imbiancate avea
Due stanze ed una sala
Al muratore Scala,
Qual prezzo gli dovea
Dimandò già Coreggio,
Quei, non v'ha disparere
Tra gente del mestiere
Anch'io pennel maneggio.

Al

Al giuoco un tal perdea
Uomo di mala fede,
Ed ecco il mio, dicea,
Contante io sborso, il vede?
Un disse un po' lontano,
Lo credo eppur nol vedo,
E un ch'era su la mano
Lo vedo eppur nol credo.

Mi viene un dubbio che sembrino men saporiti questi, poichè siamo usi un po' al mordente degli altri, benchè i morsi sian di pecora e non di cane. Eccone alcun altro burlevole, ma senza denti affatto.

Vedendo l'Escuriale
Monumento immortale
Di celebre vittoria
In giornata campale
Del re Filippo a gloria,
Che vi par, dice un tale,
Di così gran memoria?
E l'altro a lui, sicura
Gran memoria quest'è di gran paura.

Il capitan Ballotta
S'arma a battaglia e trema,
A chi ne lo rimbrotta,
L'alma non è che tema,
Dice, egli è il corpo mio,
Che sente già per Dio
Il mio coraggio a quali
Trappoco l'esporrà piaghe mortali.

Un

Un papalin soldato
Messo s' aveva al tergo
Sendo a battaglia armato
Del petto il ferreo usbergo;
Perchè a rovescio t' armi?
Dicevagli un amico,
Caro, ei risponde, parmi
Sentir che già alle spalle ho l' inimico.

Gridò un certo gran signore,
Marescalco dove vassi?
Ad un medico dottore
Che passava per la via,
Questi a lui, rivolgo i passi
A curar vossignoria.

Per esser maritato
Lelio in aria vezzosa
Sbarbato profumato
Per man tenendo Rosa
Presentasi al curato,
Che la coppia amorosa
Guarda, e dice imbrogliato,
Dei due qual è la sposa?

Oh che lingua oh ch' uom leale,
Mai d' altrui non parla male
Il mio Momolo: Perchè?
Perchè parla ognor di sè.

A pranzo un buon tedesco
Da uno spagnuol pregato
In veder pria sul desco

Un

Un ravanel portato,
Noi nol mangiam sì presto,
Dice, al paese mio
L' ultimo cibo è questo,
L' altro risponde, e così faccio anch' io.

Con pompa e gran decoro
Secondo il rito diè
A Farinel spron d' oro
Nel conferirgli il re
L' ordin di Calatrava
Pe' rari merti suoi;
Un inglese sclamava
Ve' stravaganza; noi
Ai galli diam gli sproni
Qui dannosi ai capponi.

Che lieve malattia
Abbia portata via
In quattro giorni soli
La giovin Negrisoli
Non n' è la causa oscura
Quattro medici n' eran alla cura.

Dava accusa a un villano
Tinello l' avvocato,
Ch' asino l' ha chiamato,
Scusate il simpliciano,
Il giudice rispose,
Che pel lor nome suol chiamar le cose.

D' un ciarlone il ritratto
Sembra così ben fatto,
Che dicon tutti sola

Mancargli la parola,
Oh tanto meglio affè
Dice il dottor Zacchè!

Da fiera man lanciata
Nell' occhio destro al Fe'
Una crudel sassata
Oh Dio gridar lo fe'
Con dolorosi omei
Ohimè l'occhio perdei;
No no gli dice Affò
Ecco che in mano io l'ho.

Quest' epigramma è preso da uno del gran poeta Rousseau, il credereste? E non è questa buona apologìa di cotali burle, o beffe, o baje, che per poco direbbonsi sciocchezze d'arlecchino? Ben sapete però, che costui fa ridere anche i saggi, e gli accigliati, e Sacco ve n'avrà spesso convinta in teatro, onde venne ripetuto da un gran principe tra noi quel *Cervellin di donna* come il cibo più lieve per lo stomaco d'un malato, e quel citato dalla Sevignè dell'offrirsi per mostra d'una casa da vendere alcune pietre portate sotto al mantello. Cotal può dirsi quello spegnere il lume per non esser veduto dalle pulci che tormentavan colui nel letto, o quel d'un governatore tedesco, cui presentava i suoi molti

to-

tomi l'Argelati in magnifica stampa ; e per mostrar suo gradimento nel rifiutarli il signore ne stracciò il frontispizio del primo, e cento altri di simil fatta. Or se l'improvvisata fa ridere, non basta? Ponno dar gusto anche i men dilicati essendovi pur de' gusti amanti del facile, e non sensibili al fino, o non usati a quel celiare un po' girato e furbo, e diam dunque a questi il lor cibo, e lasciamo star la grazia, o l'eleganza, perchè siano da costoro assaporati. Anche Moliere fece delle farse pel popolo (e farsa poi si dice anche una polpetta) e serbò per la corte e pei letterati la vera commedia. Or fu Plauto, ora Terenzio. Così Goldoni divenne Terenzio in Francia col suo *Bourru bienfaisant*, dopo essere stato Plauto sino alla tarda età in Italia. Dico sua quella commedia, benchè chi 'l conobbe d'appresso non intenda come sapendo egli poco l'idioma francese, e poco o nulla la fina commedia, possa avere tutto in un colpo trovato quello stile in tal età, al qual niun italiano anche pratico di quella lingua sino da giovane non giunse mai, e condotta quella commedia con sobrietà regolarità buon

gu-

gusto fuor dell' uso suo di tant' anni e di tante opere. Checchè sia di ciò, basta in ogni cosa ottenere l' intento comune alla commedia e all' epigramma di correggere con far ridere. Talor l' eleganza toglie la forza, e spunta lo strale. Qui sta il punto, e questo strale è quel da me detto di sopra l' improvvisata, che fa la burla, o l' inganno ingegnosamente e con bel modo, *tendendosi quasi una rete*, dice il Castiglione, *e mostrandosi un poco d' esca, tal che l' uomo corra ad ingannarsi da sè stesso*. Ecco la vera sorpresa e frizzo e saetta che dico improvvisata la qual dà il pregio all' epigramma. Non è spesso, fuorchè una frase comune applicata ad uso nuovo. Meglio ancora è una espressione, che dice quel che dir non sembra, talchè credendosi udir una cosa troviam l' altra inaspettata: ciò vien dal senso doppio dell' espressione, l' un chiaro ed aperto, sotto a cui quasi sotto al mantello s' appiatta l' altro, e salta fuori improvviso. I più belli nascono dalle circostanze di quel luogo e momento e persona, onde avviene che trasportati fuor di là perdon lor vezzo, e peggio poi se per inten-

tenderli è duopo farci una coda di note, o un ciuffo di titoli. La miglior sorpresa è lasciar indovinare chi legge o ascolta, senza che accorgasi d'essere ammaestrato. L'amor proprio cacciasi da per tutto, e sdegnasi al vedere in altri ingegno più acuto del suo. Ammiral forse, ma poi s'arrabbia invidiando o sprezzando. Ma se gli fai credere d'indovinare l'enimma sottile allor prendevi parte, e gode di sua acutezza. Ma finiamo le ciance e le scorrerie, che debbono affine stancarvi tenendo dietro alla mia penna libertina, e vagante quà e là senz'ordine e legge. Sono....

Fine del vigesimo primo tomo.

INDICE

Delle composizioni e traduzioni d'Epigrammi e di Madrigali dell'Autore, che contengonsi nel Tomo XXI.

A

Ar-

B

C

Con

D

E

F

G

I

L

L'al-

M

N

O

Pa-

P

Q

R

S

V







